

# 3 La strategia familiare degli Odescalchi durante il pontificato di Innocenzo XI (1676–1689)

## 3.1 Il conclave del 1676 e l'elezione di Benedetto Odescalchi

Il conclave che si aprì il 2 agosto 1676, a seguito della morte di Papa Clemente X, si presentò da subito particolarmente frammentato. Dei 77 porporati chiamati a prenderne parte, solo 48 erano già presenti a Roma.<sup>1</sup> Il caldo avrebbe sicuramente influito pesantemente, tanto più che i cardinali andavano poco volentieri a San Pietro in quel periodo, dove “l'aria è tenuta per infetta”.<sup>2</sup> Monsignore Carlo Tommaso leggeva intanto la circostanza estiva come segno della Provvidenza: anche la sede vacante del 1644 si era avuta in agosto per la morte di Urbano VIII (29 luglio), e dal conclave era uscito eletto Innocenzo X, di cui Benedetto era una creatura.<sup>3</sup>

Si profilò da subito uno scontro tra i sostenitori delle posizioni francesi e le creature del defunto pontefice, guidate da suo nipote, Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni,<sup>4</sup> che cercò in tutti i modi di imporre un proprio candidato. Atteggiamento che era ritenuto inaccettabile dai filofrancesi, considerati i forti attriti tra la Santa Sede e Luigi XIV durante il pontificato dell'Altieri, attribuiti in molte occasioni proprio alla volontà del cardinal nepote Paluzzo. La fazione francese, guidata all'interno come all'esterno delle stanze vati-

1 Sette erano stati creati da Urbano VIII, altri erano legati ai quattro pontefici suoi successori, e a queste fazioni vanno poi aggiunti gli appartenenti alla francese o spagnola, seguiti dallo “squadron volante” (quel poco che ne era rimasto, cioè Ottoboni, Omodei e Azzolini). Cfr. Menniti Ippolito, Innocenzo XI, beato, pp. 368–388: 371.

2 Lettera di Carlo Tommaso Odescalchi a Livio Odescalchi, Milano, 29 luglio 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.A.4, s. c.

3 Ibid.

4 Il porporato, figlio di Antonio degli Albertoni, marchese di Rasina, e di Laura Carpegna, fu quindi fratello di Angelo Albertoni, padre di Gaspare. Riservato cardinale *in pectore* nel concistoro del 1664, entrò in funzione definitivamente come tale due anni dopo. Nel 1670 ebbe seguito la sua adozione da parte di Papa Clemente X Altieri (di cui prese anche il cognome insieme al resto della sua famiglia), e la nomina a cardinal nepote. Cfr. Stella, Altieri; su Gaspare Altieri cfr. Williams, *Papal Genealogy*.

cane dai fratelli d'Estrées,<sup>5</sup> aveva pensato inizialmente di riuscire ad ottenere l'elezione di un proprio candidato, forte del sostegno dei gruppi guidati rispettivamente dai cardinali Chigi e Rospigliosi, ma senza riuscirci.<sup>6</sup> La fazione legata alla corona spagnola versava invece in piena crisi: sino a quel momento guidata dal cardinale Nidhard, il segreto regio sulle intenzioni di voto venne invece affidato al cardinale Portocarrero, incaricato di gestire la manovra in sintonia con il collega Pio di Savoia, rappresentante dell'Imperatore nel Sacro Collegio. Una rottura dovuta in realtà ad un braccio di ferro tra lo stesso Nidhard e l'Almirante di Castiglia.<sup>7</sup> Il conte di Melgar Juan Tomás Enríquez de Cabrera difatti, figlio di quest'ultimo, era stato inviato a Roma in qualità di ambasciatore straordinario. Intento del padre, proprio contro il parere del cardinale spagnolo, era quello di tramutare l'incarico del figlio in ordinario.<sup>8</sup> La situazione si presentava quindi quanto mai frammentaria, anche all'interno delle stesse fazioni.

I continui veti francesi riuscirono però progressivamente nell'intento di provocare una frattura in seno alla fazione dell'Altieri,<sup>9</sup> che cominciò così a cercare una convergenza su una figura esterna al circuito delle "creature": la scelta cadde sul cardinale Odescalchi.

In un "Discorso dei cardinali papabili" risalente al 1673,<sup>10</sup> senza soffermarsi a descrivere l'aspetto ed il carattere del comasco, l'autore (purtroppo sconosciuto) ritrae perfetta-

5 Si tratta dei due fratelli François Annibal duc d'Estrées (1623-1687), ambasciatore di Francia a Roma, e César d'Estrées (1628-1714), elevato alla porpora da Papa Clemente X nel 16 maggio 1672. Quest'ultimo fu uno dei capi della fazione filofrancese in Curia, maggior interlocutore di Papa Innocenzo XI durante i contrasti con Luigi XIV. Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 22, voce Etrées (sic!), Cesare, pp. 143-144.

6 Cfr. Conclave d'Innocenzo XI, agosto-settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 19.

7 Juan Gaspar Enríquez de Cabrera (1625-1691), Almirante di Castiglia, VI° duca di Medina de Rioseco e IX° conte di Melgar. Poeta ed amante della tauromachia, a lui viene attribuito il testo "Fragmentos del ocio", apparso anonimo nel 1668. Mecenate ed artista, fu eccellente collezionista. Ultimo maggiordomo maggiore di re Filippo IV, e più tardi cavallerizzo maggiore del figlio di questi, Carlo II. Cfr. Fernández Duro, El último Almirante.

8 Cfr. Conclave d'Innocenzo XI, agosto-settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 19.

9 Che la fazione alteriana si divise progressivamente "perché non avevano un riguardo sì rispettoso verso il capo loro", viene riportato in diverse relazioni del conclave stesso. Cfr. Conclave d'Innocenzo XI, 1676, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (d'ora in avanti BNCRm), Vitt. Em. 566, fol. 360v. Ciò nonostante il cardinale Altieri avesse, secondo alcune fonti, distribuito fino ad 80.000 scudi alle proprie creature, come aveva già fatto il cardinale Chigi in quello passato. Cfr. Conclave d'Innocenzo XI, agosto-settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 19.

10 Cfr. Discorso de' cardinali Papabili, 1673, BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 159r-167v.

mente la sua figura all'interno del Collegio. Contrariamente a quanto venne poi scritto, i francesi consideravano favorevolmente l'Odescalchi, visto il sostegno dato all'ambasciatore Carlo duca di Créquy nelle sue pretese contro Papa Chigi e contro il cardinale Lorenzo Imperiali (all'epoca governatore di Roma), scaturite dal disdicevole incidente della Guardia Corsa; anche gli spagnoli erano favorevoli alla sua candidatura, sostenuta dall'amico Federico Sforza, anch'egli cardinale influente.<sup>11</sup> Quest'ultimo tuttavia morì proprio nel 1676 (il 24 maggio), mentre era venuto a mancare anche un acerrimo avversario, il cardinale Antonio Barberini, molto probabilmente il reale ideatore, insieme al cardinale Rinaldo d'Este, dell'esclusiva francese nel conclave del 1669–1670 per la morte di Papa Rospigliosi. La posizione della corona di Francia nei confronti del comasco ne aveva impedito la cooptazione, anche se la circostanza non può essere letta soltanto in chiave antispannola, come sottolineato anche da Menniti Ippolito.<sup>12</sup> L'inimicizia del Barberini era dovuta alla presenza proprio dell'Odescalchi fra i nominati dal Pamphilj, all'interno della congregazione istituita per rivedere i conti dei responsabili delle finanze durante la guerra di Castro voluta da Urbano VIII, intimando ai nipoti di questi di presentarsi per dare spiegazioni.<sup>13</sup> Verosimilmente fu questo astio dell'allora cardinale nepote la causa della mancata elezione, e non la presenza all'interno del gruppo del cosiddetto "Squadrone volante".<sup>14</sup> A lui contrario era anche un altro cardinale nipote, il Chigi per l'appunto, memore della posizione contro il cardinale Giuseppe Renato Imperiali espressa negli anni precedenti dall'Odescalchi e, secondo voci maligne, preoccupato di dover morigerare una vita fatta di piaceri a causa del "genio ritirato ed austero" del comasco.<sup>15</sup> Cordiali erano invece i rapporti con l'ultimo cardinale nipote, l'Altieri, al quale offrì più volte numerosi

11 Ibid., fol. 162v.

12 "Determinante fu però anche il veto francese, che sembra difficile fosse solo motivato a impedire il successo di un suddito spagnolo, visto che l'elezione di Emilio Altieri fu un successo proprio della fazione di Spagna", cfr. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, beato*, pp. 368–389: 371. Si veda inoltre Picotti, *Innocenzo XI*, pp. 19–22.

13 La notizia è riportata in diverse relazioni: nel "Conclave d'Innocentio Undecimo, 1676", BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 359r; nel "Conclave d'Innocenzo XI", BAV, Urb. Lat. 1630, cardinale Giacomo Franzoni, fol. 71v; sono invece indicati come "volpi" già durante la Sede Vacante di Papa Innocenzo X negli "Avvisi di Roma, 1655", *ibid.*, Barb. Lat. 4702, fol. 306v.

14 Cfr. Signorotto, *Lo Squadrone volante*.

15 Si veda il "Discorso de' cardinali Papabili, 1673", BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 162v: "Chigi in apparenza mostra di concorrere, ma in sostanza gli ha per esser contrario, ma solamente per essersi opposto alli sentimenti di Alessandro 7° nelle sudette cose de' francesi; ma per la sua libertà propria, tutta data alli piaceri e sodisfattioni, possa tener per fermo di riceverne mortificationi, essendo Odescalco di genio ritirato et austero".

consigli e per il quale nutriva profonda amicizia, tanto che, alla morte del pontefice, Benedetto andò a visitare tutta la Casa, nessuno escluso, per portare il suo cordoglio.<sup>16</sup>

Va inoltre specificato che, contrariamente a quanto spesso sostenuto, probabilmente l'Odescalchi non fece mai parte dello "Squadrone volante" – gruppo che nel 1676 si era ridotto alla sola presenza dei cardinali Decio Azzolini, Luigi Alessandro Omodei<sup>17</sup> e Pietro Ottoboni – "benché egli sia loro concreatura".<sup>18</sup> Nei documenti, a più riprese, infatti, si parla di lui come di un membro "libero et indipendente" del Sacro Collegio, insieme ai cardinali Alderano Cybo, Francesco Albizzi e Niccolò Albergati Ludovisi.<sup>19</sup> Una libertà di coscienza che lo aveva spinto però ad allinearsi spesso, nelle occasioni precedenti, con la fazione spagnola.<sup>20</sup> Si potrebbe dunque parlare di un appoggio esterno, pari a quello che diede lo stesso Ludovisi alla corona di Spagna nel 1676.

La sua figura di cardinale "di coscienza", vale a dire indipendente e slegato da correnti fazionarie, nonché profondamente spirituale,<sup>21</sup> lo legò anche nelle cronache al movimento degli zelanti, che già nel 1676 in realtà veniva da alcuni considerato qualcosa di altro, di completamente diverso rispetto allo "Squadrone". In realtà il distinguo è piuttosto sottile, se non inestricabile.<sup>22</sup> Gli studiosi talvolta indicano come appartenenti allo "Squadrone" i soli Ottoboni, Omodei ed Azzolini; altre volte la definizione è stata allargata erroneamente, sino a comprendere l'intero complesso delle creature di Papa Pamphilj. Non tutti

16 Cfr. il "Ristretto vederico dell'elettione al Sommo Pontificato di Papa Innocentio XI", *ibid.*, fol. 358v, dove si legge che: "Il cardinale Odescalco poi fu sempre amico del cardinale Altieri, come si dirà più pienamente, e con fiorezza non più praticata da altri non creature di quello, fu il primo ad'accorrere al moribondo Clemente X e visitare precisamente tutta la Casa Altieri dopo la morte del Papa. Il cardinale Altieri all'incontro non nebbe mai avversione al cardinale Odescalco, che però nel pontificato di Clemente, non potendo obstarre alla forza di quella virtù che si rende venerabile anco appresso i barbari stessi, esaudì per l'istanze di lui massime nelle provisioni ecclesiastiche di residenza, con ricorrere molte volte al suo consiglio, gli diede ad'intendere d'haverlo per confidente et amico".

17 Luigi Alessandro Omodei (o Omodoeo) (1608–1685), creatura di Papa Innocenzo X proprio come l'Odescalchi, e come questi legato in territorio milanese a Casa Arese, di cui la sorella Lucrezia aveva sposato Bartolomeo in seconde nozze. Cfr. Spiriti, Omodei.

18 *Ibid.*

19 Cfr. il "Conclave d'Innocentio Undecimo, 1676", BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 359r; e il "Conclave d'Innocenzo XI", BAV, Urb. Lat. 1630, fol. 71v.

20 "Conclave d'Innocenzo XI, agosto-settembre 1676", ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 19.

21 Immagine che viene confermata anche negli "Avvisi di Roma, 1655", BAV, Barb. Lat. 4702, fol. 309r.

22 Cfr. Brancatelli, *Dallo squadrone volante*; Tabacchi, *Cardinali zelanti*, pp. 139–165.

i cardinali nominati da Innocenzo X, infatti, aderirono alle posizioni dello “Squadrone”, porporati che in ogni caso, come sostiene Signorotto,<sup>23</sup> “si collocavano in posizione interlocutoria rispetto agli schieramenti consolidati”,<sup>24</sup> e che pretendevano di avere il privilegio dell'esclusiva, sino a quel momento prerogativa delle corone.

Alcuni cardinali, come ad esempio Cybo, Albizzi e lo stesso Odescalchi, seppure non appartenenti al gruppo, sono comunque ricordati come indipendenti, liberi da qualsiasi vincolo di appartenenza ad una fazione: dei cardinali di coscienza.

Va poi tenuto conto che, a intricare ancor più gli schieramenti c'è una relazione del 1676, dalla quale emerge una nuova definizione, quella di “Squadrone zelante”, dove i nomi di Cybo ed Odescalchi sono seguiti da altri 12: il cardinale Pietro Francesco (Vincenzo Maria in religione) Orsini di Gravina in qualità di capo del gruppo, composto poi da Giacomo Franzoni, Sigismondo Chigi, Gregorio Giovanni Gaspare Barbarigo, Celio Piccolomini,<sup>25</sup> Giannicolò Conti, Giacomo Filippo Nini, Francesco Nerli, Nicolò Acciaiuoli, Paolo Savelli, Felice Rospigliosi, Carlo Pio di Savoia e Girolamo Boncompagni.<sup>26</sup> Non sono invece inclusi in questo gruppo proprio i nomi che ci si aspetterebbe, ovvero quelli di Ottoboni, Omodei ed Azzolini, presenti altrove.

Ciò che è certo è che anche nel caso dello “Squadrone zelante” si trattava dunque di un gruppo eterogeneo, composto da membri di diverse fazioni che, evidentemente, condividevano con lo “Squadrone volante” il bisogno di riforme interne allo Stato Ecclesiastico, ma non la linea politica indipendentista rispetto alle Corone. Un tentativo riformista non libero quindi dai vincoli di fedeltà, in un progetto che prese poi definitivamente forma con le nomine cardinalizie proprio del Papa comasco, interessato a compattare questo gruppo sull'obiettivo chiaro di prolungare la stagione delle riforme.

Ma ritornando alla sola figura di Benedetto Odescalchi, spesso ricordata insieme alla sua austerità, la parsimonia e al bigottismo<sup>27</sup> di cui diede prova in varie occasioni a Roma, c'è la fama di santità attribuitagli dalla popolazione romana, e riconosciuta anche da parte

23 Cfr. Signorotto, *Lo squadrone*, pp. 96–101.

24 Cfr. Giordano, *Uomini e dinamiche*, p. 43.

25 Sembra che il cardinale “nello scorgere d'improvviso rovinata la machina del Papato già ben composta nel suo pensiero, proruppe in esclamazioni e querele” contro i cardinali Sigismondo e Flavio Chigi, che pensava lo avrebbero sostenuto in quanto creatura di loro zio Alessandro VII, e ben visto sia da Altieri che dai francesi. Cfr. il “Conclave d'Innocentio XI, 1676”, BAV, Vat. Lat. 12539, fol. 12 r.

26 Cfr. il “Conclave d'Innocentio XI”, BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 350 v.

27 Così la definisce l'anonimo autore di una “Lettera responsiva del Gobbo di Rialto a Pasquino”, del 23 agosto 1676, BAV, Bonc. C.17, fol. 156 r.

di alcuni colleghi, come il Chigi, suo vicino di cella in Conclave.<sup>28</sup> Famose erano però anche la ricchezza della sua famiglia,<sup>29</sup> così come l'aiuto profuso alla sua carriera curiale dal fratello Carlo, "uno de' più ricchi mercanti di Lombardia, e che teneva tre Case aperte in Como, in Milano et in Venetia".<sup>30</sup>

Proprio il suo *cursus honorum* metteva però in luce diverse carenze: non aveva esperienza di gestione dello Stato, non avendo mai ricoperto incarichi di governo, mentre del tutto assente era la conoscenza della politica estera, non avendo mai svolto il ruolo di nunzio apostolico.<sup>31</sup>

In una riflessione sulla sua candidatura, il già citato autore sconosciuto scrisse che, una volta eletto, sarebbe stato "il solo Papa degli spagnoli". Difatti, un primo ed immediato appoggio alla sua nomina giunse dal cardinale Nidhard,<sup>32</sup> che trascinò con sé il resto della fazione spagnola. Ma anche il cardinale Carlo Pio di Savoia iuniore espresse il suo consenso, certo di garantire in questo modo il sostegno necessario all'Imperatore Leopoldo nella guerra contro il nemico turco.<sup>33</sup> Su queste basi, si andarono ad aggregare le

28 Cfr. "Lettera politica sopra l'elezione del futuro pontefice", BAV, Vat. Lat. 10850, fol. 32v: "La di lui bontà è così grande nell'opinione di Roma tutta, che non ha veruna difficoltà a canonizarlo per Santo, e tale lo disse ultimamente il cardinale Chigi alla principessa di Rossano, pregiandosi d'haverlo in Conclave vicino alla propria cella".

29 Cfr. la "Relazione sopra l'elezione di Innocenzo XI", del 26 settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 16.

30 Si vedano le "Osservationi sopra i cardinali papabili nel presente Conclave, 1676", BAV, Bonc. C.17, fol. 55v: "[Carlo] sapendo che Donna Olympia vendeva a caro prezzo le dignità primarie, non si curò d'impiegare una gran somma di danaro per vedere questo suo fratello vestito di porpora, e per questa strada sicura entrò nel Sacro Collegio".

31 Ibid.

32 Johann Eberhard Nidhard nacque nel castello di Falkenstein, presso Hofkirchen im Mühlkreis (Austria Superiore), discendente di una nobile famiglia locale. Nel 1631 entrò a far parte della Compagnia di Gesù a Vienna, venendo nominato sacerdote poco dopo. L'Imperatore Ferdinando III lo rese precettore dei suoi figli Leopoldo e Marianna. Quando quest'ultima sposò lo zio materno, Filippo IV Re di Spagna, Nidhard la accompagnò in qualità di confessore personale, entrando così a far parte della Corte spagnola. Alla morte del Re nel 1665, il suo successore Carlo II aveva soltanto quattro anni, e Marianna ne assunse la reggenza. Con la nomina ad inquisitore generale di Spagna, il Nidhard entrò di diritto nel Consiglio di Reggenza, ed in breve tempo ne diventò presidente, assumendo quindi la carica di "valido" del Re. Nel 1669 venne depresso a seguito di una sollevazione militare capeggiata da don Juan José de Austria, figlio illegittimo del defunto Re. Nel 1671 venne creato cardinale e riservato *in pectore*, pubblicato ufficialmente soltanto l'anno successivo. Morì a Roma il 1° febbraio del 1681. Il suo cognome viene spesso indicato come Nithard. Cfr. Aixala, Eberhard; e anche Maura Gamazo, Carlos II.

33 Cfr. Visceglia, Morte e elezione, p. 380.

fazioni guidate da Francesco Barberini, Flavio Chigi<sup>34</sup> e Giacomo Rospigliosi,<sup>35</sup> che “non lo amavano eccedentemente ma lo stimavano a gran segni”,<sup>36</sup> mentre ostili rimanevano in parte gli esponenti squadronisti ed i filofrancesi.

Questi ultimi, difatti, non avrebbero mai accettato di votare un candidato del loro nemico Altieri. Perciò, con l'arrivo a Roma, il 30 agosto, dei filofrancesi – Jean-François-Paul Gondi de Retz, Emmanuel Théodose de La Tour d'Auvergne de Bouillon, Piero Bonsi e Francesco Maidalchini – si venne a creare una situazione di stallo. A tentare di sbloccarla intervennero proprio i cardinali Flavio Chigi e Giacomo Rospigliosi che, insistendo sulla noncuranza verso il triregno di cui aveva dato più volte prova l'Odescalchi (anche nel conclave precedente), inviarono una missiva a Luigi XIV raffigurando il cardinale come una povera vittima abilmente manovrata dall'astuto Altieri. Uno Spirito Santo che “s'è fatto corriere, perché da quelli che vengono da Spagna e Francia ha da dipendere l'elezione del Papa”.<sup>37</sup> Tutto si risolse favorevolmente alla risposta del sovrano francese, il quale acconsentì all'elezione a patto che questa non venisse pubblicizzata come una vittoria della fazione spagnola, ormai in crisi.<sup>38</sup> Un ulteriore problema sorse anche attorno all'amicizia profonda che legava il papabile con il cardinale Alderano Cybo, invisato al cardinale Altieri per aver più volte manifestato dissenso verso l'autoritarismo espresso nella guida del governo pontificio allo zio pontefice,<sup>39</sup> e che sarebbe stato designato con ogni probabilità Soprintendente generale dello Stato Ecclesiastico.<sup>40</sup> Ciò non poté che intimorire l'Altieri, sempre più preoccupato mano a mano che l'ipotesi di Benedetto Odescalchi al trono di

34 Flavio Chigi (1631–1693), nipote del defunto pontefice Alessandro VII Chigi, da questi venne insignito della porpora nel 1656, dal 1673 sino alla sua morte assumerà la carica di camerlengo del Sacro Collegio cardinalizio. Cfr. Stumpo, Chigi, Flavio.

35 Giacomo Rospigliosi (1628–1684), figlio di Camillo Rospigliosi e di Lucrezia Cellesi, fratello del cardinale Felice Rospigliosi, nipote di Papa Clemente IX (Giulio Rospigliosi), che lo elevò al cardinalato nel 1667. Cfr. Pastor, Storia dei Papi, vol. 14/1, ad indicem.

36 Cfr. il “Conclave d'Innocentio Undecimo, 1676”, BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 360v.

37 Lettera da ignoto che si firma “A. A. Z.” ad Agostino Favoriti, (senza luogo), 19 settembre 1676, AAV, Fondo Favoriti-Casoni, vol. 67, s. c., in cui emerge una netta propensione a favore dell'Odescalchi: “Oh quanto ricupirebbe bene la Sede un Odescalchi venerato per buono e giusto da nostri medesimi nemici”.

38 La lettera era una risposta alla richiesta di parere inviatagli il 22 agosto da Roma dal cardinale francese d'Estrées, seriamente preoccupato di un continuo protrarsi del conclave. Cfr. Menniti Ip-polito, Innocenzo XI, beato, pp. 368–389: 371.

39 Cfr. il “Conclave d'Innocentio Undecimo, 1676”, BNCRm, Vitt. Em. 566, fol. 359r.

40 Si veda la “Lettera politica sopra l'elezione del futuro pontefice”, BAV, Vat. Lat. 10850, fol. 33r.

Pietro guadagnava maggiori consensi tra le sue creature, aggirando gli ostacoli posti dai francesi e dagli altri oppositori.<sup>41</sup>

I cardinali andarono il 20 settembre in cappella per baciargli la mano in segno di sottomissione.<sup>42</sup> Il giorno successivo, quello dell'elezione, quasi tutti i membri del Collegio si recarono nella cella dell'Odescalchi per accompagnarlo alla cappella Paolina, dove celebrò messa. Una volta giunti alla Sistina, per evitare che la fazione Alteriana tentasse di sabotare *in extremis* l'elevazione del comasco in collaborazione con gli squadronisti, si decise che questi dovessero andare allo scrutinio per primi, insieme ai cardinali Albizzi – di cui si era ventilata la candidatura al soglio, e di cui si temeva ora anche da parte sua una manovra elusiva – e Cybo. L'elezione ebbe seguito con 62 voti, di cui 20 nello scrutinio e 42 nell'accesso, mentre il voto dell'eletto andò al cardinale Francesco Barberini, decano del Sacro Collegio.<sup>43</sup> La proclamazione a pontefice con il nome di Innocenzo XI,<sup>44</sup> in omaggio al suo creatore Pamphilj, venne “pubblicato al popolo alle ore 21 dal cardinal Mardalchini primo diacono”.<sup>45</sup>

Con questa elezione, i francesi si contentavano di essere riusciti ad impedire che Altieri imponesse un proprio candidato, facendo anzi risultare l'esito come una vittoria della loro fazione, mentre da parte spagnola si rompeva la consuetudine di non elevare

41 La riottosità di cui diede prova già nel 1670 era ben nota ai cardinali come anche ai gazetanti, i quali si lanciarono in considerazione di questo tipo: “Io però credo che questo cardinale sarà il cardinale Sacchetti del passato e presente Conclave, con questa sola differenza, che se bene quel signore così cospicuo mostrò grand'intrepidezza, nell'ingiusta esclusione fatta al Suo merito, acclamato anco da proprii inimici ... Odescalchi entrò in Conclave passato, et è entrato nel presente alieno da ogni pretensione d'esser Papa, et è noto a tutti che non ha operato né parlato per tal'effetto”. Cfr. il “Discorso politico sopra i 15 concorrenti al Pontificato, 14 agosto 1676”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7 n. 12.

42 La notizia è confermata da una lettera di monsignor Domenico Corsi a Livio Odescalchi, (senza luogo), 20 settembre 1676: “Illustrissimo et Eccellentissimo signore. Io che più d'ogni altro ho bramata l'esaltatione del signor cardinale suo zio per universal beneficio di Santa Chiesa, stimo mio debito portar a Vostra Eccellenza le mie imerentissime congratulationi, et insieme la notitia, che in questo punto il Sacro Collegio è stato ammesso da Sua Eccellenza al bagio della mano, e domatina si compirà l'opra col bagio degli piedi”. Si veda anche il “Bacio della mano al papa Odescalco, 20 settembre 1676”, *ibid.*, busta III.B.7, n. 7, s. c.

43 Si veda il “Conclave d'Innocentio Undecimo 1676”, BAV, Vat. Lat. 12539, fol. 12 v.

44 Sulle diverse posizioni e speranze dei gruppi cardinalizi presenti all'interno del conclave si segnala una pungente satira sulle fazioni dei cardinali in conclave, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7 n. 13.

45 Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 36, voce Innocenzo XI, pp. 22–31: 24. Sulla figura di papa Odescalchi nel contesto romano, oltre alla bibliografia che verrà fornita in seguito si veda Neveu, *Episcopus et Princeps*.

al trono sudditi del Re Cattolico, così come quella di preferire soggetti anziani e poveri di nascita.

La popolazione romana acclamò l'elezione di un Papa dichiarato a gran voce già "santo", molto probabilmente come riflesso delle opere pie iniziate e proseguite sino alla morte dal cugino Marco Antonio Anastasio. In realtà il mondo cattolico pensava di aver trovato un soggetto in grado di riformare tanto lo Stato Ecclesiastico e la sua amministrazione, così come la spiritualità e moralità degli uomini di chiesa.

In un "discorso politico" coevo il cardinale Benedetto Odescalchi venne presentato come:

"religiosissimo, difensore acerrimo dell'immunità ecclesiastica, padre de' poveri, fiero nemico del vizio, avverso al nepotismo, inimico della pluralità di tanti benefitii cumulati in pochi ecclesiastici, deploratore del rovinato Stato della Chiesa, riformaria l'amministrazione dell'Annona frumentaria tanto mal governata, et in somma gl'heretici istessi nell'innocenza e santità de' costumi di Odescalchi crederiano alla Corte di Roma tanto da loro screditata ...".<sup>46</sup>

Considerazioni che dimostrano quanto alcuni tratti caratteristici di quello che sarebbe stato il suo governo pontificio, fossero in realtà già ben noti e messi in risalto al momento della candidatura: l'attenzione ai bisogni dei poveri e le continue elemosine, eredità del cugino "santo"; lo stile di vita parsimonioso da sempre adottato; l'avversione nei confronti del nepotismo di cui aveva dato prova nello scontro con Alessandro VII e Clemente X, e che avrebbe riaffermato verso il proprio nipote Livio, relegato ai margini della vita sociale romana;<sup>47</sup> l'ottima capacità di gestione dei rifornimenti di grano durante la legazione ferrarese. Una serie di esperienze e di capacità che lo presentarono come protagonista di una possibile rinascita del prestigio della Corte romana in Europa, anche e soprattutto agli occhi del mondo protestante.

In una lettera da Roma ai "Ministri di Ginevra" di un "eretico" presente in città al momento del Conclave, discutendo della possibile elezione dell'Odescalchi o di Girolamo Grimaldi-Cavalleroni, si legge:

46 Cfr. il "Discorso politico sopra i 15 concorrenti al Pontificato, 14 agosto 1676", ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7 n. 12.

47 Sul nepotismo, oltre agli altri lavori citati, si rimanda al classico lavoro di Reinhard, *Nepotismus*, pp. 145-185.

“Se ciò seguirà (che Dio non voglia) preparate pure o miei Signori i funerali alle nostre più pungenti arme contro dei Papisti. Il zelo di questi due prometterebbe una totale estirpazione delli tanti abusi, che a noi danno sì gran materia d’inalzare alle stelle le nostre riforme, e d’esaggerare i vizi, et i difetti della Corte Romana: se però anco questi tali non si umanassero alla fine, come hanno fatto tanti altri de’ passati Pontefici, che pure pareva, non spirassero, che zelo, e disinteresse ... Qualunque però di questi due che riuscisse, sarebbe il più fiero nemico, c’havesse mai avuto la nostra santa Riformata Religione. Fate però pregare Iddio, che cambi la presente supposta disposizione di questi porporati, e che non permette l’anichillamento del nepotismo perché sarebbe per noi troppo gran perdita.”<sup>48</sup>

Le candidature erano probabilmente considerate dai protestanti non come politiche, ma di coscienza, atte a rivitalizzare il credito e la rispettabilità che Roma aveva ormai perso sul piano della politica – ed anche della religiosità, si potrebbe dire – europea. Un tentativo da parte del Sacro Collegio di far riavvicinare alla Chiesa cattolica i paesi del nord Europa, tra cui probabilmente l’Inghilterra soprattutto. Un intento resosi necessario anche ai fini dei negoziati all’epoca appena iniziati – nel giugno 1676 – a Nimega tra le varie potenze in conflitto (Repubblica delle Sette Provincie, Spagna, Francia e loro alleati), in pieno territorio protestante nonostante il rigido divieto, espresso dai canoni tridentini, di poter interloquire con i ministri “eretici”.<sup>49</sup>

I propositi di riforma dell’Odescalchi vennero immediatamente confermati. Ai porporati che tentavano in tutti i modi di indurlo all’accettazione della sua candidatura, impose subito una condizione: la sottoscrizione ed il giuramento di un capitolato elettorale, sotto forma di “promesse”, che già in una fase precedente si erano impegnati ad accettare. Autore dei singoli punti era lo stesso Benedetto, che nel conclave di Clemente X

48 Si tratta della “Lettera di un eretico dimorante in Roma ai ministri di Ginevra circa la elevazione al pontificato o del cardinale Odescalchi o del cardinale Grimaldi”, Roma, 9 settembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 6, s. c.

49 La Pace di Nimega venne siglata il 10 agosto 1678 dalla Francia con le Province Unite e il 17 settembre con la Spagna; soltanto l’anno successivo firmarono tutte le altre potenze, Sacro Romano Impero, Brandeburgo, Danimarca e Svezia. Il trattato fu favorevole alla Francia, che oltre a vedersi assegnata la sovranità sulla Franca Contea e sull’Artois insieme ad alcune piazzeforti fiamminghe, confermò il proprio ruolo di supremazia militare sul continente. Innocenzo XI commissionò per la glorificazione della pace di Nimega una medaglia nel 1679, con la legenda “Fecit pacem super terram”, frase tratta dal I° Libro dei Maccabei. Cfr. Monthey, *La bienherureux*; sulla pace di Nimega e il ruolo della Santa Sede si veda da ultimo Merlani, *Francesco Buonvisi*.

era già riuscito ad ottenere l'impegno del collegio, senza però poi riuscire a influenzare l'azione di governo dell'Altieri.

Tra i punti sottoscritti dai porporati,<sup>50</sup> alcuni erano abituali e ricorrenti riguardo la politica estera, e rispecchiavano grosso modo le aspettative degli zelanti: la ricerca di concordia tra le potenze europee – per promuovere la quale il pontefice si sarebbe dovuto presentare come neutrale –, nonché la necessità di propagare il cattolicesimo. Da qui l'impegno ad applicarsi il più possibile sull'azione delle due Congregazioni principali nella diffusione e difesa della fede – il Sant'Ufficio e Propaganda Fide – obiettivo indicato come primo punto della capitolazione, a segnalarne la centralità nel progetto di riforma e rilancio della Chiesa.

Altri punti riguardavano la salvaguardia dell'autonomia e dell'autorità del Sacro Collegio ma anche delle cariche minori. Vanno interpretati in questo senso tanto la promessa di ascoltare ogni cardinale, e su tutti il Decano del Collegio, andando oltre le solite udienze concesse, così come il mantenimento dei privilegi e degli indulti a favore degli stessi porporati, ormai diventati malsana consuetudine, “la conservazione de' quali ridonda in beneficio della maestà e decoro del pontificato”.<sup>51</sup> I porporati andavano poi coinvolti anche nelle decisioni economiche di rilievo, come l'introduzione – solo con finalità di riduzione del debito o comunque per causa pubblica – di ulteriori gabelle di qualsiasi genere o l'erezione di altri Monti sopra le entrate dello Stato, che dovevano avere l'approvazione a maggioranza con voto segreto.<sup>52</sup> Anche al quattordicesimo punto, dove veniva precisata la necessità di nominare come governatori o ministri camerali soltanto persone capaci e fidate nella loro onestà, risulta evidente l'interesse nel garantirne la carriera successiva, specificando di dover assicurare loro la possibilità non solo di “haver fiducia d'arrivare a governi maggiori”, ma anche di poter contare su una “conveniente remunerazione”.<sup>53</sup>

Appare chiara anche la necessità, più che di una vera e propria disciplina, di un controllo dei costumi del clero così come dei laici. In particolar modo, il punto quindici

50 Il testo della capitolazione è presente in BAV, Barb. Lat. 4664, Capitoli fatti da' signori cardinali nella Sede Vacante per la morte di Clemente X l'anno 1676, terminati di sottoscrivere da' medesimi cardinali la sera della domenica 20 settembre, così havendo desiderato il cardinale Odescalchi eletto la mattina seguente del lunedì 21, fol. 79r–84v. Una copia è presente sempre in BAV, Vat. Lat. 12179, fol. 257r–263v, ed anche *ibid.*, Barb. Lat. 4702, fol. 316r–317v. Una trascrizione completa del testo è stata fornita da De Bojani, *Innocent XI*, pp. 31–37.

51 BAV, Barb. Lat. 4702, fol. 316v.

52 Sul debito pubblico pontificio nel Seicento cfr. Piola Caselli, *Debito pubblico pontificio*, pp. 379–395.

53 BAV, Barb. Lat. 4702, fol. 317v.

specificava la necessità di moderare lo stile di vita lussuoso degli ecclesiastici, nell'uso delle carrozze, delle vesti e livree, come nel numero dei servitori, che "crescono notabilmente con notevole discapito e pregiudizio delle case e delle famiglie".<sup>54</sup> La scelta dei soggetti ecclesiastici a cui attribuire provisioni e collazioni, inoltre, doveva essere condotta con diligenza e senza far gravare sulle chiese una pensione eccedente alle entrate, così come prescritto dai canoni conciliari.<sup>55</sup>

Traspare in controluce dai restanti punti tutto il malgoverno e la corruzione presente a ogni livello della Curia. Ciononostante, la necessità di rivedere diversi aspetti riguardanti direttamente o indirettamente l'economia dello Stato, sembra nascere in realtà dalla situazione disastrosa in cui versava il bilancio della Camera Apostolica. Veniva quindi promesso, da lì in avanti: di impiegare il guadagno derivato dalla vendita degli uffici vacabili (in particolare Tesorierato, Chiericato e Auditorato di Camera), e dalla riforma delle cariche militari (compreso il Generalato) e provisioni annesse, per estinguere il debito camerale e diminuire la tassazione; di rispettare le Costituzioni apostoliche sugli appalti, non affidandole ad un solo tesoriere ma ad una Congregazione cardinalizia che li assegnasse al miglior offerente; di prestare maggiore attenzione ai bisogni delle diverse comunità componenti lo Stato Ecclesiastico, costituendo una consulta speciale che gestisse l'Annona ed aiutasse l'agricoltura, ed un'altra per le tasse e le strade pubbliche, eliminando gli abusi commessi dai commissari addetti agli spogli, oppure da quelli addetti alle cause criminali o camerale, ponendo un limite al numero eccessivo di patenti ed esenzioni concesse.

Di quella che fu in realtà una delle principali riforme mancate dall'Odescalchi – l'abolizione del nepotismo pontificio – in realtà non era presente alcuna traccia nell'accordo. L'unico indizio sembra provenire dalla promessa di non assegnare appalti a parenti del Papa e dei ministri camerale o loro prestanomi, e di fare in modo che gli stessi non ricevessero alcuna pensione dagli appaltatori effettivi.

La capitolazione venne quindi firmata da quasi tutti i porporati, molti dei quali interessati più ad una rapida chiusura del Conclave che alla necessità di trovare un accordo su progetti di riforma, tanto più che questi potevano essere completamente disattesi nel corso del pontificato. Gli unici a rifiutarsi furono i cardinali Gaspare Carpegna e Federico Baldeschi Colonna: il primo perché, durante l'esercizio della dataria nel governo

54 Ibid.

55 Cfr. *ibid.*; sul tema dell'assegnazione di pensioni ecclesiastiche nel XVII secolo si veda anche Rosa, *Per grazia del Papa*, pp. 293–323.

precedente, era stato accusato pubblicamente e a più riprese di aver commesso abusi,<sup>56</sup> in particolar modo imponendo pensioni sui benefici che eccedevano le rendite, ovvero uno dei fenomeni che la capitolazione puntava ad arginare; il secondo semplicemente “col pretesto di non voler far vergogna al pontefice passato”.<sup>57</sup> Ma una volta compiuta l'adorazione da parte del Sacro Collegio, i due vennero costretti a firmare per volontà del neoeletto pontefice.<sup>58</sup>

Ciò che rende unici i progetti presenti all'interno di questa capitolazione, è il fatto che quest'ultima venne effettivamente impiegata (tra fortune alterne) come programma di governo di papa Odescalchi.<sup>59</sup>

Una volta eletto, il 4 ottobre seguì la cerimonia dell'incoronazione,<sup>60</sup> l'8 novembre la presa di possesso in lettiga della Basilica lateranense, durante la quale “fece distribuire 5.000 scudi ai poveri e 5.000 ai cattolici polacchi per la vittoria sui turchi”.<sup>61</sup> Le cerimonie furono però tutte particolarmente modeste. Come riportato dal Moroni, appena entrato nel Palazzo Vaticano, il papa:

“... alle due ore di notte, chiamò a sé don Livio Odescalchi figlio unico di suo fratello don Carlo, e gl'intimò con efficacia che seguitasse coi gesuiti i suoi studi, che non mutasse punto lo stato in cui si trovava, non ricevesse visite né regali come suo nipote, che si contentasse di abitare nel palazzo da sé occupato mentr'era cardinale, né si framischiasse in veruna guisa nel governo ...”<sup>62</sup>

Un evidente e chiaro segnale di come il nuovo papa avesse intenzione di perseguire un orientamento antinepotista. Rimaneva però un dubbio ai fedeli, espresso per bocca del Gobbo di Rialto: il nuovo pontefice avrebbe continuato su questa linea oppure, come il suo predecessore Chigi “che mostrava essere un santo, e poi nel papato fu peggio d'un

56 Il Carpegna esercitò la Dataria per tutto il pontificato di Clemente X Altieri. A denuncia dei suoi continui abusi, nel 1674 venne dato alla luce un'anonima “Scrittura contro il cardinal datario”. Cfr. Romeo, Carpegna, Gaspare.

57 Cfr. la “Relazione sopra l'elezione di Innocenzo XI. 26 settembre 1676”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 16.

58 Ibid.

59 Cfr. Giordano, Uomini e dinamiche, p. 45.

60 L'annuale festa dell'incoronazione venne da lui in seguito soppressa. Cfr. Pastor, Storia dei Papi, vol. 14/2, p. 13. Per un'analisi dei cerimoniali a Roma in età moderna cfr. Visceglia, La città rituale.

61 Cfr. Moroni, Dizionario, voce Innocenzo XI, vol. 36, pp. 22–31: 25.

62 Ibid.

diavolo”?<sup>63</sup> In altre parole, sotto pressione del Sacro Collegio e delle continue richieste degli ambasciatori, avrebbe ceduto al richiamo del sangue e concesso ai propri parenti di sistemarsi a corte?

### 3.2 Da cardinalizia a pontificia. Continuità e mutamenti nella *familia* di Benedetto Odescalchi

Subito dopo l'incoronazione di un pontefice, aveva inizio quel complesso quanto ormai consuetudinario modello di “spoils system” che vedeva da una parte l'instaurarsi di una nuova *familia*<sup>64</sup> pontificia a palazzo – che in gran parte rimaneva spesso immutata rispetto al tempo in cui l'eletto era ancora un cardinale –, e dall'altra la messa in discussione dell'assetto curiale, non di rado stravolto dalle nomine del nuovo pontefice.

Entrare a far parte di quella cerchia che costituiva la *familia* del Papa, significava durante il XVII secolo non soltanto risiedere presso il pontefice, ma anche essere al vertice di una piramide curiale che, a partire dalle riforme sistine e dalla conseguente articolazione in Congregazioni della Curia romana a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, si presentava sicuramente molto più organizzata (peraltro ormai decentrata anche a livello abitativo).<sup>65</sup> La figura del pontefice risultava in questo modo isolata dalla Corte nel suo senso più ampio, mentre i suoi ministri – e tra tutti il cardinal nipote – mediavano il rapporto tra questi e la cerchia più larga: “il pontefice, più che al centro della struttura curiale, [era] nettamente al di sopra di essa”.<sup>66</sup>

Per compiere però una carriera all'interno di questo ristretto *entourage*, era necessario investire una buona quantità di denaro, trattandosi spesso di uffici venali: ciò significava che la possibilità era riservata ad esponenti di famiglie ricche. I vantaggi immediati di questa *familiaritas* erano significativi: non essere soggetti alla giurisdizione ordinaria,

63 Si veda la “Lettera responsiva del Gobbo di Rialto a Pasquino, 23 agosto 1676”, BAV, Bonc. C.17, fol. 156r.

64 Come è noto, con questo termine si intendeva l'ampio gruppo di coadiuvanti di un ecclesiastico di rango, che comprendeva anche coloro che erano incaricati dei lavori più umili, i quali garantivano i migliori agi al loro “padrone”.

65 È quanto affermato da Menniti Ippolito, *La “familia”*, pp. 545–558: 545. Alla fine del '500 si contavano all'incirca quattrocento ambienti destinati ad alloggio presso il Vaticano, più numerosi però di quanti presenti presso il Quirinale, dove in ogni caso Paolo V Borghese fece costruire (all'interno o nelle vicinanze) delle residenze stabili per i curiali.

66 Ibid.

ma a quella del maggiordomo pontificio;<sup>67</sup> non dover pagare le *solutiones* per la spedizione delle lettere per i propri benefici ecclesiastici; percepire i loro frutti anche senza risiedere nelle sedi ad essi collegate; l'esenzione da gabelle e altri oneri camerali, ad esempio.<sup>68</sup> Ovviamente, in una prospettiva di lungo periodo, l'agevolazione più consistente si racchiudeva nella possibilità (e speranza) di continuare la scia di una fulgida carriera.

Nel suo studio sulla *familia* del Papa, Antonio Menniti Ippolito ha già provveduto a fare il punto riguardo il gruppo – o per meglio dire i gruppi – che risiedevano presso il Quirinale al tempo di Innocenzo XI, e quindi potevano vantare una stretta vicinanza al pontefice.<sup>69</sup> L'analisi è stata condotta a prescindere dagli elenchi dei ruoli pontifici, che definivano uno *status* formale più che sostanziale, e che non implicavano necessariamente una vicinanza, ma distinguevano nettamente chi era inserito all'interno di una lunga lista di circa mille soggetti (questo il numero, in media, almeno in epoca moderna), e chi non lo era.<sup>70</sup>

Messi da parte i ruoli, a fornire oggi maggiori informazioni agli studiosi sulla *familia* di papa Odescalchi sono però gli stati d'anime delle parrocchie di San Pietro in Vaticano e dei Santi Vincenzo ed Anastasio a Monte Cavallo (già presi in esame da Menniti Ippolito), e stilate all'epoca in prossimità del periodo pasquale, ovvero mentre il pontefice risiedeva in Vaticano per lo svolgersi delle funzioni liturgiche. Dagli elenchi appare evidente, come già evidenziato dallo studioso, la presenza di due livelli ben distinti tra loro: quello di una *familia* pontificia ristretta, che comprendeva soltanto i cortigiani che assistevano il papa, a cui si affiancavano una serie di diverse *familiae*, ognuna delle quali facente capo ad uno stretto collaboratore pontificio.

Stando dunque agli stati d'anime relativi all'Odescalchi, nella prima rientravano: l'aiutante di camera,<sup>71</sup> il credenziere,<sup>72</sup> il barbiere,<sup>73</sup> il cappellano,<sup>74</sup> il medico personale,<sup>75</sup>

67 La carica di Maggiordomo si sovrapponeva tanto nel nome come negli incarichi a quella di Prefetto della Cappella Pontificia, tanto che Menniti Ippolito lo definisce "maggiordomo-prefetto". Cfr. *ibid.*, pp. 545–558: 555.

68 Ferraris, *Prompta bibliotheca*, vol. 3, voce *Familiaris*, p. 362.

69 Menniti Ippolito, *La "familia"*, pp. 545–558.

70 *Ibid.* Anche all'intero degli elenchi sorvegliano delle distinzioni ovviamente: tre quarti di loro era mantenuta a tutto vitto dal Palazzo Apostolico, mentre i restanti "a pane e vino" oppure a solo pane. Di questi cortigiani comunque, il 40–50 % era assunto in ruoli di governo. La loro presenza divenne stabile con la creazione ad inizio '600 di diversi appartamenti per i curiali, sia all'interno che nelle vicinanze dello stesso palazzo del Quirinale.

71 Si tratterebbe, secondo quanto riportato da Menniti Ippolito, *La "familia"*, pp. 545–558: 548, nota 8, di Giuseppe Corti, in compagnia del fiorentino Davide Casata e del servitore Domenico Piacenti. Di Giuseppe Corti in realtà non vi è traccia né tra i nominati presenti tra l'elenco dei

lo scalco,<sup>76</sup> l'auditore insieme al proprio segretario,<sup>77</sup> il maestro di camera,<sup>78</sup> l'elemosiniere,<sup>79</sup> il segretario delle Ambasciate,<sup>80</sup> un cameriere,<sup>81</sup> il caudatario,<sup>82</sup> il maestro di casa,<sup>83</sup>

ruoli del 1677, né tra l'elenco degli spesati dal maggiordomo nel 1688. Un tale Pietro Corti però era presente negli elenchi della *familia* del cardinale, potrebbe quindi trattarsi di un parente di questo servitore. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171 ed anche BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 14r.

72 La carica di "credenziere secreto" era considerata tra gli ufficiali minori, ed era detenuta nel 1688 da tale Francesco Vico, che stando a quanto riportato da Menniti Ippolito, La "familia", pp. 545-558: 548, nota 9, era padre di Bastiano. Cfr. inoltre BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 14r.

73 La funzione di barbiere è riportata da Menniti Ippolito, La "familia", pp. 545-558: 548, nota 10, assegnata a Federico Antonio Mirolli, seguito dal servitore Carlo Fratini. Effettivamente, Federico Mirolli è annoverato nel documento del 1688 tra gli Aiutanti di Camera, cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol., fol. 17v.

74 Giuseppe Quadri, indicato sia nel 1677 che '89 come aiutante di camera, cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v; mentre Menniti Ippolito, La "familia", pp. 545-558: 548, nota 11, ne riporta la presenza tra i *familiari* come cappellano, servito da Bernardo Ferretti.

75 L'archiatra del Papa veniva annoverato tra i camerieri segreti, così come lo stesso Giovanni Maria Lancisi, che proprio nel 1688 assunse la carica che già era stata del Santucci e che si pensava dovesse essere assegnata al ben più esperto Tiracorda, maestro dello stesso Lancisi. Cfr. *ibid.*, p. 548, nota 11.

76 Si tratterebbe di Pietro Giovanni di Bernardo, accompagnato dal nipote Gasparo e dai servitori Onorato Ricordi e Francesco Nicolini. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v, dove Pietro Giovanni "Bernardi" risulta tra i chierici segreti in qualità di scalco appunto; inoltre Menniti Ippolito, La "familia", pp. 545-558: 549, nota 13.

77 Giovanni Battista Arrighi, seguito da Guglielmo Donna (cameriere), Pietro Orlando (auditore) Alessandro Mazzarini (servitore), infine il segretario Giuseppe Lupardi ed il servitore di questi, Antonio Casertes. L'Arrighi aveva già svolto l'incarico di auditore di monsignor Mari: divenuto chierico di camera, successe poi nel 1683 al defunto cardinale Giambattista De Luca nella carica di auditore pontificio. Cfr. Menniti Ippolito, La "familia", pp. 545-558: 549, nota 14; inoltre Santangelo, La toga e la porpora, p. 27.

78 È stato sostenuto che Camillo Mugiasca (o Maggiaschi), maestro di camera dell'Odescalchi al tempo del cardinalato, sarebbe entrato a far parte dei camerieri segreti di quest'ultimo una volta eletto pontefice, in qualità di coppiere, salvo poi riacquistare la carica di maestro di camera una volta che monsignore Antonio Pignatelli venne elevato alla porpora nel 1681, cfr. Menniti Ippolito, La "familia", pp. 545-558: 549, nota 15. Dai documenti consultati il Mugiasca risulta sia nel 1677 che nel 1688 tra i camerieri segreti in qualità di coppiere, e non di maestro di camera. Rimane quindi il dubbio se effettivamente la carica passò nelle sue mani, cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v, ed *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r. Insieme al coppiere risiedevano il fratello Alberto Mugiasca dell'Ordine dei Frati Predicatori e più tardi vescovo di Alessandria, i sacerdoti Tiberio Ronconi (segretario) ed Alessandro Grasso, il servitore Tommaso Rossi. Cfr. Menniti Ippolito, La "familia", pp. 545-558: 549.

79 Elemosiniere secreto venne nominato il consanguineo Carlo Tommaso Odescalchi, che prese l'incarico anche di guardarobiere, entrando così a pieno titolo tra i camerieri segreti sino alla morte

il crocifero ed il confessore,<sup>84</sup> ai quali andavano aggiunti poi il ceraio ed un dispensiere della legna del Papa.<sup>85</sup> Un totale di diciotto uomini, ai quali erano collegate altre quaranta figure minori di servitori e assistenti.

di Innocenzo XI. Era assistito dal prete Defendente Pini, dal cameriere Giuseppe Maria Moiana, dai servitori Bernardo Raf e Domenico Picci (Pucci?), dal cuoco Domenico Machelli e dal cocchiere Claudio Borgognone, cfr. *ibid.*, nota 16.

80 Si tratta del sergente maggiore Francesco Maria Della Porta, cameriere segreto di Innocenzo XI in qualità di segretario delle ambasciate (ovvero, colui che portava i regali offerti dal Papa ai visitatori), accompagnato dal chierico Francesco Girone e dal servitore Giuseppe Scacciari. Cfr. *ibid.*, nota 17. Il Della Porta era profondo amico nonché *familiare* di Livio Odescalchi, cfr. *ibid.*, p. 549, nota 17. Il rapporto epistolare tra i due è alla base del lavoro svolto da Costa, *Dans l'intimité*.

81 Si tratterebbe secondo Menniti Ippolito, La “*familia*”, pp. 545–558: 549, nota 18, di Carlo Antonio Prosperi (già aiutante di camera del cardinale), in compagnia di Bernardino Salomoni (cameriere) e del servitore Giuseppe Cesarelli. Da altre fonti in realtà è indicato come aiutante di camera, senza specificarne una funzione di cameriere. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v, e *ibid.*, *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17v.

82 Giovanni Pucci (indicato erroneamente da Menniti Ippolito come “Pocci”), già cappellano del cardinale e poi cappellano segreto del pontefice, in realtà compare nel 1677 con il ruolo di crocifero, ed in quello del 1688 come coadiutore. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v, e *ibid.*, *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17v. Secondo Menniti Ippolito, risiedeva insieme ai servitori Domenico Capretti, Santo Valente e Lorenzo Castiglioni (un Giovanni “Castiglione” è nominato tra gli ufficiali minori come scopatore segreto, forse un caso di parentela con Lorenzo). Cfr. Menniti Ippolito, La “*familia*”, pp. 545–558: 549, nota 19.

83 *Ibid.*, nota 20, riporta il nome di Giovanni Pasqua, servito da Antonio Guido. In realtà, stando agli elenchi già citati, il Pasqua risulta semplice cappellano comune nel 1688, mentre l'unico maestro di casa ad essere nominato è Pancrazio Costantini nel 1677, tra gli ufficiali maggiori. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 10v, ed *ibid.*, *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17v.

84 Rispettivamente, Michelangelo Boldrini e Ludovico Marracci dei Chierici Regolari della Madre di Dio. Su quest'ultimo cfr. D'Errico (a cura di), *Il Corano*. Il sacerdote Boldrini, già *familiare* del cardinale, compare come cappellano segreto in entrambi gli elenchi, ma in nessuno dei due come crocifero, tanto più che il secondo cappellano segreto, Giovanni Pucci, viene riferito come tale nel 1677. Forse ne prende il posto quando il Pucci venne nominato successivamente caudatario. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v, e *ibid.*, *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17v. Il ruolo di confessore personale del pontefice invece, risulta tra l'elenco dei “diversi della Corte”. Secondo Menniti Ippolito, La “*familia*”, pp. 545–558: 549, note 21–22, il Marracci sarebbe stato accompagnato da Domenico Olivieri, dal sacerdote e segretario Mario Marini e dal chierico Francesco, mentre con il Boldrini avrebbero risieduto due assistenti, Giacomo de' Rossi ed Antonio Bosso.

85 Menniti Ippolito riporta i nomi di Pietro Paolo Borrelli per la prima carica, e di Agostino Fiorucci (figlio di Tommaso) nella seconda. Tuttavia la loro presenza non trova conferma né nel primo, né nel secondo elenco al quale qui si fa qui riferimento, dove il “soprastante a cera” ed il “soprastante a legna” sono inclusi tra gli ufficiali minori. Cfr. *ibid.*, note 23–24.

Nelle *familiae* dei ministri e principali servitori c'erano: ventuno principali più altri venti *familiares* in quella del Segretario di Stato Alderano Cybo;<sup>86</sup> quattordici per il Segretario delle Cifre Agostino Favoriti;<sup>87</sup> dodici elementi coadiuvavano il Segretario della Consulta Mario Fani;<sup>88</sup> ancora, tredici assistenti per il Segretario dei Brevi Slusius;<sup>89</sup> tra gli undici ed i sei elementi rispettivamente per i due maggiordomi che si succedero nella carica, Orazio Mattei ed Ercole Visconti; un solo aiutante per il sacrista Giuseppe Eusanio,<sup>90</sup> mentre quattro per il sottosacrista Feliciano Corelli;<sup>91</sup> cinque assistenti per il maestro del Sacro Palazzo Raimondo Capizucchi;<sup>92</sup> sette uomini per il Datario monsignore Stefano Agostini, contro i cinque del Segretario dei Brevi ai principi Mario Spinola.<sup>93</sup> Si trattava in tutto di undici *familiae* principali a cui corrispondevano circa centocinquanta membri, ai quali andavano aggiunti circa centosettanta soldati e, grosso modo, un altro centinaio di soggetti di ordine inferiore: un totale che per il periodo compreso tra il 1676 e il 1689 fu di circa quattrocentotrenta persone, tra cui il Papa.

86 Un maestro di camera, un cameriere, un cocchiere, un caudatario, un auditore, un credenziere ed un sottocredenziere, due segretari, un aiutante di Segreteria, due palafrenieri, un bottigliere, un sottocuoco, due lacchè ed altri due servitori, un aiutante ed un minutante di Segreteria di Stato, un addetto alla Segreteria stessa, un coppiere, una lancia spezzata. Inoltre "i cinque soldati che componevano la sua guardia venivano tutti dall'area emiliano-romagnola, il che probabilmente si deve al rapporto instaurato dal cardinale con essi al tempo delle sue legazioni in Romagna e a Ferrara". Cfr. *ibid.*, nota 25.

87 Quattordici tra segretari, cuochi e servitori. Il successore e cugino del Favoriti, Lorenzo Casoni, ridusse i *familiari* a nove: Giovanni Vita cameriere; Tiberio Casciani segretario; Giovanni Battista Doria giovane di segreteria; Tommaso Mazzoli, Antonio Bartoletti e Bartolomeo servitori; Lorenzo Casanova cuoco; Filippo Porta scudiero e suo fratello Sebastiano. Cfr. *ibid.*, p. 550, nota 26.

88 Segretario con aiutanti di Segreteria, camerieri e servitori vari, credenziere ed infine palafrenieri, *ibid.*

89 René-François Walther de Sluse (oppure de Sluze; 1622-1685) vallone, matematico e uomo di chiesa, canonico della cattedrale di Liegi ed abate di Amay. Tra i suoi *familiari*, tutti quelli di rango maggiore come i sei sostituti e anche alcuni servitori, erano provenienti da Liegi, patria del Segretario. Evidentemente, Slusius pensò di organizzare il proprio ufficio basandosi sulla fiducia verso dei fedelissimi collaboratori. Cfr. *ibid.*

90 Si tratterebbe di Gasparo Fabrini. Cfr. *ibid.*, nota 27.

91 L'agostiniano Giovanni Antonio Torini, Giuseppe Michele de' Rossi ed i servitori Giuseppe Marocci e Giuseppe Baldazaro. Cfr. *ibid.*, nota 28.

92 Tre nel 1689 (Giuseppe Claroni, fra Pietro Gozzo, fra Giovanni Battista da Lucento), quando la carica di maestro del Sacro Palazzo passò nelle mani di Tommaso Maria Ferrari, dopo la nomina di Domenico Maria Pozzobonelli, che la detenne dal 1681 al 1688. Cfr. *ibid.*, nota 29.

93 *Ibid.*

Questi due livelli si andavano in realtà ad intrecciare con un altro piano, quello della struttura del Palazzo Apostolico, articolato in diverse sezioni: gli ufficiali maggiori ed i loro sostituti, i camerieri segreti (compreso quello di cappa e spada), cappellani e chierici segreti, aiutanti di camera, cappellani comuni, bussolanti, camerieri extra, scudieri, i membri della cappella pontificia, gli ufficiali di Dataria, i cosiddetti Camerali, gli ufficiali di libreria ed altri ufficiali maggiori, a cui seguono poi ufficiali minori, medici, cappellani, palafrenieri e cavalieri di guardia, elemosinieri, “diversi della Corte”, oratori, chierici di camera, auditori di Rota, prelati domestici, “diversi della Cappella” pontificia, i camerieri d'onore “in abito paonazzo”, protonotari Apostolici, abbreviatori di Curia e avvocati concistoriali.

Molte delle persone nominate tra gli stati delle anime come *familiares* del Papa o di un suo ministro, in realtà ricoprivano spesso un doppio ruolo all'interno del più ampio panorama del Palazzo Apostolico. E questo è vero in maggior misura per quanto riguarda le cariche inferiori. Basti un esempio: Filippo Porta, nominato negli elenchi delle anime come scudiero del Segretario delle Cifre Lorenzo Casoni, è annoverato nei documenti come cameriere “extra” tra i provvisionati dal Maggiordomo nel 1688.<sup>94</sup> Avere un incarico all'interno del Palazzo Apostolico significava in molti casi essere interno ad una delle *familiae* ivi presenti, e viceversa. Un intreccio evidente di ruoli, cariche e nomine in sintonia con il continuo sovrapporsi delle strutture della Corte e della Curia di Roma.

Interessa ora maggiormente mettere in evidenza le linee guida che dettarono le scelte del nuovo pontefice Odescalchi, tanto nella selezione dei membri nella riorganizzazione della *familia* pontificia, quanto dei primi ministri alla guida del governo. La volontà espressa una volta elevato al soglio di Pietro – e su cui si tornerà in seguito a proposito del progetto della bolla antinepotista – di non volersi servire di parenti e congiunti alla guida del governo,<sup>95</sup> fu rispettata nella composizione della *familia*? Quali furono i criteri nel selezionare gli uomini che sarebbero andati a rivestire le cariche di maggiore intimità nel rapporto con il pontefice? E quali quelli per le maggiori cariche curiali? Si cercherà di dare una risposta a queste domande sostanzialmente attraverso l'analisi di due diversi

94 Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 12r. Sulla figura di Casoni si veda Pignatelli, Casoni, Lorenzo.

95 “... alle due ore di notte, chiamò a sé don Livio Odescalchi figlio unico di suo fratello don Carlo, e gl'intimò con efficacia che seguitasse coi gesuiti i suoi studi, che non mutasse punto lo stato in cui si trovava, non ricevesse visite né regali come suo nipote, che si contentasse di abitare nel palazzo da sé occupato mentr'era cardinale, né si framischiasse in veruna guisa nel governo ... obbedì esattamente il degno nipote, allora in età di ventidue anni, ed affinché egli non si potesse lagnare della troppa austerità dello zio, il medesimo Papa gli cedette i suoi beni patrimoniali”, consistenti in un'entrata di 40.000 scudi annui circa. Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 36, voce Innocenzo XI, pp. 22–31: 25.

documenti: da una parte l'elenco dei ruoli per il 1° maggio 1677,<sup>96</sup> e dall'altra l'elenco di nominativi rubricati all'interno di conti di spesa del Maggiordomo Ercole Visconti per il 1688.<sup>97</sup>

Risulta prima di tutto molto evidente come, una volta nominato, Innocenzo XI pensò da subito a sistemare quelli che erano stati i suoi antichi servitori. Tra questi, i comaschi ebbero sicuramente una via preferenziale di ricollocamento: primo tra tutti il fidatissimo Camillo Mugiasca,<sup>98</sup> seguito da Sante Fiamma,<sup>99</sup> Francesco Maria Ciceri,<sup>100</sup> Giovanni Riva e Girolamo Pellegrini.<sup>101</sup>

Altri comaschi ad assumere una carica all'interno del Palazzo Apostolico provenivano dalle fila della *familia* del nipote Livio, che verrà presa in esame più avanti.<sup>102</sup> Tra questi, i più famosi furono sicuramente: Camillo Mugiasca, che proseguì il proprio servizio presso Livio Odescalchi, molto probabilmente fino al momento in cui venne chiamato a Corte per svolgere il ruolo di maestro di camera del Papa;<sup>103</sup> il chierico segreto – poi influente cerimoniere – Candido Cassina;<sup>104</sup> Francesco Maria Della Porta,

96 Cfr. il “Rolo delle Parti che si danno alla Famiglia di Nostro Signore Innocenzo XI, 1 maggio 1677”, BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171.

97 BAV, Intr. Esit., vol. 66, “Conto di Mons. Ercole Visconti Maggiordomo di Nostro Signore...” 15 dicembre 1687 al 31 dicembre 1688”.

98 Come si è già avuto modo di dire, il Mugiasca era stato maestro di camera e gentiluomo al seguito del cardinale, per poi divenire cameriere segreto con il ruolo di coppiere e, probabilmente, di maestro di camera.

99 Ottenne conferma della sua carica di aiutante di camera. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v, e *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r.

100 Probabilmente il Francesco Ciceri indicato come scudiere nell'elenco del 1688. Cfr. *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 12v.

101 Entrambi ex gentiluomini al servizio del cardinale, assunsero il primo la carica di cappellano segreto, ed il secondo quella di cameriere segreto sino alla sua morte, sopraggiunta nel 1682. Cfr. *ibid.*, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v.

102 Per la *familia* di Livio Odescalchi, cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681 (cfr. documento n. 2 in appendice) e 1682–1689 (cfr. documento n. 3 in appendice).

103 La sua presenza tra i *familiari* di Livio è attestata per gli anni 1676–1681, mentre nel 1682 la carica è assegnata ad un comasco, Domenico Paravicini (o Parravicini, o Pallavicini). Cfr. *ibid.*, 1682–1689, fol. 22v (cfr. documento n. 3 in appendice).

104 Giunto a Roma nel 1679, probabilmente dopo aver conseguito il dottorato in teologia, sarebbe in seguito divenuto priore della basilica di Santa Maria in Trastevere e avrebbe concluso la sua carriera sotto papa Albani, onorato del titolo di prefetto delle cerimonie. Cfr. Bustaffa, *Comaschi a Roma*, p. 166. Ricordato come chierico segreto nel registro del 1688. Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17v.

sergente maggiore tra i *familiars* del giovane comasco e segretario delle ambasciate a Corte;<sup>105</sup> Filippo Della Porta, probabilmente parente di Francesco Maria;<sup>106</sup> i parenti Martino e Giuseppe Vidario;<sup>107</sup> infine, il noto architetto di fiducia del giovane Livio, Carlo Fontana.<sup>108</sup> Poco noto invece lo staffiere Abbondio Galli, o “Gallio”.<sup>109</sup>

Il caso dei Porta o Della Porta è emblematico di un particolare fenomeno: il radicamento, anche solo temporaneo, di una determinata famiglia (di sangue) all'interno della Corte romana attraverso l'acquisizione di diverse cariche. Nel 1677 erano presenti nella lista altri tre Porta: Nicolò (Della) Porta, scrittore in canto fermo nella cappella pontificia; Mario Antonio (Della) Porta, cameriere d'onore in abito paonazzo; ed infine Abbondio (Della) Porta, tesoriere e depositario generale insieme ai due Parravicini,

105 Francesco Maria era frutto dell'unione tra Amanzio ed Eleonora Lambertenghi (figlia di Baldassarre), indirettamente imparentato con gli Odescalchi per via della nonna paterna Faustina Erba. Prima di entrare a pieno titolo tra i servitori dell'Odescalchi, il Della Porta era stato alle dipendenze di un altro comasco, il cardinale Michelangelo Ricci. Cfr. Bustaffa, *Comaschi a Roma*, p. 163, nota 4, e p. 171.

106 Nel registro difatti lo stesso sergente maggiore viene ricordato come Porta, e non Della Porta. È probabile quindi che si tratti di esponenti della stessa famiglia. In ogni caso, il comasco Filippo Porta risulta nell'elenco del 1688 come cameriere extra e cavaliere di guardia, mentre negli stati d'anime del 1691 è al servizio di Livio Odescalchi. Cfr. *ibid.*, fol. 12 r e 16 r, ed anche ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1682–1689, fol. 229 r (cfr. documento n. 3 in appendice). Nessuna traccia invece di Sebastiano, fratello di Filippo stando a quanto riportato da Menniti Ippolito, *La “familia”*, pp. 545–558: 549, nota 26.

107 Rispettivamente maestro di casa e sacerdote tra i *familiari* di Livio, ebbero il primo la carica di sovrastante alla cera (confermata sia nel 1677 che nell'elenco successivo del 1688, tra gli ufficiali minori), e l'altro la nomina a chiero della cappella pontificia (come risulta nel 1688). Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 12 v e 14 v, e *ibid.*, *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17 r.

108 Risulta infatti tra i camerali come misuratore, sia nel 1677 che nell'88, mentre un altro Fontana, Giacomo, risulta cameriere “extra” nel 1688. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 9 v, e *ibid.*, *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 12 r e 13 v. Francesco Antonio invece, fu aiutante di camera di Livio almeno per gli anni 1696–'97. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santissimi XII Apostoli, Stati d'anime, 1694–1699, fol. 126 r (cfr. documento n. 4 in appendice). Nessuna traccia invece di Vincenzo, citato da Bustaffa come “reggente” della depositeria negli ultimi mesi di pontificato insieme a Giovanni Antonio Parravicini, in questi tre diversi elenchi. Cfr. Bustaffa, *Comaschi a Roma*, p. 168.

109 Al servizio del giovane nipote, risulta nel 1688 tra gli ufficiali minori, in qualità di spenditore comune (ovvero, della *familia*) e aiutante dipensiere. Cfr. *ibid.*, *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 17 r. Che si tratti di un membro della nota famiglia Galli, di cui si è già avuto modo di parlare riguardo Giovanna, lo lascerebbe intendere la provenienza comasca segnalata per Abbondio negli stati d'anime riferiti ai *familiari* di Livio. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 153 r (cfr. documento n. 2 in appendice).

Giovanni Antonio e Filippo.<sup>110</sup> Nel 1688 sono presenti altri due esponenti, in tal caso cognominati espressamente Della Porta: il bussolante Giovanni Battista, e Gabriele, presente tra i medici in qualità di chirurgo.<sup>111</sup> La questione potrebbe essere riconducibile da una parte alla scelta compiuta da Innocenzo XI di favorire i propri conterranei, dall'altra al crescente ruolo di Francesco Maria Della Porta tanto all'interno della Corte come pure nella società romana. Altri sono ovviamente i fattori che avrebbero potuto favorire tali fenomeni, come ad esempio la nomina di un esponente della famiglia a cardinale. È altresì probabile che Giovanni Francesco Galli, aiutante presso la Segreteria di Stato, e lo scudiero Giuseppe Galli fossero esponenti della famiglia di Marco Gallio, nominato cardinale nel 1681, il quale li avrebbe portati con sé.<sup>112</sup>

Tornando ai comaschi presenti a Roma, non tutti in ogni caso fecero parte delle diverse *familiae* Odescalchi. È il caso ad esempio di Alessandro Rusca, registrato come cameriere segreto negli elenchi del 1688,<sup>113</sup> oppure di Pietro Paolo Raimondi, cavaliere di guardia nello stesso anno,<sup>114</sup> ed ancora dell'aiutante di camera Giuseppe Tiberio Quadri, nato nell'Urbe ma di origini comasche.<sup>115</sup>

Un caso indicativo è quello della famiglia comasca dei Parravicini, di cui sono annoverati almeno quattro esponenti: Filippo e Giovanni Antonio (figli di Francesco), entrambi tesoriere segreti e depositari generali della Camera Apostolica, insieme al già menzionato Abbondio Porta;<sup>116</sup> Giuseppe Parravicini invece, fratello dei due precedenti, che fu nominato referendario delle due segnature e "presidente del piombo" (annoverata

110 Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 7v, 14v, 25r-v.

111 Cfr. *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 12r e 15v.

112 Cfr. *ibid.*, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 11v e 12v.

113 Cfr. *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r. Alessandro era figlio di Clemente Rusca e di Vittoria Turconi (vedova di Plinio Odescalchi del ramo di Fino). Una sua sorella sposò Giovanni Plinio Odescalchi, fratello del futuro elemosiniere pontificio Carlo Tommaso, in data 30 settembre 1659. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 163, nota 7.

114 Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 16r. Un altro Raimondi, Bartolomeo, è presente tra i *familiari* di Livio per il 1696-1697, cfr. ASVRm, Parrocchia Santissimi XII Apostoli, Stati d'anime, 1694-1699, fol. 126r (cfr. documento n. 4 in appendice). Figlio di Quintilio Raimondi e di Aurelia Della Porta (sorella di Amanzio e quindi zia di Francesco Maria), fu raccomandato dal padre al giovane Odescalchi. Una volta ritornato in patria, divenne decurione ed oratore di Como a Milano, sposando successivamente Paola Maria Pia Odescalchi, figlia di Giovanni Battista del ramo di Castel Carnasino. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 163, nota 5.

115 Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v, e *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17v.

116 Entrambi manterranno le due cariche per tutto il pontificato, contrariamente a quanto riportato da Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 168, quando dice che "Filippo Parravicini morì quasi due anni

tra i diversi della Corte);<sup>117</sup> infine un quarto esponente, Domenico, che fu investito del ruolo di maestro di camera di Livio Odescalchi dal 1682 almeno sino al '93 (vale a dire da dopo il pontificato innocenziano in poi).<sup>118</sup> La forte presenza di questa famiglia a Roma è riconducibile al rapporto finanziario esistente già dalla prima metà del secolo XVII tra le due famiglie,<sup>119</sup> oltre al matrimonio di Francesco con Giulia Ricci (nipote del cardinale Michelangelo), unione che venne caldeggiata dall'allora cardinale Odescalchi.<sup>120</sup>

Tra tutti questi esponenti di famiglie comasche, molti entrarono a far parte anche del clero delle basiliche e delle collegiate romane,<sup>121</sup> grazie anche all'attribuzione *sine cura animarum* del beneficio, con il quale poterono mantenersi in modo decoroso all'interno della Corte e Curia di Roma.<sup>122</sup> Tra questi, Camillo Mugiasca e Carlo Tommaso Odescalchi furono canonici di San Pietro; Alessandro Rusca lo fu a Santa Maria Maggiore; Giuseppe Tiberio Quadri fece parte del clero di Santa Maria ad Martyres; il celebre maestro di cerimonie Candido Cassina entrò invece in Santa Maria in Trastevere; infine Girolamo Pellegrini, Giovanni Francesco Riva, Francesco Maria Della Porta e Giacomo Antonio Olgiati (famiglia imparentata con gli Odescalchi), furono tutti canonici di San Giovanni in Laterano.<sup>123</sup>

dopo la nomina, nell'agosto 1678". Cfr. *ibid.*, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 14v e 25v, e *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 11r e 15v.

117 La carica di presidente del piombo è riferita dai ruoli del 1677 tra i diversi della Corte (cfr. *ibid.*, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 25v), mentre quella di referendario delle due segnature è riferita da Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 168, nota 46. Nel 1679 si assicurò un chiericato di camera, e culminò la sua carriera acquistando nel 1691 la carica di tesoriere generale della Camera, ufficio che significò spesso una promozione alla porpora. Non si sa se fosse intenzione di papa Pignatelli elevare il tesoriere al cardinalato, perché questi morì appena quarantenne il 28 novembre del 1695. Cfr. *ibid.*, p. 170.

118 Cfr. ASVRm, Parrocchia Santissimi XII Apostoli, Stati d'anime, 1694-1699 (cfr. documento n. 4 in appendice).

119 Francesco Paravicini (o Parravicini, o Pallavicini) come già ricordato anticipò per conto di Carlo il denaro necessario all'acquisto degli uffici per Benedetto. Lo stesso Francesco rimase per lungo tempo banchiere di fiducia a Roma del cardinale Odescalchi.

120 Dai due nacque inoltre una figlia, che andò in sposa al conte Antonio Maria Della Porta. Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 168, nota 43.

121 *Ibid.*, dove vengono utilizzati gli stati d'anime del Quirinale dell'anno 1689, tipo di documento che rappresenta "l'unico redatto al tempo dell'Odescalchi", ASVRm, Parrocchia Santi Anastasio e Vincenzo a Trevi, Stati delle anime, reg. 5, fol. 438r-353r.

122 Cfr. Bustaffa, Comaschi a Roma, p. 167.

123 *Ibid.*

In ogni caso, tra i nomi presenti negli elenchi, a provenire dalle *familiae* di Benedetto e di Livio non furono soltanto comaschi. Degli antichi servitori del cardinale, vanno ricordati infatti il cappellano segreto Giovanni Pucci, Carlo Antonio Prospero,<sup>124</sup> Michelangelo Boldrini<sup>125</sup> e Pietro Giovanni Bernardi.<sup>126</sup> Una particolarità è rappresentata invece dal caso di un altro servitore, Giovanni Tosi: lo si ritrova difatti come palafreniere al servizio di Benedetto, in qualità di bottigliere tra gli ufficiali minori del Palazzo Apostolico nel 1688, e come staffiere al servizio di Livio anche dopo la morte di Innocenzo XI.<sup>127</sup> Servitori di Livio a prestare servizio presso lo zio senza essere originari di Como furono, oltre al Tosi, il segretario di campagna Pietro Chiapponi – originario di Parma –, al quale venne assegnata la carica di chierico segreto,<sup>128</sup> e Tommaso Mancini da Forlì, che mantenne il suo incarico come secondo cocchiere (che rientrava tra i ruoli degli ufficiali minori).<sup>129</sup>

Un caso molto simile a quello dei Porta o Della Porta, per quanto riguarda sia la forte presenza dei suoi membri a Corte, sia le oscillazioni sulla trascrizione del cognome, è quello dei Rossi o De' Rossi: Giovanni Battista compare tra i *familiares* del cardinale come Rossi,<sup>130</sup> ma non lo seguì a Corte; nel 1677, compaiono tra l'elenco dei ruoli Giacomo<sup>131</sup> e Giacomo Gregorio De' Rossi,<sup>132</sup> undici anni dopo, tra gli stipendiati dal maggiordomo risultano invece Mattia De' Rossi<sup>133</sup> e gli ufficiali minori Carlo e Lorenzo

124 Prima e dopo, aiutante di camera. Cfr. anche ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 139 r (cfr. documento n. 2 in appendice), ed anche BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v, e *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17v.

125 Sacerdote, cappellano segreto insieme a Giovanni Pucci per tutto il pontificato. Cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 4v, e *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r.

126 Gentiluomo, elevato a cameriere segreto in qualità di scalco del pontefice. Cfr. *ibid.*, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 3v, e *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17r.

127 Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 134v; *ibid.*, 1682–1689, fol. 22v (cfr. documento n. 3 in appendice); BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 14r.

128 Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1682–1689, fol. 22v (cfr. documento n. 3 in appendice); BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 17v.

129 Cfr. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, fol. 162v (cfr. documento n. 2 in appendice); BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 15r.

130 Presente tra il 1658 ed il 1662. Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658–1681, *passim* (cfr. documento n. 2 in appendice).

131 Nella cappella pontificia in qualità di chierico, cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 7v.

132 In veste di avvocato concistoriale, cfr. *ibid.*, fol. 27r.

133 In qualità di camerale, cfr. *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 13v.

Rossi,<sup>134</sup> infine, Alessandro fu prima trinciante di Livio Odescalchi, poi suo maestro di camera dopo Domenico Parravicini, ed infine consigliere aulico presso l'Imperatore Leopoldo I.<sup>135</sup> Quest'ultimo, nelle cronache riportate da Valesio venne definito "De' Rossi", a comprovare la duplicità del cognome nelle fonti in riferimento alla stessa famiglia.

È opportuno tuttavia mettere in luce anche il lato economico relativo a queste cariche, vale a dire gli emolumenti con i quali il Papa contribuiva a gratificare i suoi antichi e più fedeli collaboratori, così come conterranei e nuovi servitori. Partendo dalle cariche più pagate nell'elenco del 1688,<sup>136</sup> figura prima tra tutte quella di maggiordomo, con ben 68 scudi e 5 baiocchi,<sup>137</sup> seguita dalla carica di datario (scudi 49,70), il Segretario di Consulta (scudi 46,47 ½), e soltanto quarto il Segretario di Stato (scudi 45,15). Altri incarichi di rilievo erano sì remunerativi, ma erano sotto la soglia dei 40 scudi: il tesoriere generale (scudi 36,92 ½), i camerieri segreti (scudi 34,85, compreso quello di spada e cappa), il Segretario dei Vescovi e Regolari (scudi 31,47),<sup>138</sup> il sottodatario (scudi 24,85) ed infine i cappellani segreti (23,22 ½ scudi). Ben pagati erano anche il ruolo di confessore personale del Papa (scudi 19,85), quello di tesoriere segreto (scudi 18,82 ½) e di aiutante di camera (18,22 ½ scudi). A fronte di questi, vi erano anche gli stipendiati con uno o due scudi,<sup>139</sup> e addirittura al di sotto dello scudo.<sup>140</sup> Stando ai dati sempre del 1688 riportati

134 Il primo come scopatore segreto ed il secondo come soprastante alla legna; cfr. *ibid.*, vol. 66, fol. 14 r-v. Carlo Rossi è forse da identificare con l'omonimo palafreniere del cardinale Odescalchi, cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1658-1681, fol. 134 v (cfr. documento n. 2 in appendice).

135 Cfr. ASVRm, Parrocchia Santa Maria in Campitelli, Stati d'anime, 1682-1689, fol. 229 r (cfr. documento n. 2 in appendice); *ibid.*, Parrocchia dei Santissimi Dodici Apostoli, 1694-1699, fol. 19 r e 126 r (cfr. documento n. 4 in appendice); Valesio, Diario di Roma, vol. 4, p. 601, venerdì 25 maggio 1703: "Il nuovo vescovo di Sirmio in Ungheria, prima di visitare il Sacro Collegio, è stato a visitare l'ambasciatore cesareo, don Livio Odescalchi prencipe di quello Stato et Alessandro de' Rossi, già aiutante di camera di detto don Livio, che con strana metamorfosi è stato fatto consigliere aulico dell'imperatore con amplissimo privilegio et ha inalzato l'arme di Sua Maestà cesarea nella sua casa, posta quasi dirimpetto alla porticella laterale della chiesa di Sant'Ignazio".

136 Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 11 r-48 r.

137 Lo scudo pontificio si divideva in 100 baiocchi, ognuno dei quali a sua volta divisibile in 5 quattrini. Altre monete in circolazione comprendevano il grosso (corrispondente a 5 baiocchi), il carlino (7½ baiocchi), il giulio ed il paolo (10 baiocchi), il testone (30 baiocchi), ed infine la doppia (ben 3 scudi). Muntoni, *Le monete*.

138 Tra i Segretari di Congregazione, il meno pagato era quello dei Riti, appena 3 scudi al mese. Cfr. BAV, Intr. Esit., vol. 66, fol. 16 v.

139 Erano previsti 2 scudi e 2 baiocchi per il *familiare* di stalla, del maggiordomo ed i conciatori. Ancora 1.62½ scudi per: cavalieri di guardia; assessore, fiscale e commissario del Santo Uffizio; i

dal maggiordomo Ercole Visconti, il costo totale mensile per gli stipendi oscillava tra i 4.100 scudi circa di gennaio, ad un massimo di 16.600 circa raggiunto a dicembre, con una spesa annua da addebitare alla Camera Apostolica di circa 85.000 scudi,<sup>141</sup> cifra non lontana dagli 81.000 scudi riportati da Menniti Ippolito al tempo del nepotista Urbano VIII Barberini.<sup>142</sup>

Alcune considerazioni vanno formulate anche per quanto riguarda le cariche maggiori e i nominati da Innocenzo XI ad occuparle, così come sulle minori ed il loro peso all'interno dell'intero assetto. Significativa fu infatti, in una prospettiva di lungo periodo, la nomina del giovane monsignore Antonio Pignatelli (poi papa Innocenzo XII) a primo maestro di camera dell'Odescalchi, incarico solo successivamente ritornato nelle mani di Camillo Mugiasca: il legame tra i due però sembra ancora tutto da ricostruire. La nomina del cardinale Alderano Cybo a Segretario di Stato era, invece, attesa da tutta la Corte, tanto che, si potrebbe dire, fu in qualche modo vincolata all'elezione dell'Odescalchi. Al di là della consolidata amicizia tra i due, è quello che lascerebbero intendere diverse relazioni sul conclave del 1676, un episodio di cui diede notizia lo stesso cardinale Cybo ai propri famigliari, sostenendo inoltre la sua posizione a Corte essere praticamente pari a quella di un cardinal nipote,<sup>143</sup> avendo assunto anche la Sovrintendenza dello Stato Ecclesiastico e le altre cariche.<sup>144</sup>

Come è ben noto, fortemente influenti presso il nuovo pontefice furono, al pari se non al di sopra del Segretario di Stato, il Segretario delle Cifre e delle Lettere latine mon-

giardinieri di Monte Cavallo e di Belvedere; il portinaio di Monte Cavallo; il bottigliere; il custode della Camera Apostolica. Ancora meno per l'interprete e giardiniere dei frati indiani (scudi 1,50), ed infine il cappellano e maestro degli svizzeri (1,20 scudi). Cfr. *ibid.*

140 Il cappellano del Palazzo, appena 80 baiocchi. Incarico ricoperto nel 1688 da Giovanni Felice Michelini. Cfr. *ibid.*

141 Cfr. *ibid.*, fol. 48r. Per esattezza: 4.100,71 scudi a gennaio, 16.645 scudi e 45½ baiocchi a dicembre, ed un totale annuale per il 1688 di scudi 85.458 e baiocchi 26½.

142 Cfr. Menniti Ippolito, *La "familia"*, pp. 545-558: 557, nota 57.

143 Scrisse infatti al fratello Alberico il 3 ottobre 1676: "Io servo a Nostro Signore con tutta l'autorità di nipote, et oltre di questa è a mio peso la Segreteria di Stato che è un grave carico già lo stesso, e io posso dire di haver tutti li negotii sopra di me". Lo stesso Raggi, poi cardinale, scrisse sempre ad Alberico subito dopo l'elezione, il 23 settembre: "Comincio dalle cose più di sostanza: il Papa, a cui nello scrutinio havevo io sorte di stare accanto, mi disse, finita che fu la totale fontione: il signor cardinale Cybo è quello che ha fatto il tutto, onde alle dimostrazioni già pubblicate di paterna gratitudine sarà aggiunta la totale confidenza, oltre la Segreteria di Stato e la Generale Soprintendenza della ... dizione ecclesiastica". Cfr. Scapinelli, *Il memoriale*, pp. 262-273; 264, che cita alcuni documenti dall'Archivio di Stato di Massa.

144 Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 42-57.

signore Agostino Favoriti ed il Segretario dei Memoriali ed Auditore,<sup>145</sup> nonché insigne giurista, Giambattista De Luca: la loro scomparsa difatti, rispettivamente nel 1682 e 1683, avrebbe segnato una fortissima cesura sul tema delle riforme promosse dall'Odescalchi proprio su impulso di questi personaggi. L'influenza del De Luca era dovuta inoltre al contatto diretto delle sue stanze con quelle del pontefice, le uniche ad usufruire di questo privilegio insieme a quelle appartenenti al Segretario di Stato.<sup>146</sup> La carica di Segretario dei Memoriali garantiva quindi incontri privati con il Papa, senza mediazione alcuna, fattore che avrebbe portato progressivamente (a partire dal XVIII secolo, con l'abolizione del nepotismo istituzionalizzato) all'assegnazione di questo ruolo ad un parente del pontefice, garantendo una sorta di "criptonepotismo" per usare l'efficace espressione di Menniti Ippolito.<sup>147</sup>

Qualcosa di analogo sarebbe avvenuto già a partire dal 1692 con un altro incarico, quello di Maggiordomo del Palazzo Apostolico. Precedentemente, già Innocenzo XI aveva contribuito a spezzare una consuetudine curiale secolare, ovvero nominare come maggiordomo un esponente delle illustri famiglie romane: nel 1686 difatti, con l'elevazione di Orazio Mattei da arcivescovo di Damasco a cardinale, l'incarico passò nelle mani di Ercole Visconti, esponente di una prestigiosa famiglia milanese. Con l'arrivo di Innocenzo XII Pignatelli e la promulgazione della bolla antinepotista "Romanum decet Pontificem", la carica in questione avrebbe assunto un valore strategico nuovo, viste le sue delicatissime funzioni di Palazzo,<sup>148</sup> e quindi a partire da quel momento sarebbe stata ricoperta spesso da consanguinei del Papa.<sup>149</sup>

145 Al Favoriti successe il cugino monsignore Lorenzo Casoni, mentre le due cariche prima nell'unica mano del De Luca tornarono a dividersi, andando la Segreteria a monsignore Carlo Agostino Fabroni, e l'Auditorato a monsignore Giovanni Battista Arrighi. Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14/2, pp. 15–16. Sulla figura del Segretario dei Memoriali cfr. Menniti Ippolito, *Il Segretario*, pp. 75–106.

146 Cfr. id., *La "familia"*, pp. 545–558.

147 Ibid.

148 Egli disponeva difatti delle chiavi di tutte le porte del Palazzo, compresa una di quelle della porta che custodiva il tesoro di Castel Sant'Angelo. Doveva inoltre assicurare il "mantenimento delle strutture fisiche delle pertinenze pontificie e la cura dei *familiaries*, nonché esercitare attività giurisdizionale sulla corte e sulla cittadina di Castel Gandolfo". Cfr. Cfr. ibid. Sulla figura di Innocenzo XII ci si limita a rimandare ad Ago, Innocenzo XII.

149 Cfr. Menniti Ippolito, *La "familia"*, pp. 545–558.

Un altro Segretario ad avere un appartamento molto vicino alle stanze papali (precisamente sopra la Sala Regia, oggi dei Corazzieri), era il Segretario dei Brevi ai Principi,<sup>150</sup> incarico che per tutto il corso pontificato di Innocenzo XII venne svolto dal genovese Mario Spinola. Significativa è poi la presenza di altri genovesi della medesima famiglia a Corte, primo tra tutti Giambattista Spinola detto “il Vecchio”, Governatore di Roma, Segretario dei Vescovi e Regolari nonché prelado domestico insieme a Mario,<sup>151</sup> e in ultimo elevato alla porpora nel 1681. A seguire Giovanni Francesco, tra gli ufficiali di Dataria come custode del Concistoro,<sup>152</sup> che sarebbe stato sostituito poi dal consanguineo Giambattista, nipote del “Vecchio”.<sup>153</sup>

In un ufficio importante come la Dataria, non da molto tempo uscita dal grande scandalo delle falsificazioni che aveva visto protagonista Francesco Canonici Mascambruni (o Mascambruno),<sup>154</sup> vennero invece nominati uomini di provata fedeltà e integrità morale, onde evitare nuovi turbamenti: monsignore Stefano Agostini venne eletto Datario, accompagnato dal sottodatario Francesco Liberati. Quest’ultimo subentrò nella carica del superiore al momento della sua dipartita (come segno di stima da parte del pontefice), sostenuto dal nuovo vice monsignore Sacripante. Maestri del Sacro Palazzo furono invece prima monsignore Raimondo Capizucchi, elevato al cardinalato nel 1681, e monsignore Pozzobonelli poi.<sup>155</sup>

Una certa discontinuità si ravvisa nel numero dei camerieri segreti: 14 ad inizio pontificato Odescalchi (compreso l’allora monsignore Bernardino Rocci cameriere di cappa e spada), diminuirono ad 11 nel 1689 (compreso Rocci).<sup>156</sup> Al contrario, aumentarono i

150 Segretario dei Brevi era invece monsignore René-François Walther de Sluze (o de Sluze), altro consigliere di Innocenzo XI, che accrebbe molto probabilmente la sua influenza alla morte del De Luca. Cfr. Menniti Ippolito, *Il tramonto*, p. 124, nota 97.

151 Sulla loro presenza tra i prelati domestici, cfr. BAV, *Ruoli-Inventario*, vol. 171, fol. 25 r.

152 Detenne la carica insieme a Giovanni Battista Marini, cfr. *ibid.*, fol. 8 v.

153 Cfr. *ibid.*, *Intr. Esit.*, vol. 66, fol. 13 r.

154 Francesco Canonici Mascambruni (1609–1652). A fine di lucro falsificò documenti, sfruttando la stima che aveva per lui Papa Innocenzo X Pamphilj per ottenerne la firma. Denunciate le falsificazioni dal futuro cardinale e pontefice Fabio Chigi, fu condannato a morte e giustiziato nel 1652. Cfr. Brizzi, *Canonici Mascambruni*, pp. 170–171.

155 Cfr. Moroni, *Dizionario*, voce *Maestro del Sacro Palazzo*, vol. 41, pp. 199–219: 216.

156 Contrariamente agli aiutanti di camera, per i quali si registra una continuità di quattro elementi: al defunto Diodato subentrò, infatti, Federico Antonio Mirolli. Cfr. *ibid.*

maestri di cerimonie, da 3 nel 1677 a 5 nel 1688, tra i quali Pietro Paolo Bona,<sup>157</sup> molto probabilmente parente del defunto cardinale Giovanni Bona. Primo maestro di cerimonie fu il famoso Francesco Maria Febei, arcivescovo di Tarso e noto scrittore,<sup>158</sup> fino alla morte (avvenuta nel 1680), quando gli successe Carlo Carcarasio.<sup>159</sup>

### 3.3 Progetti di matrimonio per Giovanna Odescalchi. Strategie di alleanza per il dominio lombardo

Ormai sistemati i propri servitori e amici all'interno della nuova *familia*, e scelti gli uomini alla guida del governo, Innocenzo XI dovette pensare alla risoluzione delle problematiche parentali. Per i membri di una famiglia ambiziosa come quella dei Gallio, avere per moglie una nipote del pontefice regnante avrebbe significato uno scatto sociale importantissimo, che si sarebbe ripercosso sui parenti e sull'intera loro rete clientelare. Per questo motivo le pretese su Giovanna Odescalchi si fecero nuovamente pressanti. Per rilanciare il progetto di matrimonio, a metà del mese di ottobre del 1676 il carteggio tra i due giovani promessi sposi venne inviato a Roma da Tolomeo Gallio per mano del cardinale Girolamo Boncompagni (con il quale tra l'altro il Duca era legato da parentela).<sup>160</sup> A quest'ultimo inoltre scrisse di pensare: “che in lui il fine sia per maritarla in altro, et altri vogliono vedere che possa essere, per vedere che impegno vi sia, et poi rissolvere ... attraverso il principe di Ligne ... Si è pensato che sopra Sua Santità non vi è giudice alcuno che Dio, et che debba rimettere alla sua coscienza questo negotio”.<sup>161</sup>

157 Nel 1677 era presente tra i diversi della Corte, cfr. BAV, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 14 v, e *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 12 v.

158 Il Febei inoltre venne incluso tra i prelati domestici, cfr. *ibid.*, Ruoli-Inventario, vol. 171, fol. 25 r.

159 Cfr. *ibid.*, Intr. Esit., vol. 66, fol. 12 v.

160 Il cardinale Girolamo Boncompagni era, infatti, zio di Gregorio I Boncompagni, duca di Sora e Arce, che aveva sposato in prime nozze Giustina Gallio, figlia di Tolomeo duca di Alvito. Cfr. Williams, *Papal Genealogy*. Per quanto riguarda il Gallio, cfr. Monti, *Tolomeo Gallio*, pp. 90–130.

161 È Signorotto a citare questo estratto della lettera, aggiungendo inoltre che al cardinale Boncompagni venne richiesto di non far passare il tutto per le mani del nuovo segretario di Stato, il cardinale Alderano Cybo. L'idea di ricorrere ad un religioso che aiutasse a convincere lo zio, stando sempre a Signorotto, sembra venne partorita proprio dalla mente di Giovanna, che avrebbe indicato però il cardinale Sforza. Cfr. Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 325–329. Di queste carte dovette far parte probabilmente anche un “Esposto del conte Gallio ad Innocenzo XI. Sulle intenzioni della visita fatta in Como alla figlia di Carlo Odescalchi nel 1672”, presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.II, n. 8, carta che però non riporta una data precisa.

Quel “capriccio amoroso”<sup>162</sup> tornava prepotentemente sulla scena milanese, inquietando non poco gli animi del senatore Antonio Maria Erba e del nuovo pontefice. Ad essere però cambiata era ormai la posizione di Giovanna. Stanca probabilmente delle dicerie sul suo conto, dell’ambiente provinciale, nonché della tutela dello zio, nutriva ormai l’unica aspirazione di sposarsi con un uomo il cui prestigio le permettesse di aspirare a una significativa ascesa sociale:

“Mi pare che il genio della sig.ra G. non sii più d’accasarsi in queste parti, non piacendole più alcuno di questi partiti, ma costì sotto gl’occhi di Sua Santità e per quello presento condurrebbe volontieri seco la sorella che mi pare sarà negotio assai scabroso, e forse non più praticato in altre simili occasioni. L’acento però solo di passaggio acciò Vostra Eccellenza sappi quello passa, quando essa non gliene scrivesse”.<sup>163</sup>

L’intento era di per sé chiaro: sposarsi a Roma davanti allo zio Papa e riunire la famiglia portando con sé la sorella Paola Beatrice. Rimaneva però da comprendere se la sua famiglia pensava di accasarla a Milano o a Roma, e la stessa Giovanna ne chiese notizie a Livio, informandolo allo stesso tempo del suo disprezzo per i nobili milanesi che fino a quel momento l’avevano esclusa da ogni trattativa matrimoniale:

“E come Vostra Signoria saprà qualche cosa della intencione di Sua Santità circa l’accasarmi in Milano o in Roma, la prego ad havisarmi perché quando si trata di cavagliero ordinario e che mentre io hero nipote di cardinale anno fatto puocco capitale di me, hora che sono nipote di Papa non lo voglio far io di loro, se così sarà il gusto di Sua Santità. Ma quando puoi fosse al contrario mi rimetto totalmente ne’ suoi voleri”.<sup>164</sup>

Come ha ben sottolineato Rinaldi, la giovane era ormai pienamente consapevole del suo nuovo *status*, ed intendeva prendersi una rivincita contro quell’aristocrazia milanese che

162 Così definisce Paola Beatrice in una sua lettera l’infatuazione avuta in passato dalla sorella Giovanna per il conte Francesco. Lettera di Paola Beatrice a Livio Odescalchi, Como, 7 ottobre 1676, cfr. Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 204, nota 8, che trae l’informazione da un documento con segnatura pubblicata non più valida, ma oggi corrispondente ad ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

163 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 7 ottobre 1676, *ibid.*, busta III.C.4, fol. 503. La “sig.ra G.” è naturalmente la “signora Giovanna” Odescalchi.

164 Lettera di Giovanna a Livio Odescalchi, Milano, 7 ottobre 1676, *ibid.*, busta III.D.1, s. c.

non le aveva riservato sino a quel momento attenzione alcuna.<sup>165</sup> Contemporaneamente, il principe Henri Louis Ernest de Ligne venne a sapere delle carte inviate a Roma da parte dei Gallio, e ne propose una presa visione da parte del senato milanese, probabilmente su invito dell'Erba che aveva proposto già da tempo questa soluzione.<sup>166</sup> Tutto però sarebbe stato deciso soltanto dopo aver sentito l'opinione di papa Odescalchi, come si può leggere da una lettera al cugino Livio:

“Il D. tuttavia si trattiene a Como, e da' discorsi passati con parenti si scuopre sempre più fisso nella sua opinione, sentendo haver fatto scrivere dal signor principe Trivultio alla signora principessa di Rossano per far novo tentativo per piegare l'animo di Sua Santità in concorrere a ciò che desidera, né v'è ragione che lo convinca a credere che, se mentre era cardinale sempre gli ha dato la repulsa, hora molto più lo farà ricordevole delle poche convenienze usate seco; supponendo di non haverlo voluto fare per lo passato perché non voleva gli sturbasse l'ascesa al pontificato, e che mentre hora l'ha conseguita sarà di differente opinione, come che egli havesse affettata e non si fosse sempre opposto a tal dignità come è notorio a tutto il mondo. Restringendoci poscia che gli è consigliato da' dei suoi parenti a non ritirarsi, e che sarebbe contro la sua riputatione, cosa che fa stupir ognuno che lo sente, e gli fa fare giuditio di poco cervello. Io attenderò ciò che Sua Santità si compiacerà farci suggerire sopra lo scrittoci, acciò al mio ritorno in Milano possa far terminare il negotio nel senato, o pure metterlo in silentio come sarà più di suo gusto, mentre la signora Giovanna non ha più genio ad alcuno di questi paesi, e desidera esser aggiustata altrove da Sua Santità. So che a suo tempo non lascerà d'applicarci, sendo già avanzata ne' gl'anni e di corporatura come Vostra Eccellenza l'ha vista, facendosi ancora sempre più complessa.”<sup>167</sup>

Tolomeo Gallio sembrava quindi convinto che si trattasse soltanto di una questione politica, ovvero che il progetto di matrimonio tra il figlio Francesco e la giovane Odescalchi

165 Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 207–208.

166 Ci si riferisce alla lettera del 4 aprile 1674 (cfr. documento n. 10 in appendice).

167 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 14 ottobre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 513–414. Il “D.” è probabilmente il duca di Alvito, visto che con la “C.” veniva nominato spesso il conte delle Tre Pieve. La principessa di Rossano è invece la famosa Olimpia Aldobrandini. Del coinvolgimento di quest'ultima nella vicenda ne dà notizia anche Signorotto, ponendo però l'intervento dell'Aldobrandini subito dopo la morte di Carlo Odescalchi. Cfr. Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 326.

fosse stato abbandonato per volere del cardinale perché avrebbe potuto impedirgli di sedersi sul trono di Pietro. Ovviamente il senatore smentì queste supposizioni, riabilitando la figura di Benedetto, al quale però chiese di prendere una decisione definitiva: far procedere la questione in causa presso il senato milanese, oppure porre tutto “in silenzio”. Il fattore tempo fu determinante, perché Giovanna era già ventenne: aveva dunque raggiunto l'età per la validità del matrimonio. Come accennato in precedenza, arrivò finalmente il momento in cui la giovane venne posta davanti ad una scelta:

“Alla signora Giovanna ho partecipato li sensi di Vostra Santità et la risposta è statta, che volentieri s'aggiustarebbe nel luogo dove il signor Livio havesse a mantener la Casa, se in Roma, volentieri anch'essa si collocarebbe in Roma, e quando havesse a seguire in Milano alla più vi starebbe con piena sodisfattione, e quanto alli soggetti in queste parti di maggior sua inclinatione sarebbe Omodeo per esser solo, né sarebbe pure contraria a Borromeo quando la Santità Vostra vi havesse maggior genio non ostante le dichiarazioni già fatte. Devo però suggerire che Omodeo tiene tuttavia da 45 mila scudi de debito certo se non forsi di più, la Casa è pero creduta in generale molto facultosa. Di Borromeo non v'è cosa minima in contraria sendo la Casa più facultosa dello stato, e più conspicua per tutti li capi, e quanto pur dal signor Carlo di felice memoria era preferita ad ogn'altra. Circa al disponersi a vita religiosa non vi veggio sin hora vocatione, continua bene nelle sue divotioni, passandosela nel rimanente con ogni quiete”.<sup>168</sup>

Come si evince, seppure la volontà rimaneva quella di recarsi a Roma, Giovanna cominciò a convincersi che le proposte dei suoi tutori non fossero del tutto da rigettare. Il pensiero andò prima ad Agostino Omodei, probabilmente per via delle voci che correavano sul-

168 Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Milano, 21 ottobre 1676, cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 12–13. Si veda inoltre la lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, stesso luogo e data, *ibid.*, busta III.C.4, fol. 513, dove sostiene che: “Sua Santità mi ha favorito di sua lettera, e Vostra Eccellenza ne vedrà acclusa la risposta. La signora Donna Gioanna se bene inclinerebbe alla partita d'Omodei, ad ogni modo sentendo il gusto di Sua Santità e di Vostra Signoria Illustrissima esser ne' Borromei, stimo vi concorrerà senza niuna difficoltà, e se bene nella casa vi è socero e socera, ad ogni modo prevale tanto nelli altri requisiti che non ne può essere paragone alcuno per uguagliarla”. Ciò spiegherebbe la ragione per la quale in riferimento alla lettera destinata al Papa si specificasse il fatto che Omodei fosse solo in casa. Non si sa di preciso a quale membro appartenente alla famiglia Omodei si riferisca la lettera, mentre per quanto riguarda il Borromeo si tratta di Carlo conte di Arona, figlio di Renato Borromeo e Giulia Arese, che erediterà la fortuna di entrambe le casate.

l'aspetto poco attraente di Carlo Borromeo.<sup>169</sup> Ma era comunque disposta a rimettersi a quanto avrebbero deciso per lei i parenti, visto che in entrambi i casi si sarebbe trattato di due ottimi partiti, appartenenti a casate facoltose dell'aristocrazia milanese e già strette da vincoli di parentela e alleanza, nonché ben insediate nelle istituzioni lombarde.

“Dalle lettere scritte a Sua Santità avrà Vostra Eccellenza vista la rassegnazione della signora Giovanna tutta alle maggiori sue soddisfazioni. L'ho interpellata di nuovo sopra la seconda lettera ricevuta, e mi ha risposto lo stesso. Ho ben scoperto che adesso inclina volentieri al partito di B., che credo sia e sarà sempre il più accertato per la sua quiete e ben stare, sendogli uscite molte cose dalla testa di quelle si figurava non so ad instigazione di chi. Il venire costì sarà sempre un gran'imbroglio, quando non vi avesse a restar accasata, poiché si spenderebbe assaissimo nel viaggio e ritorno, e per fermarsi non essendovi occasione corrispondente al suo grado, sarebbe un perdere la parentela che per sostento della Casa meglio si potrebbe fare nello Stato [di Milano]. Onde per tutti li capi crederei si dovesse stringer il partito et ultimarlo, venendome sempre fatta maggior istanza.”<sup>170</sup>

Si era quindi convinti, tanto a Roma quanto a Milano, che la giovane avrebbe tranquillamente acconsentito a un matrimonio con il conte Carlo Borromeo.<sup>171</sup> La questione del viaggio romano venne definitivamente scartata proprio in questo frangente, quando

169 Tanto che fu Paola Beatrice a preoccuparsi di questo, scrivendo a Livio di dover parlare francamente con il conte Borromeo, perché “almeno per prima vista dovrebbe mettere una peruca”. Cfr. Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 17 marzo 1677, *ibid.*, busta III.D.I, già pubblicata da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 213, nota 40.

170 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 27 ottobre 1676, *ibid.*, busta III.C.4, fol. 529. Con “B.” lo scrivente intende il Borromeo.

171 E ciò sembra essere confermato ulteriormente dalla seguente lettera, dove anche la via monastica venne di nuovo scartata: “Già accennai a Vostra Santità con altra li sentimenti della signora Giovanna, che sono tutti rassegnati all'ubbidienza di Vostra Santità non havendo a quella minima repugnanza, posso ben aggiungere io che volentieri s'aggiustarebbe col primo partito della Casa B. scorgengo [sic!] benissimo quanto prevalga ad ogn'altra, e quando la Santità Vostra v'inclini, potrebbe ordinare ciò che stimasse ispediente per poter andar stringendo, et ultimar la materia, massime che dalla parte stessa sempre maggiori ne ricevo li impulsi. Ho voluto di più far una finezza seco per levarsi d'ogni dubbio, havendola interpellata a dirmi confidentemente se mai avesse mantenuta qualche affettione alle cose passate, perché avrei di novo procurato sapere se fosse stata cosa superabile, ma di subito e costantemente m'ha replicato non ne voleva più sentir a parlare, et che ne era del tutto contraria, il che m'è riuscito di sommo contento, sendo certi non si opera contra il suo genio. Quanto a farsi religiosa non vi è alcuna vocatione”. Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Lazago, 27 ottobre 1676, *ibid.*, busta X B.6, n. 2, fol. 17-18.

l'Erba avvertì il Papa che ciò avrebbe comportato sicuramente una grossa spesa in denaro (questione sempre cara al Pontefice), e in via ipotetica anche la perdita dell'unione con il conte Carlo, mentre dai Borromeo ne veniva fatta continua istanza. A non rassegnarsi al nuovo corso furono però i Gallio, tanto che il Governatore dovette prendere provvedimenti urgenti nei confronti di Francesco:

“La lettera del signor cardinal Nitardi arrivò in tempo che havendo io pure parlato al signor gran cancelliere sopra le stravaganze che si sentivano, egli le portò di subito all'orecchia del signor prencipe governatore, quale volse sentir il signor senator Lucino come vedrà dall'annesso suo biglietto, e poscia ordinò ad un giudice, acciò fosse trattenuto il C. e condotto nel castello di Pavia, il che non ha potuto haver effetto per non haverlo ritrovato in casa, per esser forse stato avisato la notte antecedente, e si crede possa trattarsi in casa di Trivultio. Per questo pensa d'ordinare a tutti li giudici dello stato acciò sii detenuto, ma sarà fuoco di paglia, perché in ogni luogo può essere segua lo stesso si è visto qua, con favorirlo dell'aviso anticipato. Simil rissoluzione ad un homo d'ingegno dovrebbe esser sufficiente per farlo riconoscere del trascorso, ma trattandosi di gente impazzita nella propria opinione, e che non dà orecchio solo a mali consigli, non so quello se ne potrà sperare. Persistono d'haver inviato lo scritto al signor cardinal Boncompagno da presentare a Vostra Santità, e se n'attende l'aviso si sarà statto ricevuto e rigettato, mentre si scorge esser ciò seguito non per atto di ricsanza come professa, ma per non ubbidir alla giustitia. Il senato le tiene però sotto [perentorio] per la condanna. Contra il padre [Tolomeo] non ha fatto il signor prencipe [de Ligne] cosa veruna, e pur havendo egli parlato seco di questo, più volte ha riconosciuto che la maggior ostinatione è in lui governando il figlio a suo modo, e sparlando della giustitia nella propria anticamera”<sup>172</sup>

Non si sa esattamente a seguito di quale azione di Tolomeo e Francesco Gallio nacque questa decisione del governatore. Probabilmente aveva a che vedere con la questione del carteggio inviato a Roma, la cui ricevuta ancora non era arrivata a Milano, e quindi si poté pensare che i Gallio la stessero segretamente trattenendo per non scoprire le carte davanti al senato milanese. Il 1° dicembre del 1676 giunse però da Madrid l'ordine reale di carcerazione per Tolomeo Gallio, davanti al quale non poté far altro che consegnarsi

172 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 2 novembre 1676, in *ibid.*, fol. 21–22.

al governatore.<sup>173</sup> Una ritrattazione di Francesco e un riconoscimento di quanto avesse operato al fine di circuire la giovane, sarebbero stati necessari per chiudere definitivamente il trattato con i Borromeo. Ed è ciò che sperava il senatore Erba, proprio mentre Innocenzo XI dava il suo personale e definitivo assenso all'unione tra la nipote ed il conte di Arona Carlo Borromeo Arese:

“Il signor conte Vitaliano Borromeo retornò tre giorni sono col nipote alla città, subito mandò da me per saper che risposta havevo havuto, e sentitane la bona dispositione di Vostra Santità al trattato, mi fece esprimere l'infinita consolatione che ne sentivano tutti con proteste d'eterne obligationi. Quanto alla dote non hanno voluto significare cosa veruna, rimettendosi in tutto alla maggior sodisfattione e generosità di Vostra Santità et del signor Livio, con proteste che sarà sempre trattata, ricevuta e servita con ogni splendore e da sua pari, così attenderà da Vostra Santità l'ordini per proseguire il negotio, sperando intanto si terminerà il rimanente che pende quando la parte non insistesse ancora sopra la validità dello scritto, e perciò ci obbligasse a farlo dichiarar nullo per sentenza, che non crederei, potendo se vole abastanza riconoscere li suoi attentati”.<sup>174</sup>

La controversia con i Gallio fu in realtà molto più lunga da sbrogliare. E a complicarla fu la presenza di un secondo scritto che, da quanto è dato capire, era riferibile ad una promessa di matrimonio successiva a quella del 1674. Tolomeo Gallio fu sicuramente co-

173 La pena nel caso non avessero espresso la volontà di non opporsi all'arresto ed al matrimonio Odescalchi-Borromeo sarebbe stata di 40.000 scudi più l'indignazione regia. Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407-533: 474; e Signorotto, *A proposito*, pp. 311-345: 343, nota 71. Marqués riporta questa circostanza come databile al mese di aprile del 1677, quando invece è riferibile al 1676. Che Francesco si trovasse già nel dicembre del 1676 carcerato in Pavia, si evince dalla lettera del giorno 16 dello stesso mese, in cui Paola Beatrice scrisse al fratello che “prima che uscisca stimo che bisognerà promettere di tenere la lingua di dentro delli denti”. Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 dicembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, già citata (con indicazione archivistica oggi non più valida) da Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 209, nota 26.

174 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 9 dicembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 51. Riguardo la dote, una supplica di Livio a Papa Clemente X affinché confermasse la dote prevista per Giovanna, lascerebbe intendere che trattative matrimoniali fossero già in corso prima del luglio 1676, o almeno che l'ipotesi di maritarla fosse senza dubbio più concreta rispetto a quella di monacarla. Si veda il documento intitolato “Don Livio Odescalchi supplica Clemente pp. X per ottenere la conferma del testamento di Don Carlo suo padre rispetto alla dote di scudi 25 mila assegnata a Donna Giovanna sua sorella”, *ibid.*, busta III.B.12. Si vedrà più avanti che in realtà la dote venne addirittura aumentata, forse anche come contropartita per la lunga attesa dovuta alla diatriba con i Gallio.

sciente dell'illegittimità della prima, dato che, come affermava il senatore, Giovanna non aveva ancora i 20 anni necessari per far sì che l'impegno avesse validità legale. Ed è quindi probabile che, proprio per questo motivo, presentasse sul finire del 1676 una promessa di matrimonio quasi sicuramente coeva agli eventi ora narrati. È questo lo scritto che bisognava far "dichiarar nullo per sentenza" per risolvere la questione definitivamente, e non quello precedente già di per sé facilmente impugnabile. Intanto arrivava avviso da Roma che le carte erano giunte nelle mani di Innocenzo XI, mentre Francesco, ormai carcerato, non sarebbe stato rilasciato dal governatore se non per ordine diretto del pontefice.<sup>175</sup> In sostanza, era a quest'ultimo che spettava la decisione su come procedere, tanto che il senato "non passerà avanti sentendo la consegna de' papeli".<sup>176</sup> La domanda cruciale che tutti si posero, quindi, fu se Giovanna avesse o meno firmato volontariamente il secondo impegno matrimoniale. Proprio per questo venne subito interrogata dal proprio tutore:

"La signora G. persiste di non saper cosa alcuna del secondo scritto, admette però gli possa esser fuggito dalle mani qualche firma in bianco, se bene protesta di non arricordarsene, ma che ve ne possi esser altra fori, come io pure lo credo; et dalle linee tirate sotto la scrittura sino al luogo della firma, fa conoscere esser stato empito doppo il foglio. Né manco s'arricorda d'haver mai vista simil scrittura havendoci fatto veder e considerar bona la copia".<sup>177</sup>

Visto l'atteggiamento distaccato assunto da Giovanna all'incirca da metà anno, sembrerebbe verosimile quanto da questa affermato. Soprattutto se si tiene conto del suo nuovo desiderio, più volte espresso, di volersi accasare a Roma o perlomeno con un esponente milanese di alto livello, come appunto i due pretendenti che le vennero proposti. Quanto

175 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 16 dicembre 1676, *ibid.*, busta III.C.4, fol. 609: "Lodato Iddio che finalmente li scritti sono nelle mani di Sua Santità. E si havessero fatte simil risoluzioni pezzo fa senz'aspettar li precetti del senato, sarebbe stato molto più accertato. Il C. è nel castello di Pavia per ordine de' signor governatore, che credo non lo rilascerà senza attender prima li sensi di Nostro Signore. Adesso non si parla più sì alto, ma non so quello gli resti nella mente; toccherà però a Sua Santità l'ordinare quello desideri si facci, mentre il senato non passerà avanti sentendo la consegna de' papeli". Il "C." è il conte delle Tre Pieve.

176 *Ibid.* "G." è ovviamente Giovanna.

177 *Ibid.* In un'altra lettera venne scritta la medesima cosa al pontefice: "La signora G. ha vista la copia di tutti due li scritti, il primo di sua mano l'ha riconosciuto per il suo, dell'altro dice assicurandomene non sapere cosa veruna, e deve esser qualche bianco uscito in[avvertitamente] e doppo empito, nega vi possa esser altro, se non sono lettere". Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Milano, 16 dicembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 54.

supposto sinora riguardo il secondo scritto, sembrerebbe poi confermato da queste poche righe:

“Lo scritto secondo lo stimo fatto per riparar alla nullità del primo, seguito avanti il compimento delli 18 anni, con empir il bianco e dichiarar la dote a lor capriccio col sconcerto totale della Casa, e questo era il maggior fondamento per riparar alla loro cadente [Casa], oppressa d’infiniti debiti per li quali già tengono impegnati la miglior parte de’ mobili per vivere”.<sup>178</sup>

Risulta chiaro, almeno stando a quanto sostenuto dall’Erba, che l’intento perseguito dai membri della Casa Gallio non fosse stato il semplice raggiungimento di un’unione matrimoniale che gli avrebbe consentito di divenire parenti del Papa, quanto piuttosto il prendere parte delle ricchezze della famiglia di questi tramite un’ingente dote. Quanto sostenuto da Giovanna, e qui ribadito dal senatore, potrebbe quindi essere realmente accaduto: visto il grande dissesto economico famigliare,<sup>179</sup> i Gallio aggirarono la volontà della giovane facendole firmare un foglio in bianco, eventualmente tramite qualche procuratore molto vicino alla ragazza, nel quale aggiunsero oltre la promessa di matrimonio, anche la consistenza della dote.

Scoperto il raggio, rimase soltanto da capire in che modo ottenere l’annullamento degli atti. Si presentò quindi il più grande ostacolo da superare: la mancanza di particolari attenzioni da parte di Papa Odescalchi verso i membri della propria famiglia, soprattutto riguardo ciò che non inerente questioni prettamente economiche. Non a caso, si era reso progressivamente inviccinabile per chi avesse avuto intenzione di presentare al suo intendimento certe questioni. Un aspetto che, unito al suo carattere sempre fortemente sospettoso e indeciso, ebbe una forte ripercussione nelle vite e carriere dei suoi parenti più prossimi. La famiglia Gallio continuò a persistere nelle proprie ragioni, proprio perché non vedeva arrivare da Roma alcuna risoluzione né positiva né contraria. E quanto al governatore, sembra che anch’egli non avesse avuto intenzione di far altro, senza aver prima ricevuto ordini da Madrid o aver appreso la volontà del Papa:

“Se bene continua il C. nel castello, non sento però si rimettano in conto veruno le speranze della parte, che S. Santità non habbia adesso che ha ricevuto li scritti a farcene la gratia, conseguenza che non so mai come da mezzano intendimento si possa

178 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 23 dicembre 1676, *ibid.*, busta III.C.4, fol. 622.

179 Dalla quale riuscirono ad uscire nel 1678 grazie all’eredità di Antonio Teodoro Trivulzio.

ricavare. Questa potente ostinatione è però necessario batterla, e con farli schiodare col trattato del signor governatore col mezzo del signor cardinale Nitardi, o con far altra rissoluzione per uscirne una volta, poiché in questo stato mai potremo esser sicuri delle loro pazzie. Il negotiar col mezzo del signor governatore sarà cosa longhissima, e lo possiamo vedere dal seguito sin hora, poiché da sé non rissolverà mai, e la maggior gratia ci potrà fare sarà il rimetter questo ancora al senato, quando non si volesse pigliar la strada del giudice ecclesiastico, che non essendo di tanta auctorità renderà il giuditio più contentioso, e si sentiranno infiniti spropositi col supposto, che sendo negotio portato da Sua Santità, non vi potrà perciò esser giudice alcuno che per tal causa non possi esser sospetto. La rissoluzione poi unica che si potrebbe pigliare sarebbe il farla passare a suo tempo costi a quello che non si stimò bene praticar l'anno passato, circa Pasqua passata, eseguirlo nella prossima o quando più piacesse, con render gratia a Dio che in tanto habbi saputo aggiustar la cosa in forma che si potrà facilmente riparare ad ogni sconcerto. Massime che la signora [Giovanna] sta sempre più rassegnata all'ubbidienza di Nostro Signore, né io so che altro mezzo termine si possa praticare per finirla, ancorché giorno e notte ci vado fantasticando sopra, et appigliandoci a questo crederei né piu né meno il partito proposto di B. restasse saldo, e s'accontentasse di venir a riceverla. Quando però Sua Santità stimasse meglio l'applicare ad altri, che tutto è ancora in arbitrio di rissolvere, mentre si deve haver l'occhio alla quiete e non a rotture et inquietudini".<sup>180</sup>

Erano parole di sfogo causate da una situazione che precipitava sempre più in fondo. Il Papa stentava ad intervenire, e fu quindi necessario spronarlo con l'intervento da Milano del principe de Ligne, e da Roma del cardinale Johann Nidhard, austriaco ma spagnolo per carriera. Di per sé il governatore non avrebbe fatto nulla, se non rimettere il tutto nelle mani del senato, mentre il ricorso al foro ecclesiastico sembrava impossibile, perché una soluzione di questo tipo sarebbe stata accusata di parzialità. Fu il Re Carlo II in persona a scrivere al Ligne di intercedere presso i senatori affinché dessero piena soddisfazione al pontefice, che sembra contattò direttamente il sovrano affinché avesse una posizione ferma e risoluta contro i Gallio. Si doveva contemporaneamente però fare in modo che il trattato con i Borromeo non andasse perduto, ed anzi, a distanza di pochi giorni fu proprio l'Erba ad occuparsi dell'ultima questione da chiarire riguardo il matrimonio: la dote di Giovanna, la cui somma "delli 40 mila scudi correnti mi pare assai riguardevole, gliela motivarò [ai Borromeo] con prima occasione, per aggiustarne

180 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 23 dicembre 1676, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 621-622. Il "C." è il "Conte" Francesco Gallio.

poscia lo sbozzo della scrittura, e sentire ancora se godino haver il contante, o pure parte in effetti a Venetia”.<sup>181</sup> La giovane si dichiarò insoddisfatta della cifra, tanto da arrivare a lamentarsene, e a chiedere di aggiungere 10.000 scudi a quelli già previsti, ed altrettanti per suo uso personale.<sup>182</sup>

Non tutti però erano favorevoli a questa unione, tanto che vennero fatte pressioni affinché il matrimonio non si facesse:

“Acennai a Vostra Eccellenza la risposta data da me al segretario del Mar. O. per l’invito della signora G.; hora devo soggiungere come ciononostante mandò adrittura ad invitarla, dicendogli come sarebbe venuta la marchesa a [levarla], ma la signora gli fece rispondere che l’havesse per iscusata, mentre era giornata d’attendere alle loro divorioni, e non poteva per questo ricevere i suoi favori. Questa risposta l’ha sentita al vivo, e si stupita assai, mostrandosi sempre più fisso nel desiderio che egli tiene per il figlio, e procurano da tutte le parti farci capitare male informazioni del soggetto, ancorché siano contro ogni verità. Io stupisco nel sentirlo nodrire in capo simil pazzia, et che ne parli con tanta leggierezza, ma non è da meravigliarsi perché si applica solo al proprio interesse; in ogni caso se resta disgustato per questo, dubito nell’avenire sentirà di peggio, convenendo stare con l’occhio molto ben aperto da per tutto. L’Isimbalda anch’essa si mostra tutta appassionata in questo interesse, e nella visita di Ferdinando Dada il maggior discorso fu in dir male del soggetto e della Casa che la nauseò assai, e se ne mostrò dopo molto rissentita con D. Teresa, che servirà per non accettarli più nell’avenire in simil forma, e così dal male che pensavano fare si caverà del bene. Mi vien pur riferito da pratico di sua Casa che la quadragesima passata haveva scritto al figlio di ritornarsene a casa, ma sentito il viaggio dovea farsi per Loreto, dubitò subito non dovesse più ritornare sotto alla sua custodia, rivocò l’ordine di venirsene

181 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 30 dicembre 1676, *ibid.*, busta X B.6, n. 2, fol. 62. Carlo, Benedetto ed i loro fratelli avevano avuto infatti un’ingente quantità di investimenti sulla piazza di Venezia, particolarmente in banchi, dogane ed estrazioni.

182 Alle sue lamentele il senatore rispose in questo modo: “Mottivai alla signora G. della dote di 40.000 scudi, e parve non restasse molto gustata; gli dissi che la somma era considerabile et unica in queste parti, et che se amava il fratello doveva sostenerci la Casa, poiché dandoci Dio benedetto molti figli come dobbiamo sperare, presto le cose gandi si sarebbero ridotte a [tenuità]; che lei doveva cercare solo d’esser collocata in Casa insigne, lasciando nel rimanente s’aggiustassero l’interessi con la parte a chi doveva solo di riflettere a questo ...”. Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 30 dicembre 1676, *ibid.*, busta III.C.4, fol. 630. Sulla richiesta degli ulteriori 20.000 scudi, come anche quella successiva di un assegnamento annuo di 2000 300 scudi, ne dà notizia Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 212.

e lasciò proseguisse li suoi viaggi. Vegga come stava bene la pecora nelle mani del lupo, e se Iddio benedetto ci ha sempre aggiustati, poichè sapendo egli benissimo che Nostro Signore non ci sarebbe mai concorso, come sapeva pur bene esser statta tale ancora la mente del signore Carlo di felice memoria, né ritirandoci perciò da' suoi interessati pensieri, se non harebbe lasciata correr ogni dimostrazione temeraria per arrivar a' suoi fini, e scontentare la Casa di Vostra Eccellenza non meno di quello si haveva figurato l'altro, che si trova in castello. Ho voluto suggerire tutto ciò che passa alla notizia di Vostra Eccellenza, acciò a luogo e tempo sappi come doverà operare senza darsene per inteso ..."<sup>183</sup>

Persino varie famiglie vicine agli Odescalchi, in particolar modo i Cusani, i D'Adda e gli Isimbardi, ovvero la cerchia legata alla madre di Giovanna, Beatrice Cusani, osteggiarono a più riprese questa unione, così come fecero anche i Gallio. Speravano probabilmente di poter contrattare un matrimonio interno ai rami già presenti nella casata. A questo fine, non persero occasione per screditare sia lo sposo sia la casata dei Borromeo, mentre anche il padre della ragazza aveva a quanto pare rifiutato quell'unione. Giovanna era stata quindi, durante il suo alloggio nella dimora milanese dei Cusani, una "pecora nelle mani del lupo". In seguito però la situazione sembrò quietarsi. Anzi, scoperti e conosciuti i veri interessi dei detrattori, non ci si sarebbe più curati di porli al corrente del procedere delle trattative con i Borromeo.

Rimaneva da risolvere il problema della dote. A porre ostacoli non furono i Borromeo, quanto piuttosto la stessa Giovanna, che si sarebbe spinta a chiedere addirittura 200.000 scudi:

"La signora Giovanna haveva ingombrata la mente nelle sue gran ragioni, suggeritole credo non solo per la parte del D., ma confermatale ancora in Casa Cusana per li altri suoi fini, supponendoli che niente meno di 200 mila scudi dovessero toccarli.

183 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, (senza giorno) gennaio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 1-2 (si segnala che in questo volume la numerazione delle pagine riprende dal numero 1 con l'inizio dell'anno 1677). "Marc. O." e la "Marchesa" potrebbero celare i nomi di Ottavio Cusani, marchese di Chignolo, e di sua moglie la marchesa Margherita Biglia. Il marchese, in quanto fratello di Beatrice Cusani, era quindi zio di Giovanna, Livio e Paola Beatrice. Per quanto riguarda le famiglie Isimbardi e D'Adda, erano anch'esse collegate a Giovanna Odescalchi per via di vincoli matrimoniali e parentali. Quando il senatore specifica nella carta che "la Isimbardi" preferì non far ritornare il figlio dai suoi viaggi per non ritrovarlo sotto la sua tutela, probabilmente si riferisce a Pietro, il più giovane fra i figli di Anna Maria Cusani. "D. Teresa" è la moglie del senatore stesso, Teresa Turconi.

Ho procurato di disingannarla mostrandoci per verità che l'azienda della Casa è quasi tutta in aria, et avanti resti ben fondata si corrono gran ... pericoli, che possono diminuirla, e se essa ama il fratello deve considerare che, maritandosi, Iddio gli può concedere molti figli, quali in caso di disunione si ridurrebbero ben presto in stato di Casa ordinaria, e si vedrebbero dileguate quelle gran facultà che hora da tutti si milantano. Parmi sia restata appagata e col mostrar sempre grand'affetto al fratello non punti più ad altro, acquistandosi di tutto in li verrà ordinato dalla Santità Vostra, et instante si procura tenerla lontana da chi ci può dare mali consigli, e contrarii alla commune quiete".<sup>184</sup>

Oltre a confermare i sospetti sui negozi intrapresi dalla famiglia Cusani affinché il matrimonio non fosse celebrato,<sup>185</sup> e le preoccupazioni per il mantenimento della Casa Odescalchi (che in realtà non stava passando una fase di crisi economica come l'Erba lasciava intendere), lo stralcio di lettera che segue sembrerebbe chiudere il cerchio rispetto a quanto preteso dai Gallio nel trattato stilato con il secondo patto matrimoniale, attorno al quale ancora vi erano fortissime pressioni:

"Vorrei sentire che il carcerato col padre s'humiliasse all'ubidienza dovuta, per riparar in tal forma al sprezzo publico fatto alla Casa, mentre pretendeva per forza la signora Giovanna, e non voleva meno di scudi 200 mila per sua convenienza, e questi sono li macigni che si stentano d'amollire, e sopra quali pensava rifabricar la sua Casa; continuandoci per la molestia spero dovranno far cervello, non ostante habbi di novo scritto al signor cardinal Cibo per ottenere la gratia. Il C. ha havuto a dire in Pavia, che monsignore di Rimini l'havea dissuaso dal consegnarsi in castello, poichè temeva non sarebbe uscito durando il presente pontificato. Il padre ha fatto supplicar il signor

184 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 13 gennaio 1677, *ibid.*, busta X B.6, n. 2, fol. 69.

185 Il senatore fu costretto a ricorrere a Livio per stemperare gli attriti con la famiglia Cusani: "Crederci ancora che Vostra Eccellenza potesse scrivermi una lettera ostentabile, con dire che sendo statta fatta istanza a Sua Santità della signora Giovanna da' signori B. [Borromeo], Nostro Signore pare non n'habbi ripugnatione, e che volentieri sentirebe il parere de' parenti, poichè con questo ne darei parte al Mar.se O. [Marchese Ottavio], che non potrà dire in contrario, e non potrà dolersi non si sia fatto caso di lui", ovvero che non si sia pensato di maritare la giovane con uno dei suoi figli. La cosa certa è che si doveva ottenere l'avallo esplicito di Innocenzo XI verso questa unione affinché tutto potesse proseguire senza impedimenti. Si veda la lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 27 gennaio 1677, *ibid.*, busta III.C.4, fol. 33.

prencipe governatore, acciò gli concedesse d'uscire e portarsi presso di lui a Scaldasole, ma di subito gliel'ha negata.<sup>186</sup>

La cifra richiesta per la dote era esattamente identica a quella che i parenti avevano insinuato nella mente di Giovanna. A questo punto sembra evidente che i Gallio non avessero ancora del tutto perso le speranze di ottenere ciò che desideravano, mentre si faceva ricorso a Roma al segretario di Stato Cybo,<sup>187</sup> e a Milano al governatore, per fare in modo che il giovane conte venisse liberato dalla prigionia pavese. Come già detto, il principe de Ligne, anche per le pressioni del proprio Re e del *Consejo de Italia*, era disponibile nei confronti della Santa Sede, quindi il rifiuto delle pretese della famiglia risultava scontato. Curioso tuttavia fu quanto suggerito dal vescovo di Rimini, Marco Gallio, fratello di Tolomeo e quindi zio di Francesco. Piuttosto che consegnarsi nelle mani del governatore milanese, raccomandava al nipote la latitanza, perché consegnandosi non sarebbe stato probabilmente rilasciato per tutto il periodo del pontificato. È possibile che si trattasse di una mossa sostenuta dal vescovo, vista l'ardita difesa mostrata dai propri parenti contro la volontà pontificia, di cui a quel punto iniziava a temere l'ira.

Ad ogni modo, mentre i Borromeo accettavano la cifra di 40.000 scudi come dote della giovane Giovanna, quest'ultima chiese che il suo primo amore restasse rinchiuso nel castello.<sup>188</sup> Nel mese di marzo del 1677, tutto sembrava volgere per la strada già segnata.

186 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 6 gennaio 1677, *ibid.*, fol. 5–6. La lettera confermerebbe che il conte Francesco Gallio si fosse spontaneamente consegnato a seguito dell'editto regio giunto da Madrid. Una lettera che riporta la stessa data, questa volta scritta da Paola Beatrice a Livio, riporta la notizia della prigionia dello spasimante: "Già per nostra fortuna il C[onte] si ritrova nel castello di Pavia; saressimo ben troppo boni a lasciarlo uscire se prima non si sarà aggiustato ogni cosa, et io credo che bisognerà stare a fare le feste di Pasqua", ovvero almeno finché il matrimonio con i Borromeo non fosse stabilito, leggendo tra le righe. Giovanna aveva raggiunto una certa consapevolezza della sua nuova posizione, ed era pronta a difenderla con ogni mezzo, fino ad approvare la detenzione del suo precedente amore ed anzi chiedere di prolungarla. Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Milano, 6 gennaio 1677, *ibid.*, busta III.D.1, s. c.

187 Non fu probabilmente un caso che Silvia Cybo, parente del porporato, sposò Pietro Isimbardi, marchese della Pieve di Cairo, figlio di Lorenzo Isimbardi ed Anna Maria Cusani. Per il segretario di Stato Cybo cfr. Stumpo, Cibo, Alderano.

188 L'avviso del termine dei trattati arrivò a Livio per via della sorella Paola, cfr. Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 21 gennaio 1677, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c., dove si specifica anche la fama di bruttezza dei membri della famiglia Borromeo, e della perdita dei capelli da parte del conte Carlo, futuro sposo, a seguito di una malattia. La richiesta di Giovanna si riferisce alla Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 24 gennaio 1677, *ibid.* La prima è citata da Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 212–213, nota 35 e 39, ma con segnatura d'archivio oggi non

Rimanevano ancora dubbi sul destino di Tolomeo e Francesco Gallio, nonché sull'identità di chi avesse spinto questi ultimi a intraprendere un approccio con Giovanna in monastero, e chi avesse architettato l'idea di falsificare un secondo trattato matrimoniale:

“Vi è per Como qualche sussurro da ieri sera in qua, che anco il [Marchese Gallio]<sup>189</sup> possi essere arestato, ma non si sa di certo. Si discorre anco, ma con gran circospezioni e cautele, che uno de' più [stretti parenti di Sua Santità]<sup>190</sup> possi haver havuto parte con li due dottori in quei scritti che Vostra Eccellenza sa, e se ne acresce il sospetto, vedendosi da più mesi in qua stare tutto pensieroso, e mal contento”.<sup>191</sup>

Proprio su sollecitazione del pontefice, il Re iberico aveva già assunto una posizione contro il Duca e suo figlio, che “no se governavan con la templanza que merezen las circunstancias que concurren”, dando così ordine al Governatore e Senato milanese di “embiar al Conde Galia al castillo de Pavia y a su padre a residir a uno de sus lugares”.<sup>192</sup> Almeno fino a quando i senatori non si fossero pronunciati dando piena soddisfazione alle richieste degli Odescalchi.

In effetti Tolomeo sembra avesse continuato a mantenere una linea di condotta poco consona alla sua situazione di prigioniero in casa, perché dalla sua residenza di Scandasole venne successivamente arrestato e inviato presso la fortezza di Lodi. Ma ciò che più incuriosisce è il riferimento ai parenti più stretti di Innocenzo XI, che sarebbero intervenuti per aiutare i Gallio. Non sarebbe insensato supporre che si trattasse di alcuni personaggi della famiglia Cusani, visti i forti attriti tra questi e gli Odescalchi per il mancato matrimonio di Giovanna con un membro della loro casata. Se ciò fosse appurato come vero, potremmo pensare che il duca e suo figlio avessero ragione a sostenere che ad invitare quest'ultimo a frequentare la giovane in monastero fossero state persone vicine al padre Carlo.<sup>193</sup>

più valida. Il contratto dotale venne ufficialmente firmato nel mese di marzo, cfr. *ibid.*, p. 213, che cita la lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 marzo 1677, anche questa con segnatura da aggiornare oggi in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.I, s. c.

189 Nota del curatore: il nome, scritto in cifra sul documento, è stato decifrato dall'autore.

190 L'espressione, scritta in cifra, è stata decifrata dall'autore del presente libro.

191 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 17 marzo 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2, s. c.

192 Cfr. AHN, M. Exteriores, SS, leg. 74, 1° aprile 1677, fol. 31r-v.

193 È quanto sostenuto dal duca Tolomeo e dal figlio Francesco Gallio anche nell'esposto. Il ricordo va anche alla voce che circolava riguardo ad un rapporto tra Giovanna ed un suo cugino Cusani, cosa

A porre fine a questa lunga diatriba fu l'intervento tanto sospirato del senato milanese, che il 23 marzo 1677 dichiarò invalidi tutti gli scritti tra i due giovani, quindi entrambe le promesse di matrimonio tra i due ex innamorati. Svolta della quale Antonio Maria Erba diede subito notizia a Roma:

“Il senato dichiarò hieri mattina invalidi tutti due li scritti per sentenza, e con consulta al signor governatore ne porterà li suoi sensi per poterli passar alla Santità Vostra. Non s'è toccato l'articolo della falsità, perché sarebbe convenuto farne ne' gl'atti la dimanda positiva, con eccitar pure la parte a dichiararsi se pensava valersene, e mentre essa s'era radirata con la rinontia dotale, dandoli per invalidi pareva improprio il passar più oltre, sendosi massime sfuggito di far veruna comparitione per non dilatar maggiormente la materia con dar occasione di nuovi discorsi. Mandò subito il segretario maggio a darmene parte e per sapere se desideravo d'avantaggio, e perché si trattava di negotio tanto delicato stimai bene accettare tutto quello haveva fatto il senato con rendergliene gratia. Può essere si ricorra per la liberatione de' sequestrati, ma questo rimetterò al superior intendimento del signor governatore, che facilmente vorrà prima sentire li sensi di Vostra Santità, e quando egli assicurerà la quiete nell'avenire, non crederai vi si dovesse riparare; ben è vero che la risposta che Vostra Santità resterà servita di dare al signor ambasciatore, quando gliene parli, stimarei ben la facesse comunicare non solo al signor prencipe governatore, ma ancora al signor conte di Melgar, poichè potendo il primo passar ad altra parte, possa il secondo come molto accreditato nella natione, restar sempre notitioso del seguito e della mente di Vostra Santità.”<sup>194</sup>

di cui lei si mostrò indignata con il fratello, come visto, e di cui potremmo addirittura supporre ne fossero stati responsabili proprio gli zii materni, al fine di vedere se si fosse potuta spostare l'attenzione del senatore Erba e dell'allora cardinale su un matrimonio in questo senso.

194 Lettera di Antonio Maria Erba a Papa Innocenzo XI, Milano, 24 marzo 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 95-96. Una copia della sentenza è presente in un documento intitolato “Il Senato di Milano dichiara non si debba tenere conto degli scritti fra Giovanna Odescalchi ed il conte Gallio, duca di Alvito”, Milano 23 marzo 1677, *ibid.*, busta III.D.11, n. 57. Di quanto deciso dal Senato ne dà notizia anche Signorotto, *A proposito*, pp. 311-345: 330-331. L'avviso arrivò anche a Livio da Como: “Da Milano sarà Vostra Eccellenza stata ragguagliata della dichiarazione fatta dal senato sopra la nullità, e total insusistenza di quei scritti, che Vostra Eccellenza sa. Questa nova sparsasi per Como portò seco anco quella della liberazione di tutta casa G. [Gallio]”. Cfr. lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 31 marzo 1677, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2. In realtà, come si vedrà, sarebbe passato ancora del tempo prima che Tolomeo e Francesco potessero dirsi liberi da vincoli.

La linea di condotta perseguita, in particolar modo dal senatore Erba, si fece a quel punto alquanto morbida, cercando di evitare accuratamente pretese inutili e strepiti infruttuosi, e accettando tutto ciò che venisse proposto dal senato milanese. Risulta però chiaro come il destino dei due prigionieri<sup>195</sup> fosse in realtà nelle mani di Innocenzo XI, e non semplicemente in quelle del governatore, il principe de Ligne. Tutto passava attraverso la sua volontà e, anche se si dimostrò spesso molto tiepido nei confronti delle vicende che vedevano protagonisti i propri nipoti, in questo caso è indubbio che ci fu un suo personale intervento affinché i due Gallio rimanessero ancora imprigionati per alcuni mesi.<sup>196</sup> Non si trattò tanto di una sorta di “vendetta personale” nei loro confronti, quanto in realtà di una serie di contingenze. Giovanna era ormai presa dal matrimonio con il conte Carlo Borromeo, del quale aveva cominciato ad apprezzarne anche l’aspetto fisico,<sup>197</sup> e i Gallio avevano richiesto di sottomettersi al Santo Padre, vista la risoluzione del Senato contraria alle loro pretese. Ma tra le mani del governatore arrivò, nello stesso momento, la copia di un libello infamante contro il pontefice e la sua famiglia.<sup>198</sup> In questo modo, si venne a spezzare quell’intento di pacificazione che il conte Vitaliano Borromeo, zio del futuro sposo Carlo, aveva proposto ai rivali Gallio, affidando l’incarico all’avvocato Cesare Pagani.<sup>199</sup>

195 Signorotto riporta inoltre che l’approvazione della detenzione per entrambi giunse il 1° aprile 1677, cfr. Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 330, 343 con nota 73, data che collima perfettamente con quella presente nel già citato AHN, M. Exteriores, SS, leg. 74, fol. 38r-v.

196 Antonio Maria Erba volle che il pontefice esprimesse il proprio desiderio anche al conte di Melgar, perché il cambio al vertice del governatorato sembrava imminente. Ed ebbe ragione, perché effettivamente il principe de Ligne abbandonò la propria carica l’anno successivo, e proprio in favore di Juan Tomás Enríquez de Cabrera, duca di Medina de Rioseco e conte di Melgar, che rimase in carica come governatore di Milano sino al 1686.

197 Alla fine del mese di marzo scrisse al fratello di aver incontrato il conte in chiesa, e di non averlo trovato poi così brutto, mentre pochi giorni dopo passò addirittura a dichiararlo come “bel cavaliere”. È quanto riporta Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 213–214, note 41–42, tramite le lettere del 31 marzo e 7 aprile 1677 di Giovanna a Livio, sempre presenti in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1.

198 Signorotto riferisce della presenza di una copia del libello in Archivo General de Simancas, E. leg. 3390, fol. 327, datato 2 maggio 1677, che trascrive in appendice al proprio contributo. Afferma altresì che il Ligne non si convinse dell’attribuzione della paternità dello scritto ai membri della famiglia Gallio. Cfr. Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 344 note 75–76. Contrariamente, Marqués sostiene che furono proprio Tolomeo e Francesco gli autori del libello, o comunque che questo venne pubblicato su loro ordine. Cfr. Marqués, Entre Madrid y Roma, pp. 407–533: 474. In realtà il contenuto è rivolto anche alla famiglia dei Borromeo, oltre a quella degli Odescalchi.

199 Ne dà notizia Signorotto, riferendosi ad una lettera datata 23 marzo 1677, di cui però non dice altro. Probabilmente sempre presente nella busta 185 del Fondo Trivulzio in ASMi, da lui spesso

Le nozze vennero tuttavia celebrate a Milano nel mese di maggio “senza che alcuno lo sappia”, in forma quindi segreta o quasi.<sup>200</sup> Si intuisce qui quasi una fretta di chiudere l'*affaire* da parte delle due famiglie, evidente dal fatto che i due sposi dovettero ritirarsi a Cesano, perché l'allestimento del palazzo milanese non era ancora stato completato, inconveniente che li costrinse a trasferirsi per un periodo anche a Como, nella casa degli Odescalchi, ma che per Giovanna significò anche l'opportunità d'incontrare sua sorella Paola Beatrice nel monastero di Santa Cecilia.<sup>201</sup>

Rimaneva a quel punto da risolvere la questione inerente al libello infamante. Il fatto che i Gallio provvidero nel mese di luglio alla pubblicazione di un manifesto in cui si

citata. Si veda Signorotto, A proposito, pp. 311–345: 330. La proposta venne fondata sul fatto che il matrimonio di Giovanna sarebbe avvenuto con una delle casate, con le quali i Gallio erano già di per sé legati da matrimonio (sembra infatti che la madre di Tolomeo e quindi nonna di Francesco fosse una Borromeo). Vitaliano specificò inoltre, che acconsentendo avrebbero ottenuto in compenso le grazie del pontefice, suggerendo che le promozioni cardinalizie si stavano avvicinando. Chiaro riferimento ad una possibile promozione alla porpora di Marco Gallio, vescovo di Rimini.

200 Marqués riporta una “Cartas de agradecimiento de Carlo Borromeo Arese y de sus padres a Inocencio XI”, datata 5 maggio 1677 e presente in AAV, Segr. Stato, Principi, 104, fol. 134–136, facendo pensare che per lo studioso fosse questa la data del matrimonio. Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 474, nota 28. Al contrario, la data del 27 maggio è riportata da Bustaffa, *La famiglia*, p. 157. La notizia che il matrimonio si dovesse celebrare in forma privata (fatto per cui come Rinaldi giustamente sottolinea, era necessaria una dispensa papale per non contravvenire ai canoni del Concilio tridentino), venne riportata da Paola Beatrice al fratello Livio con una lettera datata 16 maggio 1677, quindi il matrimonio doveva ancora celebrarsi. Mentre del 22 maggio successivo sono le congratulazioni del Doge di Venezia Aloisio Contarini a Livio Odescalchi per il matrimonio della sorella Giovanna, che ormai aveva avuto luogo. La lettera del Doge è presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.F.9. Si veda Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 204, che riporta ancora una volta quella del 27 maggio come data del matrimonio, a mio avviso in modo erroneo.

201 Sul trasferimento a Cesano si veda Rinaldi, *Giovanna e Paola Beatrice*, p. 204. Mentre del passaggio per Como ne parla una lettera indirizzata a Livio: “Il pallazzo di Vostra Eccellenza si è messo all'ordine di tutto pronto con splendidezza da Re, non senza ammirazione de' corteggiani di Casa Borromea, così anco per la lautezza de' banchetti, et oltre il Cigardi e Don Guido, che hanno la soprintendenza del tutto, il signor senatore ha mandato molti altri ben esperti da Milano. Li signori sposi subito arrivati andorono a Santa Cecilia, e ritornativi al doppio pranzo vi stetero sino a sera: la loro livrea di campagna è di colore assai scuro, tutta guarnita di fascie larghe tre dita di seta cremesi et oro senza risparmio. La signora Donna Gioanna, oltre alli gentiluomini, che credo sino tre almeno, ha quattro paggi, sei palafrenieri, et ho veduto diversi lachè con giubbboni di tela d'argento e calzoni di seta con merletti d'oro, fra' quali due destinati precisamente al di lei servizio: va giorno e notte alla porta di Vostra Eccellenza una squadra de' soldati di guardia. Anderò investigando tutto quello potrò per farne con le prime più distinto ragguaglio”. Cfr. Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 23 giugno 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

dichiaravano estranei al libello e ne condannavo l'autore,<sup>202</sup> induce a riconoscere in primo luogo la loro ormai completa sottomissione; in secondo, a dedurre che la pacificazione voluta dal conte Vitaliano fosse ormai riuscita.

In realtà, prima di riuscire a trovare una soluzione definitiva, fu proprio la Segreteria di Stato della Santa Sede a chiedere al nunzio a Madrid Savo Mellini d'intervenire presso la Corte madrilenana, al fine di porre rimedio alla "zizania":

"Non posso lasciare di ricordare a Vostra Signoria Illustrissima, l'affare della Casa di Sua Santità in ordine all'emergenza con la Casa d'Alvito, non perché io dubiti della sua attenzione in un'affare di tanto rilievo, ma perché faccia concetto adeguato alla premura che ha Nostro Signore, di veder con rimedi efficaci svelta finalmente questa zizania, atta a produrre sconceri et inquietudini troppo grandi al governo medesimo. È necessario di riscaldare il signor principe governatore, perché non meni buone le scuse e le proteste contrarie agli effetti, essendo pur troppo certo che quelli d'Alvito sono i dissiminatori di libelli famosi, e di calunnie troppo insoffribili".<sup>203</sup>

Troverebbe quindi fondamento l'ipotesi avanzata da Signorotto, ovvero che il principe de Ligne pensò che del libretto infamante non fossero autori i due prigionieri.<sup>204</sup> Al contrario ne fu tuttavia convinto Innocenzo XI, che chiedeva pressioni da Madrid sul governatore al fine di ristabilire l'ordine. Ulteriore conferma a questa ipotesi giunge da una risposta del nunzio Mellini, nella quale sottolineava, tra le altre cose, il dispiacere di non aver visto eseguite a Milano le deliberazioni prese dal re Carlo II:

"Mi ha causato straordinario dispiacere sentire da Vostra Eccellenza con sua cifra de' 10 luglio, il non haver prodotto il loro buon effetto gli ordini dati da questa Corte al governatore di Milano per reprimere li moti della Casa del duca d'Alvito, per considerare il disgusto che ne haverà provato Nostro Signore ... il governatore di Milano havea dato parte a Sua Maestà, com'era uscito un cartello contro la Casa di

202 Il testo del "Manifesto dato fuori in Lodi a dì 14 luglio 1677 da Tolomeo Duca di Alvito, e da Don Francesco Gallio suo figlio in risposta di alcune scrittura date fuori in quel tempo contro le case Odescalchi e Borromea" è presente in AAV, Miscellanea Arm. III, vol. XVI, fol. 208r-209r. In realtà venne firmato da Tolomeo Gallio a Lodi, e da Francesco a Pavia, nella medesima data riportata nell'instestazione, e sottoscritta dal loro procuratore Gabrio Serbelloni.

203 Cifra della Segreteria di Stato al nunzio Savo Mellini, Roma 25 luglio 1677, *ibid.*, Segr. Stato, Spagna 148, fol. 15v.

204 Cfr. Signorotto, *A proposito*, pp. 311-345: 331.

Nostro Signore, e che esso haveva fatta ogni diligenza per rintracciare l'autore, e che haveva ancora cominciato a procedere contro la Casa del duca di Alvito e conte Galia, ma che non havea sin hora verificato cosa alcuna, anzi si negava totalmente per parte della sudetta Casa e conte l'opera di detto cartello, nel quale per mostrare che non vi hanno havuta parte alcuna, né in farlo né in comandarlo, si erano offerti di dare in luce un manifesto, disapprovandolo e dichiarando non haverci havuto mano alcuno di loro, ma esser puramente invenzione de' loro nemici, che havendo detto governatore comunicato tutto al signor conte Borromeo, e domandatoli che cosa voleva operarsi, gli fu da questo risposto, che teneva deliberato confutare detto cartello con altro, et benché detto governatore non approvasse per sé medemo tale risoluzione, con tutto ciò si rimise al volere di detto signore conte, e gli si offerì di servirlo dove stimava necessario; questo istesso discorso mi fece il signor don Giovanni d'Austria ...".<sup>205</sup>

Sarebbe stato quindi proprio su istanza del conte Carlo Borromeo che Tolomeo e Francesco diedero alla luce il manifesto. L'unica domanda che resterebbe da porsi è se effettivamente di queste comunicazioni fosse consapevole il pontefice. A quanto sarebbe emerso successivamente, infatti, alcune risoluzioni richieste al Mellini dalla Segreteria di Stato furono la conseguenza di una volontà non espressa dal Papa, ma dal nipote Livio, che trovò nell'azione del segretario delle Cifre Agostino Favoriti il miglior mezzo di persuasione nei confronti del cardinale Cybo.<sup>206</sup>

Qui si interruppe, quasi bruscamente, la diatriba che aveva contrapposto la famiglia dei Gallio agli Odescalchi-Borromeo. Dopo le ultime pressioni giunte da Madrid, arrivò la tanto attesa pacificazione, con la conseguente liberazione di padre e figlio dalla prigionia. Il fatto che il vescovo Marco Gallio ricevette effettivamente il cappello cardinalizio dalle mani di papa Odescalchi nel concistoro del 1° settembre 1681, porterebbe a que-

205 Cifra del nunzio Savo Mellini alla Segreteria di Stato, Madrid 5 agosto 1677, AAV, Segr. Stato, Spagna 148, fol. 240r-241v. L'ultimo citato è don Juan José de Austria, figlio illegittimo di Filippo IV e quindi fratellastro di Carlo II. Dopo aver posto fine al valimientto del Valenzuela con l'appoggio del sovrano e della nobiltà, divenne a suo volta *valido* del Re sino alla sua morte, forse per avvelenamento, avvenuta il 17 settembre 1679. Cfr. Ruiz Rodríguez, Don Juan. Un'altra cifra dello stesso nunzio alla Segreteria di Stato, datata Madrid 20 agosto 1677, in cui si ribadisce la richiesta di intervento presso il principe de Ligne, è presente in AAV, Segr. Stato, Spagna 148, fol. 248r-249r.

206 Il fatto però che Innocenzo XI "agradeció a Carpio el proceder de Ligny" nel settembre del 1677, farebbe supporre che in realtà lo stesso pontefice vi avesse preso parte. Del ringraziamento dato al marchese del Carpio, come detto ambasciatore madrileno presso la Santa Sede, ne dà avviso, Marqués, Entre Madrid y Roma, pp. 407-533: 474, nota 31, ma anche AAV, Segr. Stato, Spagna 354, fol. 242r, 286r. Per la figura del segretario delle Cifre cfr. Contarino, Favoriti, Agostino.

sta conclusione.<sup>207</sup> Non va inoltre dimenticato che Antonio Gaetano Gallio Trivulzio, principe di Misocchi e di Valle Mesolcina, fratello di Francesco e unico erede dell'ingente fortuna dei Trivulzio, andò in sposo a Lucrezia Borromeo, sorella del conte Carlo. I Gallio riuscirono così in breve tempo ad ottenere un accesso privilegiato agli ambienti di Curia e una fitta rete di parentele, seguendo così la strada già tracciata nel dominio milanese proprio dalle famiglie Borromeo e Trivulzio.

### 3.4 Tra Roma, Madrid e la negazione del titolo di Cardinal nipote

La nobiltà e la Curia romane, come probabilmente lo stesso popolo tutto, abituati allo sfarzo del nepotismo, dovettero meravigliarsi dello stile di vita del comasco, che a quanto pare per mantenere il decoro suo e della propria Casa attinse alle proprie fortune, e non a quelle della Camera Apostolica come i nipoti dei Papi suoi predecessori. Quello che ci si aspettava da Innocenzo XI in realtà era evidente, ovvero che richiamasse a sé anche l'altro nipote, il senatore Erba, e che questi insieme a Livio avrebbe dovuto aiutare il pontefice nella guida della Chiesa. Ma dato l'orientamento antinepotista del Papa, ben presto sorse il problema del tipo di trattamento da concedere a Livio e agli altri nipoti del pontefice, il quale nell'immediato si limitò a non riconoscere il nuovo *status* a cui avrebbero avuto diritto per consuetudine i suoi parenti più prossimi.

L'intento del pontefice, ovvero che Livio “dopo la sua morte ... haverebbe goduto il pontificato”,<sup>208</sup> si sarebbe effettivamente rivelato vero, ma nell'immediato le conseguenze di tale decisione furono varie. Tra queste, il problema da parte degli ambasciatori di dover concedere il titolo di “Eccellenza” ad un nipote di papa, che in realtà non veniva riconosciuto come tale dallo stesso zio. Identica situazione si presentò a Milano per le autorità spagnole, riguardo il senatore Erba, Giovanna Odescalchi e suo marito Carlo. Le insistenze affinché venisse riconosciuta loro la dignità di nipoti di papa giunsero a Roma non soltanto tramite i membri del Sacro Collegio (i quali in questo modo cercarono di ostacolare il processo di abolizione del nepotismo avviato con il progetto della bolla), ma anche mediante esponenti laici, primo tra tutti (e a più riprese) l'ambasciatore di Spagna:

207 Avallano questa lettura anche Signorotto, A proposito, pp. 311–345 e Marqués, Entre Madrid y Roma, pp. 407–533. Quest'ultimo cita Lippi, Vita anonima.

208 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 17 febbraio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

“Conforme Vostra Eccellenza mi acenna nell’umanissima sua delli 10 corrente, che costi in Roma si dichino più cose di lei, ho veduto d’un foglietto che capita direttamente a Como, l’istanze fatte a Sua Santità da don Gaspare Altieri et anco dall’ambasciatore di Spagna, acciò Vostra Eccellenza cominci ad esercitar fontioni di quel prencipe ch’ella è, e credersi ch’alla cavalcata che si doverà fare in giugno nel pagare il tributo della mula per il Regno di Napoli, Vostra Eccellenza vi debba intervenire come generale delle guardie pontifitie.”<sup>209</sup>

Non è poi casuale che, insieme all’ambasciatore, a farne richiesta pressante al Papa fosse stato Gaspare Altieri, principe di Oriolo, Viano e Rasina, nonché duca di Monterano, nipote del cardinale Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni. La domanda di riconoscimento di Livio divenne uno dei nodi centrali del rapporto tra Innocenzo XI e l’ambasciatore spagnolo Gaspar Méndez *de* Haro y Guzmán, il marchese del Carpio, tanto che quest’ultimo ne chiese ancora a viva voce la partecipazione alla cavalcata per la consegna della chinea, rifiutandosi in caso contrario di presentarsi in veste di agente diplomatico.

È quanto emergerebbe da una lettera anonima particolarmente significativa,<sup>210</sup> dalla quale risulta evidente come la questione si andò ad intrecciare con problemi legati a tre diversi piani: la necessità delle corone di non doversi misurare con un nuovo sistema di governo, fenomeno che si andò a riflettere di conseguenza sulle manovre degli ambasciatori presso la Santa Sede;<sup>211</sup> la conseguente esigenza di rivedere il cerimoniale con l’annessa organizzazione delle precedenze, derivata dall’assenza della figura centrale del cardinal nipote;<sup>212</sup> le ricadute sulle sempre profonde divisioni interne alla Curia romana, al solito divisa tra politica internazionale, ambizioni personali e gelosie.

Il riferimento fatto dall’autore della lettera alla questione della “pace generale”, ovvero alla risoluzione del conflitto tra le Provincie Unite ed il Regno di Francia, raggiunta

209 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 21 aprile 1677, *ibid.* Nel brano ci si riferisce ovviamente alla cavalcata per la consegna della chinea. Da notare inoltre che l’autore della lettera diede a Livio dell’Eccellenza, attribuendogli quindi quel titolo e quella dignità che i suoi pari non riuscivano ancora a riconoscergli.

210 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 28 aprile 1677, *ibid.* (cfr. documento n. 10 in appendice). Nota del curatore: si consideri che nonostante l’indicazione archivistica sia la medesima della nota precedente, le due lettere a cui si fa riferimento sono differenti. L’autore ha deciso di pubblicare in appendice quella del 28 aprile 1677 ma non quella del 21 aprile 1677.

211 Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533; De Bojani, *Innocent XI*; Lazzareschi, *Nunziature*; Trivellini, *Il cardinale Francesco Buonvisi*; Domin-(Jačov) (a cura di), *Opitius Pallavicini*; Neveu (a cura di), *Angelo Ranuzzi*.

212 Brice/Visceglia (a cura di), *Cérémonial et rituel*; Bertelli/Crifo (a cura di), *Rituale*.

il 10 agosto 1678 con la firma del trattato di Nimega, è un chiaro richiamo alla politica di neutralità di cui il papato in quel momento aveva necessità di farsi interprete ed esponente. Un eventuale richiamo dei propri parenti a Roma e, come si vedrà nel prosieguo, dei loro sposi,<sup>213</sup> avrebbero potuto portare Innocenzo XI ad uno scontro diretto con il Re di Francia Luigi XIV, essendo tutti sudditi della corona spagnola.<sup>214</sup> Eventualità che andava evitata ad ogni costo, specie se posta in relazione al progetto innocenziano di una nuova ed imponente crociata contro il turco, che avrebbe trovato sfogo nel respingimento all'assedio di Vienna del 1683. Progetto a cui, tra l'altro, la Francia non soltanto non partecipò, ma si oppose ostacolando in tutti i modi. In realtà i fatti avrebbero provato che la strategia attendista francese, che auspicava una risoluzione del conflitto (premessa indispensabile alla provvisione dei parenti del pontefice), non fu altro che un semplice pretesto.<sup>215</sup>

Riguardo i tre piani precedentemente indicati, è chiaro che la questione inerente il riconoscimento da parte del marchese del Carpio e delle autorità spagnole a Milano scaturì non tanto dalla mancanza di rispetto di questi nei confronti dei nipoti del pontefice, quanto piuttosto dalla scarsa considerazione del papa nella difesa delle prerogative famigliari. Tra l'altro, l'antinepotismo del Papa trasse linfa anche dalle posizioni dei suoi più stretti collaboratori, in particolar modo dell'Uditore e Segretario dei Memoriali Giovanni Battista De Luca:

“Portano parimente li fogli di Roma, con i quali concorda anco la lettera scritta da pallazzo, che monsignor Mugiasca habbi raccomandato a monsignor De Luca il suggerire a Nostro Signore, che doppo un'anno di pontificato di Sua Santità continovano Vostra Eccellenza trattarsi tuttavia in qualità d'incognito, con l'heroica sofferenza d'un anno intiero di rigoroso ritiramento, et esser hormai tempo di farsi conoscere e ricevere quelli ossequii che sono douti ai meriti di Vostra Eccellenza, e ch'esso De Luca non solo ricusasse passare tal offitio con Nostro Signore, ma che rigettasse tal propositione con parole puoco cortesi. Onde si sussurrava per Roma, che se bene a Palazzo

213 Cfr. in generale Fosi/Visceglia (a cura di), *Marriage and Politics*.

214 Per un'analisi della condizione di nobili, religiosi e diplomatici spagnoli a Roma cfr. Visceglia, *Roma papale e spagnola*.

215 Il segretario di Stato, il cardinale Alderano Cybo-Malaspina, amico dell'Odescalchi, in realtà fu molto vicino alla Corte parigina, ottenendo una pensione da parte del Re Sole. Questo fatto gli procurò spesso l'ostilità degli altri consiglieri più influenti presso il pontefice, tra cui il De Luca, il Favoriti ed il Casoni. Si veda Menniti Ippolito, *Il tramonto*.

[Apostolico] siino quasi tutti come cani e gatti, ad ogni modo ove si tratta di tener lontano chi potrebbe sbancarli, siino tutti d'accordo come li padri bresciani".<sup>216</sup>

Sebbene il quadro evidenzi una Curia romana fortemente divisa, si trattava di una situazione nella quale i suoi componenti erano tuttavia ancora in grado di ricompattarsi di fronte ad un pericolo comune. L'ascesa di un parente del Papa al governo (non soltanto Livio, ma anche il senatore Erba) avrebbe significato sicuramente un ostacolo agli occhi del partito filofrancese, nonché una *deminutio* del ruolo sino a quel momento assunto dai più vicini consiglieri del pontefice, su tutti De Luca e Favoriti, le vere menti riformatrici del periodo innocenziano.<sup>217</sup>

Da parte loro, Livio e Giovanna cercarono da subito di vedere riconosciuto il loro nuovo *status* di nipoti del Papa regnante. In particolare Livio prese a chiamare il cognato – il marito di sua sorella, Carlo Borromeo – col titolo di Eccellenza.<sup>218</sup> Iniziativa che probabilmente avvenne più su istanza della sorella che dello zio, ma che fa anche supporre che si trattasse anche di un modo, per Livio, di sciogliere ogni sospetto che tra lui e suo cognato vi fossero tensioni se non una lotta interna su chi avrebbe dovuto affiancare Innocenzo XI. Ma a prescindere da ciò, fu probabilmente l'intervento di quest'ultimo, tramite dei brevi inviati a Giovanna e Carlo, a fare chiarezza sul trattamento che aveva intenzione di concedere ai due sposi, e di riflesso anche a Livio:

“Se non venivano li brevi di Sua Santità, restava da decidersi la difficoltà suscitata da più persone, se la signora contessa Donna Giovanna s'haveva da trattare come nipote di Nostro Signore, o pure privatamente come prima, e perciò è stato necessario farli vedere a molti, con mandarne ancora copia d'atti a Modena et a Firenze, dove riparavano al titolo nella risposta delle lettere che si doveva dare al conte Carlo, al quale pure il signor cardinal Litta non ha voluto passare il suo ordinario d'Illustrissimo, dovendo forse havere qualche ceremoniale differente di tutti li altri”.<sup>219</sup>

216 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 29 settembre 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

217 Cfr. Menniti Ippolito, *Il tramonto*, p. 101; e anche Lauro, *Il cardinale*, pp. 457–519.

218 “Che Vostra Eccellenza scrivendo al signor conte Carlo Borromeo, habbi d'ordine preciso di Sua Santità usato il titolo d'Eccellenza, e con questa occasione habbi similmente aperta la strada del medesimo titolo anco col signor senatore Erba”. Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 1[3] giugno 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

219 Lettera di Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 16 giugno 1677, *ibid.*, busta III.C.4, fol. 225. Alfonso Michele Litta, elevato alla dignità cardinalizia da papa Alessandro VII Chigi, vantava

La risoluzione definitiva però, era attesa dalla penisola iberica. Maria Vittoria Rinaldi ha sostenuto che, ancora nell'ottobre del 1677, il rifiuto da parte di Innocenzo XI di ricevere il marchese del Carpio in udienza ampliò la portata della diatriba tra la Corte ed i nipoti riguardo al trattamento.<sup>220</sup> In realtà, come Josep Maria Marqués ha evidenziato tramite i dispacci del *Consejo* all'ambasciatore spagnolo, sembra che non fosse stato questo il motivo del trascinarsi della questione, quanto piuttosto la freddezza con cui Innocenzo XI aveva risposto al Carpio ogni volta che il tema era stato toccato. Ovviamente i primi a gioire di questi inciampi furono proprio i Gallio:

“Il duca e figli [Gallio] scorrono quasi ogni giorno dal Garono a Como. Pare che li partigiani di questa Casa godino delle turbolenze di Roma, e ne discorrono per abbondanza di cuore a piena bocca. È stato disseminato ch'il governatore di Milano habbi tenuto una gionta sopra cotesti affari di Roma, e che gl'interessi di Vostra Eccellenza, come quelli del signor senatore, ne possino patir detrimento.”<sup>221</sup>

Seppure la reticenza del Ligne nell'utilizzare il titolo di Eccellenza fu giustificabile con la mancanza di ordini opportuni dal governo centrale, ed anzi in un primo tempo contrari a quanto richiesto,<sup>222</sup> in realtà il bandolo della matassa rimaneva a Roma. Se anche il Papa

legami di sangue con i Ferrer (Agostino suo fratello sposò Maria Ferrer) ed i Cusani (sua madre era Lucia Cusani). Cfr. Signorotto, Litta, Alfonso.

220 Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 217, che però non spiega il motivo di questo rifiuto. Sembrerebbe tuttavia riconducibile a quanto procurato dai viceré di Napoli e di Sicilia, i quali avevano fatto pressioni sgradite presso il nuovo ambasciatore affinché inviasse da Roma nuove leve per la guerra spagnola. Questo e altri disgusti che videro coinvolti anche i due viceré, finirono per acuire le tensioni al punto che il Papa giunse a rifiutare l'udienza. Cfr. Battaglini, *Annali del sacerdozio*, vol. 4. Per un'idea di quanto la situazione degenerò progressivamente sino al punto di rottura, si rimanda anche a Hertling, *Geschichte*.

221 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 13 ottobre 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2, s. c.

222 “Si è disseminato per Como, che vi doveva intervenire il principe di Ligne con tutta la sua famiglia. Ma per haver esso principe ordine preciso da Spagna di non usar il titolo d'Eccellenza con detti signori, solo che con la signora contessa Donna Gioanna, egli habbi stimato meglio il non andarci”, cfr. Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 6 ottobre 1677, *ibid.* Una volta ottenuto il titolo, infatti, Giovanna tentò di estenderlo ai membri della sua nuova famiglia Borromeo, e non riuscendovi fu costretta insieme al marito a girare vorticosamente per circa un anno in tutti i domini di famiglia, evitando la Corte milanese, e l'annesso cerimoniale. A ciò si aggiunsero i dispiaceri per i falliti tentativi di diventare madre. Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 217–218, che riferisce la richiesta di Giovanna per il titolo al proprio marito soltanto all'anno successivo rispetto a questo carteggio.

avesse deciso di affidare incarichi a un parente, su quale dei nipoti far pervenire il maggior numero di compiti e grazie? Si scrisse al Ligne a Milano prendendo tempo, evitando di far precipitare la situazione, perché al *Consejo* si aspettavano informazioni precise dall'ambasciatore a Roma. Ed è proprio su questo punto che si creano le maggiori difficoltà, perché il Carpio non comprende pienamente il reale desiderio del pontefice, inviando spesso messaggi fuorvianti al *Consejo de Estado*. Lo studio del Marqués ha messo in evidenza alcune missive del marchese, tra cui una in cui questi asserì che “al Papa no se le puede tener por desinteresado, como ha creído el mundo, sino por más amante de sus parientes que lo puede haber sido el más ambicioso, y que ha de dar pasos muy grandes para elevar su casa”.<sup>223</sup> I fatti successivi avrebbero smentito questa interpretazione, ma già gli stessi ministri spagnoli non apprezzarono questa sua opinione.<sup>224</sup> Il Re Carlo II giocò un ruolo fondamentale, essendo stato il primo ad aver sostenuto le richieste sia dell'ambasciatore, sia dei nipoti, ed inviando nuovi ordini perentori:

“Il signor conte Vitalliano mi mottiva come Sua Maestà ha ordinato al signor ambasciatore il mettersi in moderazione, e di procurare con la sua vita di comporre tutto. Di più ancora che dii i trattamenti di nipote al signor don Livio, il che pare che la gran prudenza di Vostra Santità possa ben permettere che vi segua, senza neanche obbligarlo a sortire da' termini ne' quali Vostra Santità vole che si trattenghi, et nelle congiunture presenti sonerà molto bene, mentre egli doppo le tempeste minacciate passerà ad usar stima, soggiungendomi che questa sarà grand'opera di pietà della Santità Vostra verso gli altri, togliendoli dall'urgenza d'havere o a perder di riputatione non conservando quel grado nel suo rispetto, e a stare con l'affettione et i limiti dello stare in dubio. Egli col signor conte Carlo si trattiene tuttavia sopra il Lago Maggiore, e li veggio assai imbrogliati, poiché non vorrebbe venisse il conte Carlo con la signora senza ricever dal signor governatore li trattamenti che se gli devono, e sin tanto questo non senza ciò che sia praticato costì col signor don Livio non vorrà fare risolutione veruna, et il star fuori longamente gli riesce di disdoro, e dà causa di discorsi alli emoli”.<sup>225</sup>

La posizione di Madrid era quindi favorevole a Livio, a maggior ragione se si considera che il partito curiale e lo stesso governo spagnolo non appoggiavano neanche il progetto di

223 Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 475.

224 Ibid.

225 Lettera di Antonio Maria Erba ad Innocenzo XI, Milano, 17 novembre 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta X B.6, n. 2, fol. 240–241.

abolizione del nepotismo.<sup>226</sup> L'ordine dalla Spagna quindi giunse effettivamente. Mancava però il consenso da parte di Innocenzo XI. Ed è proprio per ottenere ciò che il senatore scrisse la sua lettera, manifestando come il riconoscimento del titolo e del trattamento non avrebbe necessariamente comportato per Livio di “sortire da’ termini ne’ quali Vostra Santità vole che si trattenghi”, ovvero abbandonare quella sua vita quasi monastica, che il Marqués definisce “de anacoreda”.<sup>227</sup> Del resto, il riconoscimento per Livio avrebbe aperto la strada al trattamento per i milanesi. I Borromeo intanto si trattenevano presso il Lago Maggiore, perché se la questione relativa alle sorti di Giovanna era in parte risolta, rimaneva aperta quella per il conte Carlo. Fu quindi necessario evitare ogni possibile incontro con le autorità milanesi, specialmente con il principe de Ligne. Dell'ultimo ordine ricevuto dalla Spagna, ne diede informazione il segretario di Stato in una lettera al nunzio Savo Mellini:

“È venuto ordine da cotesta Corte al signor governatore di Milano, di trattar il signore conte Carlo Borromei e la signora Donna Giovanna sua moglie, nipote di Sua Santità, nella forma che vien qui trattato il signor don Livio Odescalchi da questo signore ambasciatore di Spagna. Ma perché il signor don Livio sta tuttavia incognito, e non si sa quando possa venire il caso di trattar col signor ambasciatore, e dall'altra parte non ha principio di dubbio che non può essergli controverso da lui, né da alcun altro il titolo d'Eccellenza come Vostra Signoria Illustrissima è pienamente informata, ho giudicato opportuno ch'ella rappresenti tutto ciò a chi ha costì tale incombenza, e procuri di far rinovar l'ordine assoluto al signor governatore di Milano, con havere la conditione posta nell'ordine già dato per adempita. Attenderò quanto prima l'avviso del successo, il quale mi preme grandemente, e confido nella destrezza di Vostra Signoria Illustrissima che sia per condurlo presto a fine. E perché Vostra Signoria Illustrissima possa essere informata più distintamente di quanto occorre, sarà a darlene conto l'agente del medesimo signor conte Carlo etc.”<sup>228</sup>

226 Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, pp. 375–490: 445. Marqués riporta invece che l'atteggiamento ordinato dalla Corte all'ambasciatore marchese del Carpio nei confronti della riforma, non fu di opposizione ma di indifferenza. Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 477, che cita un documento della Consulta datato 22 ottobre 1678.

227 *Ibid.*, p. 474.

228 Lettera della Segreteria di Stato al nunzio Savo Mellini, Roma, 23 gennaio 1678, AAV, Segr. Stato, Spagna 148, fol. 34v, già citata da Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 475. Si veda anche De Bojani, *Innocent XI*, vol. 3, p. 17. Di questa situazione ne diede parte a Livio anche il padre gesuita Giovanni Battista Barella, presente nel seguito della famiglia Borromeo, che così scrisse da Milano a Livio il 30 marzo 1678: “Questo signor governatore non mostra di aver avuto alcun ordine

Il marchese del Carpio riuscì infine ad ottenere un'udienza dal Papa, ma non ad incontrare il nipote. In questo modo, non si poté ancora chiarire il trattamento riservato a Livio, informazione che invece era molto attesa a Milano, sebbene in Curia l'opinione più diffusa era che non gli si sarebbe potuto negare il titolo di "Eccellenza". La vita ritirata di Livio, che praticamente lo teneva lontano da ogni incontro mondano (tanto da suscitare ilarità e pasquinate del popolo romano),<sup>229</sup> si andò a ripercuotere anche sulla vita della sorella e del cognato. Fu quindi necessario che a Madrid i trattamenti dei rispettivi soggetti venissero considerati separatamente, e che di conseguenza fosse inviato al governatore milanese un ordine a procedere circa il trattamento verso i due sposi e la famiglia Borromeo. Per il *Consejo de Estado* rimaneva però il dubbio se il pontefice non avesse piuttosto intenzione di richiamare presso di sé il senatore Antonio Maria Erba.<sup>230</sup> In finale, tutto ciò ebbe l'effetto di moltiplicare il grado di confusione che regnava in quel periodo tra i regi ministri.

Marqués ha interpretato la richiesta del cardinale Cybo al Mellini come non par-torita dalla mente di Innocenzo XI, bensì dal segretario delle Cifre.<sup>231</sup> Lettura alla quale

da Spagna circa i trattamenti della signora contessa Donna Giovanna, eppure so che la Corte era propenza al giusto". ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.A.9, n. 1, fol. 25. Seppure successiva a quella della Segr. Stato, dimostra come fosse ben conosciuta la posizione dell'ambiente madrilenno.

229 Avvisi di Venezia, Parigi, Madrid, Roma, Copenaghen, Bruxelles, Milano, 1676-1679, avviso da Roma del 29 gennaio 1678, *ibid.*, busta III.C.3, n. 5, dove si legge che "continua Don Livio a prendere lettione cavalcando giornalmente a porte chiuse, con puoco gusto de' curiosi, che pagheriano tanto a testa per vederlo cavalcare, e facilmente si potrebbe accettare l'offerta da chi s'invigila nel sollevare la Camera [Apostolica], con assegnare a' di lei favore la somma sene potesse ritrarre".

230 Se ne dava continuamente notizia: "Vogliono parimente, che Nostro Signore dolendosi col cardinale Pio d'haver trovato il governo tanto imbarazzato, vi soggiungesse che non haveva di chi fidarsi, onde possi la Santità Sua rissolversi di chiammare al suo consiglio il signor senatore Erba, e che già monsignor De Luca et altri se ne siino notabilmente ingelositi", cfr. lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 19 (senza mese) 1678, *ibid.*, busta I.c.F.5, n. 2, s. c. Di questa ostilità verso i parenti del Papa diede prova, secondo alcune voci riportate da Giovanna, anche il cardinale Cybo: "il conte m'ha detto che il padre Barella li haveva scritto che Cybo haveva penetrato i negoziati fatti per la venuta del signor senatore, e che non l'haveva sentito volentieri, onde si dubitava che egli facesse de' mali offitii appresso di Sua Santità, e veramente io ne sentirei gran disgusto", lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Arona, 28 febbraio 1678, *ibid.*, busta III.D.1, s. c. Si potrebbe pensare che ad architettare la spedizione romana dell'Erba fosse stato lo stesso Livio, nella speranza che questi riuscisse dove lui aveva fallito, ovvero nel tentativo di farsi riconoscere dallo zio.

231 "Pero en alguna ocasión fue Favoriti que presentó como petición papal iniciativas suyas a este respecto. El nuncio Millini recibió orden de gestionar que a Borromeo se le diese en Milán el tratamiento de nepote y presentó memorial al Consejo de Estado", in Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407-533: 475.

si può aggiungere che dietro l'iniziativa di quest'ultimo vi fosse a sua volta la mano di Livio:

“Ho pensato prima di tentar un altro modo, che è che colla posta d'hoggi 8 farò scrivere dalla segretaria al nontio [Mellini], che ne lasci corere una parola a don Giovanni [d'Austria] et altri, col motivo havuto di qua, e far rapresentare la conditione sciocca messa nell'ordine venuto al governatore, mentre non vi è dubbio ne' trattamenti dovrà far a me l'ambasciatore, oltre il far parere che stia in mano d'un ambasciatore il grado di nipote. Per mostrar a Vostra Signoria il desiderio che tengo delle sue sodisfationi, farò incaricare al nontio le sudette cose, e mi piglierò l'arbitrio di far lasciar corere una parola anche del gusto di Sua Santità, et aggiusterò che non capiterà né meno a sua notitia. Quando poi s'incontrassero difficoltà grandi, tentarei con Sua Santità; lui non scrive mai a drittura, se non in casi gravissimi, o della pace e simile, ma fa scrivere dalla segretaria di suo ordine.”<sup>232</sup>

Come si vedrà, altre carte confermano che il grimaldello di Livio affinché la domanda passasse con “gusto di Sua Santità” tramite la Segreteria di Stato, fu proprio il Favoriti. Interessante però intanto sottolineare ciò che si evince da queste righe, ovvero che l'interlocuzione diretta con lo zio rappresentò per Livio (almeno in questo singolo caso) una via secondaria, e che anzi fosse in un certo senso costretto ad aggirarla. La risposta data al nunzio da parte del Re e del suo *valido*, almeno verbalmente, fu di voler accogliere quanto era stato richiesto.

Da Madrid arrivavano intanto ulteriori notizie, tra cui quella del titolo di cavaliere del Toson d'Oro concesso al conte Carlo Borromeo Arese:

“Vostra Eccellenza avrà dal signor conte Carlo copia della lettera reale che gli dà il Tosone. Ma il signor principe governatore dice, che da Spagna gli è venuto ordine totalmente simile all'altro, cioè di trattarlo come fa costì l'ambasciatore il signor don Livio; e un cavaliere m'ha assicurato di averlo veduto nella segreteria, e che veramente è di tal tenore. Se questo è vero, il male viene da Spagna dove si danno parole al nuntio”<sup>233</sup>

232 Lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, 15 gennaio 1678, ASRm, Archivio Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

233 13 aprile 1678, *ibid.*, busta III.A.9, n. 1, fol. 27.

Il gesuita Barella, autore delle poche righe precedenti, qualche giorno dopo, con tono sconcolato scriveva che

“Il signor principe governatore ha permesso di far vedere gli ordini venuti da Spagna, simili al primo circa i trattamenti della signora contessa Donna Giovanna, e del signor conte Carlo, onde non so che indovinare in questo negozio. Al signor conte non premono se non quelli della signora contessa, poiché egli è pronto ad accomodarsi a tutto”.<sup>234</sup>

Sembrerebbe quindi che alle parole non fossero poi seguiti i fatti promessi al nunzio. Per quanto riguarda il Tosone concesso al Borromeo, venne sottolineato che era stato riconosciuto contemporaneamente anche al duca Carlo V di Lorena.<sup>235</sup> Fu il marchese del Carpio ad informarne personalmente il pontefice che, a detta dello stesso, rispose lodando il conte, il senatore e Livio, tanto che “se le reconocía en el rostro bien la suma pasión hacia sus parientes”.<sup>236</sup> L'ambasciatore quindi raccomandò personalmente a Madrid la necessità di favorirli. Marqués afferma che il Carpio non comprese ancora una volta la vera natura di Innocenzo XI, e tanto meno i suoi reali interessi. In verità anche le informazioni giunte a Milano sembrerebbero confermare il gradimento del Papa rispetto all'attribuzione del Toson d'Oro a Carlo Borromeo:

234 Lettera di Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 20 aprile 1678, *ibid.*, fol. 30. Il conte Borromeo scrisse a Livio in questi termini: “Intorno ai trattamenti di mi signora Donna Giovanna e miei, come servo di Sua Santità e di vostra sorella, io non ho altra mira se non quella di che sol grado non apparisci che perda venuta in questa Casa, il che sarebbe perdita di honore ... et anche minor riverenza verso la Santa Sede. Il signor principe governatore è di benignissime intenzioni, ma l'ordine di Spagna non può havere esecuzione, mentre dice che dobbiamo essere trattati come il marchese del Carpio tratta Vostra Eccellenza, et essi sin hora van trattando con Vostra Eccellenza, stimo in che sorti si sia voluto dire come dovrebbe trattare, mentre si sa che lascia di trattare non già per difficoltà di trattamenti, ma per la volontà di Sua Santità. A Spagna si son dati alcuni tochi, e stimo che si conseguirà qualche conveniente ordine ... Giudica Sua Eccellenza gran bene che non vada la signora Donna Giovanna alla Corte, sino a tanto che non sia disposte convenientemente le cose, e do gratie a Vostra Eccellenza per i prudenti lumi et ordini datomi in tale materia, e non si farà l'impegno d'andare a Corte senza stabile convenienza delle cose”, lettera del conte Carlo Borromeo Arese a Livio Odescalchi (senza luogo né data), *ibid.*, busta III.D.II, n. 2, fol. 16v-17r.

235 Charles Léopold Nicolas Sixte, conosciuto come Carlo V di Lorena, fu duca titolare di Lorena dal 1675 al 1690, nel periodo in cui il Ducato venne occupato dalle truppe francesi. Si rifugiò quindi presso la Corte asburgica, dove diede seguito a una notevole carriera militare. Cfr. Ingrao, *The Habsburg Monarchy*.

236 Così Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407-533: 474, il documento citato è del 16 giugno 1678.

“Ho goduto al sommo che Sua Santità abbia mostrato molto aggradimento con l’ambasciadore di Spagna del Tosone conferito al signor conte Carlo, per confonder quelli che dicono, che non solo non vuol far bene a’ parenti, ma che né anche gode che sieno esaltati dagli altri. Se monsignor nunzio manderà copia degli ordini o già inviati o da inviarsi per i titoli, sarà tolto ogni pretesto, benché temo vi sia più alto ingegno”.<sup>237</sup>

Tutto sembrava volgere per il meglio, tanto che lo stesso *Consejo* incaricò il marchese di coltivare l’amicizia con Livio.<sup>238</sup> Mancava però l’ultimo fondamentale passo, il riconoscimento di Livio da parte dello zio pontefice. Non a caso, dalla Spagna non erano ancora giunti ordini precisi circa il suo trattamento, perché non si comprendeva per quale motivo si dovesse concedere il titolo prima che il Papa stesso avesse legittimato suo nipote.<sup>239</sup> L’unica cosa che restava da fare ai ministri spagnoli era attendere.

La complicata vicenda ovviamente si intrecciava con quelle politiche curiali che presero piede (ed in parte si compattarono) nel tentativo di ostacolare l’indirizzo intrapreso dal Carpio e mantenere Innocenzo XI fermo sulle intransigenti posizioni antinepotiste sino ad allora assunte.

“Quella predica della Passione [di Cristo] fatta dopo l’udienza della Reina, ha fatto con evidenza conoscere che non proclama nel predicatore lo Spirito Santo, ma la passione altrui mascherata di zelo ... Non è probabile che il predicatore parlasse per ordine di Sua Santità, mentre ella non ha bisogno di farsi esortare a quel che già vi è da sé stessa persuasa, ma bensì da chi teme di perdere le prime parti nel governo. Non bisogna perciò perder l’animo, ma bensì procurare di far conoscere a Sua Santità gli artifici di chi giuoca carta doppia. Vostra Eccellenza vederà, che chi mostra di procurar quella bolla de’ parenti non la ridurrà mai all’esecuzione, poiché col trattato vuol ingannare e addormentare”.<sup>240</sup>

237 Lettera di Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 4 maggio 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.A.9, n. 1, fol. 39.

238 Riportato da Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 474, il documento citato è del 9 maggio 1678.

239 “... con todo, la decisión se retrasó porque no se veía por qué había que dar en Milán el tratamiento a Borromeo antes que en Roma el Papa lo hiciese dar a don Livio”, lettera del 23 giugno 1678, cfr. *ibid.*, p. 475, che tra l’informazione da AAV, Segr. Stato, Spagna 152, fol. 110r.

240 Dal pulpito, non può che esser stato il padre Recanati ad attaccare i parenti. Di questo cambiamento di prospettiva, se paragonato a quanto letto precedentemente, vi sono altri avvisi: “Il

Anche Giovanna ribadì al fratello l'idea che dietro al sostegno all'antinepotismo di Papa Odescalchi fossero in molti quelli che intravedevano in realtà delle opportunità di carriera:

“Mi dispiacce bene in vedere che non la finiscano in far tante prediche a Sua Santità circa a' parenti, e quello che più importa è il vedere che ancora i frati si lasciano indare a servirsi della parola di Dio per accrescere i scrupoli a Sua Santità, e tenere lontani i parenti, acciò finisca d'andar ogni cosa in malora. Ma non ci sarebe altro mezzo per far restar in niente queste machine, come sarebe il ritrovare persona alla quale Sua Santità havesse credito, e puoi farli harivar a notitia come queste prediche sono fate far ad arte, acciò stando lontano i parenti habiano maggior campo li altri di manegiar a suo modo”.<sup>241</sup>

Rimane da comprendere chi fossero però i protagonisti della linea antinepotista, e chi invece i loro avversari. A questo scopo, non sembrano affidabili gli schieramenti disegnati per lo scontro riguardo il progetto di bolla antinepotista. Se è vero infatti che il Cybo, dietro istanza dei rimanenti quattro cardinali nipoti presenti nel Sacro Collegio, coinvolse Livio nel contrasto alla riforma “per vedere di battere, tutti unitamente, monsignor De Luca”<sup>242</sup> – il quale era ideatore, ancor prima che esecutore delle risoluzioni pontificie – è altrettanto vero che fu lo stesso Segretario di Stato ad opporsi ad una chiamata del senatore Erba a Roma.<sup>243</sup>

padre Recanati non ha havuto scrupolo a portar al Papa il desiderio del cardinale Chigi d'haver un titolo d'abbatia, che già haveva renontiato a Sigismondo, e poi va strilando contro noi”, cfr. la lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, 1° maggio 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.I, s. c., ed ancora, “Mi pare che il padre Recanati non si porti da religioso, ma di mandatario. Mentre non à scrupolo a chiedere a Sua Santità una cosa fori di proposito, e puoi fa tanto fracasso contro parenti, e ben fa vedere che quello che dice contro parenti ce lo fano dire, mentre lui non è tanto scrupoloso, ma bisognarebe che Sua Santità lo scacciasse da sé con una bona riprensione”, cfr. la lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 11 maggio 1678, *ibid.*

241 Lettera di Giovanna al fratello Livio, Milano, 20 aprile 1678, *ibid.*, busta III.D.I, s. c.

242 Cfr. Lauro, *Il cardinale*, p. 497.

243 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 22 giugno 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.I, s. c.: “Un buon religioso venuto puoco fa da Roma, ha detto che chi impediva che Sua Santità non lasciasse che il signore senatore et Vostra Signoria s'intrigassero del governo, si valevano del mezzo dell'ambasciatore di Francia, forsi per far pensare a Sua Santità che il Re medesimo non lo vederebbe volentieri. Io penso che Vostra Signoria saprà tutto, ma ad ogni modo non ho voluto lasciare di dire quanto ho sentito”.

È molto probabile che fosse stato il Cybo in persona, insieme con il cardinale d'Estrées, fratello dell'ambasciatore francese, a far sapere ad Innocenzo XI la posizione di Luigi XIV. Anche se così non fosse, resta comunque il dato dell'ostilità francese, che si ricollega alla necessità di vedere concluso il trattato che si stava negoziando a Nimega, concedendo al pontefice la possibilità di riconoscere titoli ai suoi nipoti, sudditi della corona spagnola, solo successivamente. Si giocava quindi su piani differenti per gestire situazioni che in realtà risultavano strettamente collegate tra loro. È naturale che, una volta naufragato il progetto della bolla, ognuno si preoccupasse di salvaguardare le proprie cariche curiali, alcune delle quali rimaste effettivamente vacanti proprio per via della mancanza di uno o più cardinali nipoti.

Mancavano intanto pochi mesi alla conclusione della pace di Nimega, quindi il pretesto del partito francese stava per perdere il suo fondamento, e Giovanna ravvisava anche un altro motivo per cui suo zio avrebbe dovuto lasciare spazio a suo fratello e a suo marito: la minaccia del turco.<sup>244</sup>

Di fronte all'ingente programma di "crociata" al turco di cui si fece interprete Innocenzo XI, la rievocazione dei legami famigliari di sangue sembrava funzionale.<sup>245</sup> Nel frattempo Giovanna e suo marito Carlo vivevano in perpetuo isolamento dalla Corte milanese, in attesa che una soluzione giungesse dalla penisola iberica: "Mentre il signor conte Carlo e la signora contessa Donna Giovanna hanno genio a ritornare per un mese all'Isola, il signor conte Vitaliano ho stima appartiene per dar tempo alla replica degli ordini di Spagna. Può essere che sia stato errore de' segretarii di Madrid l'aver fatto il secondo ordine somigliante al primo."<sup>246</sup>

La giovane Odescalchi venne quindi pervasa da una sorta di "rabia",<sup>247</sup> che la indusse a rifiutare le visite e a non scrivere per un certo periodo. Tutto sembrava avverso, dalla Corte madrilena alla Curia romana, sino allo zio pontefice. In realtà Carlo II aveva appena ordinato che si chiedesse all'ambasciatore Carpio quale grazia si desiderasse per il conte

244 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 1° giugno 1678, *ibid.*: "La paura che Sua Santità ha del turco, dovrebbe farlo risolvere a chiamar il signor senatore ad assistere a lui, e far Vostra Signoria generale di Santa Chiesa, et io non posso più vedere queste longezze".

245 Dalla Torre, *L'ultimo dei crociati*.

246 Lettera di Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 18 maggio 1678, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.A.9, n. 1, fol. 52.

247 Cfr. Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 208, nota 57, la quale riprende questo termine da una lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 luglio 1678, oggi conservata in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

Borromeo, in modo tale che il principe de Ligne potesse conferirla immediatamente.<sup>248</sup> Giunta a Roma la notizia grazie al nunzio Mellini, emerse la verità sui reali artefici delle richieste di grazia per i nipoti del pontefice. Fu infatti il Cybo a informare papa Odescalchi, il quale reagì in modo molto alterato, non avendo mai pensato di dare un simile ordine. Chiedendo spiegazioni al segretario di Stato su quanto stesse avvenendo, quest'ultimo rispose di averne ricevuto richiesta da parte del Segretario delle Cifre Favoriti, che aveva presentato il tutto come ordine diretto dello stesso Papa. Venne quindi inviata una lettera a monsignor Mellini, in cui si chiese di bloccare qualsiasi intervento. Lo stesso Favoriti riconobbe che l'ordine fu una sua iniziativa personale, ma, viste le difficoltà incontrate, aveva ordinato di sospendere la pratica perché a Madrid non si credesse che si trattasse di una volontà del pontefice.<sup>249</sup> Alla luce degli studi che dimostrano l'impegno preso da Innocenzo XI contro il "nepotismo endémico en la silla de Pedro" – per riprendere l'efficace espressione di Marqués – la situazione appare oggi inequivocabilmente chiara.<sup>250</sup> Al tempo, invece, il Carpio ne diede un'interpretazione diversa, di natura eminentemente politica, attribuendo la situazione agli scontri tra i ranghi curiali ed i consiglieri del pontefice, e tra questo ed i suoi nipoti che chiedevano un loro riconoscimento: "El Papa está luchando con el amor que tiene a sus sobrinos y las zancadillas que le arma Cibo y sus íntimos consejeros, habiendo sido la carta de Favorito al nuncio en esta corte trampa para embarazar a don Livio".<sup>251</sup>

È probabile che gli intrighi fazionari influirono comunque notevolmente nel riconoscimento e trattamento di Livio, Antonio Maria, Giovanna e Carlo, come anche alcune fonti raccolte in questo lavoro lasciano intravedere.

Nella situazione che si era venuta a creare, si potrebbe peraltro sospettare che il cardinal Cybo non si fosse fatto sfuggire l'opportunità di screditare tanto Livio quanto il Favoriti agli occhi del Papa. Livio che nel frattempo si era convinto del sostegno

248 La risoluzione reale, del 17 giugno 1678, è riportata da Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 475–476. Si veda inoltre la lettera del nunzio Savo Mellini alla Segreteria di Stato, Madrid, 22 giugno 1678, AAV, Segr. Stato, Spagna 151, fol. 694r.

249 La vicenda è ben ricostruita da Marqués, che cita anche la lettera inviata al nunzio a Madrid, di cui si riporta la trascrizione: "Vostra Signoria Illustrissima non parlerà più col signor don Giovanni né con altri circa il trattamento del signor conte Carlo Borromeo, perché si potrebbe apprendere costì che ciò ella facesse d'ordine di Nostro Signore, e che Sua Santità vi avesse premura, il che non è perché io ne scrissi a Vostra Signoria Illustrissima come di cosa tanto giusta, che non portava seco alcuna difficoltà". Lettera del Segretario delle Cifre Agostino Favoriti al nunzio Savo Mellini, Roma, 26 giugno 1678, *ibid.*, Segr. Stato, Spagna 148, fol. 46v.

250 Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 476.

251 *Ibid.*, documento del 3 agosto 1678.

dell'ambasciatore spagnolo anche nei confronti di Giovanna e del senatore Antonio Maria Erba: “Può esser, che al principio non fossi così favorevole l'ambasciatore, hora però si mostra parziale, e del signor senatore ancora, quando non venisse con impiego di Spagna. E poi se segue la pace, quando anche Sua Santità avesse questi scrupoli, non gli dovrebbero dar fastidio. Il male è che tutto sta da capo, né si vede lume alcuno.”<sup>252</sup>

L'unica speranza – agli occhi di Livio – rimaneva nella pace tanto attesa. Una volta conclusa la guerra, al Re Carlo II la nomina dei nipoti non avrebbe più potuto creare preoccupazioni, e quindi si sarebbe potuto procedere con il riconoscimento.

Il *Consejo* intanto si preoccupava però di mantenere un atteggiamento cauto, mentre dal Carpio giungeva notizia della forma alquanto contraddittoria con cui il Cybo – subito dopo la discussione riguardo gli ordini al nunzio Mellini con il Santo Padre – aveva fatto richiesta del capitano della cavalleria leggera di Milano per il conte Carlo Borromeo, carica in quel periodo rimasta vacante.<sup>253</sup> Ad ogni modo, sia la totale indifferenza mostrata dal pontefice, sia le informazioni spesso discordanti inviate dal Carpio, dovettero generare ulteriori dubbi ai ministri spagnoli. Informati dunque dallo stesso marchese che “Su Santidad muestra cada día más voluntad a don Livio”, per evitare che si creassero gelosie nel trattamento e titoli concessi ai nipoti, rifiutarono il posto vacante al Borromeo, salvo poi in ultimo concederlo per volontà del Re.<sup>254</sup>

In questa ed altre concessioni del governo madrileno verso i nipoti, Benedetto Odescalchi continuò a mostrarsi indifferente, atteggiamento che si andò a scontrare con quello lusinghiero manifestato dal Carpio. Quando quest'ultimo fece presente che il trattamento al Borromeo era stato riconosciuto, alla freddezza del pontefice che tramite il nunzio ricordò di non aver mai fatto esplicita richiesta, rispose: “Pero será del agrado de Vuestra Santidad”.<sup>255</sup> E il Papa in effetti si era rimesso passivamente alla volontà regia, di cui in ultimo i suoi nipoti erano sudditi. Ma al permesso richiesto dal marchese di poter essere il primo a offrire tale trattamento rimarcò il suo distacco con queste parole: “Estimamos tanto al señor embajador, que le queremos dar la mayor prueba de esta verdad con decirle que ha cerca de dos años que estamos en esta silla y nunca hemos hablado con Cibo de nuestros parientes ni la queremos hacer; guárdenos secreto y vea si fiamos de su persona más de lo que se pueda ofrecer”.<sup>256</sup> In ultimo, l'ambasciatore non poté fare altro che

252 Lettera di Livio alla sorella Giovanna Odescalchi, Roma, 3 luglio 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c.

253 Cfr. Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 477.

254 *Ibid.*, p. 475, documento della Consulta del 22 settembre 1678.

255 *Ibid.*, p. 476.

256 *Ibid.*, documento della Consulta del 25 agosto 1678.

riconoscere l'antinepotismo di Innocenzo XI, quando, dopo l'ennesima richiesta fatta a quest'ultimo su incarico del *Consejo de Estado* sopra le cariche da assegnare a Carlo e Vitaliano Borromeo, ancora una volta non ottenne alcuna risposta.<sup>257</sup>

Ancora a metà del 1679, quando ormai i trattamenti assegnati a Giovanna e Livio si erano di fatto chiariti, rimaneva aperta la questione del conte Carlo: “poiché alcuni dicevano, che mentre Vostra Eccellenza che è il nipote principale non ne fa il personaggio, non si deve trattar altri meglio. Ma l'agente del signor conte mostrò i brevi ne' quali Sua Santità lo tratta da nipote, onde speravasi superata la difficoltà”.<sup>258</sup> Tutto si sarebbe risolto all'indomani della morte improvvisa di Giovanna (1679), avvenuta a seguito del parto che diede alla luce Giovanni Benedetto Borromeo Arese.<sup>259</sup>

### 3.5 Vita ritirata e primi investimenti sul futuro

Nel complesso quanto schematico panorama dell'aristocrazia romana di fine XVII secolo, quella di Livio rimase una figura ambigua, almeno per gli anni 1676–1689, sempre in bilico tra l'immagine di un ambizioso novello aristocratico raffinato e amante delle arti, e quella di un nipote rinnegato dal proprio zio pontefice. Si è già detto del viaggio da Como a Roma che lo vide protagonista alla fine del 1674. Giunto a Roma, il primo impatto con la città dovette senza dubbio eccitare il giovane comasco, ma sin da subito fu chiara la vita modesta e riservata alla quale Benedetto lo avrebbe destinato sino all'ultimo giorno del suo pontificato.<sup>260</sup>

Almeno all'apparenza, Livio non venne favorito in alcun modo, e questo garantì al suo nome “un valore proverbiale di emarginazione e disgrazia”,<sup>261</sup> tanto che i romani,

257 Ibid., p. 477, documento della Consulta del 1° dicembre 1678.

258 Lettera di Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 29 giugno 1679, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.A.9, n. 1, fol. 75.

259 Il piccolo Giovanni Benedetto (1679–1744) ereditò tutti i beni della linea principale dei Borromeo Arese, e sposò Clelia del Grillo. Cfr. Cremonini, *La famiglia Borromeo*.

260 La corrispondenza tra il senatore Antonio Maria Erba, Livio ed il segretario Pietro Chiapponi presenti in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, e dello stesso Erba verso lo zio porporato e pontefice poi (ibid., busta X B.6) sembra particolarmente significativa, sia per quanto riguarda le decisioni ed i desideri di Benedetto riguardo il proprio nipote, sia rispetto alle recriminazioni di quest'ultimo nei confronti dello zio.

261 Cfr. Menniti Ippolito, *Il tramonto*, p. 94.

quando volevano imprecare contro qualcuno, dicevano: “gli possa capitare come a Livio Odescalchi”.<sup>262</sup>

Come già detto, il comasco si trasferì a Roma presso la casa dello zio ancora cardinale, a Palazzo Patrizi, in rione Campitelli, ai confini del ghetto. Giunto da pochi mesi, gli vennero concesse dal senato prima la cittadinanza, poi tutti i privilegi della nobiltà romana. Faceva una vita alquanto ritirata per volontà espressa dello zio,<sup>263</sup> ma con la candidatura di quest’ultimo proposta nel conclave che si aprì nel 1676 alla morte di Clemente X Altieri, tutto sarebbe potuto cambiare. Eppure, gli stessi nipoti non accolsero così felicemente la notizia, come al contrario ci si sarebbe aspettati:

“Mi pare una gran cosa, che dal popolo sia tenuto per cosa ferma che sia per esser Papa il signor cardinale, e Vostra Signoria si troverà in un bel imbroglio, non potendosi difendere, e non v’è dubbio che ancora a quelli di Casa tutti se li racomanderano, che in simili casi si trova delli amici assai, non ò mai sentito cosa più proclamata che questa. Vostra Signoria in ogni caso in questo tempo di sedia vacante sarà particolarmente stimata, e potrà sempre dire d’essere stata riverita per papalina. Non c’è dubbio che per Santa Chiesa sarebbe gran beneficio, e se lo desiderano si vede che conoscono il bisogno, et a un certo modo ancor la volontà di Dio, mentre dice che li capi di fattione che ci fecero contro son morti, in ogni caso si ha di ringraziare Iddio che l’abbi fatto di qualità tale. Ma mentre lui non vole, è da credere che non sarà mai, et io stimo più questa attione di sprezzare il pontificato, che se già fosse fatto, non essendovene chredo io stati altri che San Pietro Celestino, che lo rinantiò; io non crederò mai ad alcuno che mi dicca che lo vogliono fare, et ancora che l’abino fatto, se non me lo scrivesse Vostra Signoria che fosse cosa fattibile. E sapi che non son state sin hora, ma qua non si discorre d’altro, e dicono che tutti da Roma lo scrivano. Io sono del parere di lei che per la Casa non sarebbe cosa bona, né tan poco di niun utile, ma più presto di discapito, ma il principale sarebbe quello che Vostra Signoria dice, che aprendendosi

262 Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14/2, p. 20.

263 Il carteggio di Antonio Maria Erba verso il porporato zio ed il giovane comasco, è ricco di riflessioni sulle necessità di Livio stesso: avrebbe dovuto conoscere maggiormente il mondo esterno, entrare progressivamente in società, tenere a mente l’obbedienza che doveva al cardinale. Quando Livio si lamentò presso il tutore della pretesa dello zio di volerlo vestito di nero, gli venne risposto: “circa al dar gusto al signor cardinale, niente, si vestirà di nero in questi quattro giorni ...”. Lettera d’Antonio Maria Erba a Livio Odescalchi, Milano, 23 gennaio 1675, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.C.4, fol. 24. Si segnala inoltre che lo stesso senatore sostenne spesso presso il segretario del giovane Livio, Pietro Chiapponi, la necessità di fare in modo che lo zio Benedetto dimostrasse il proprio affetto e lasciasse maggiore libertà al ragazzo.

elli tanto ogni bagatella, con questo peso non durarebe molto tempo, onde si à da preghar la Bontà Divina, che disponghi tutto a sua maggior gloria, che da questo anno da dipendere tutti i nostri pensieri”.<sup>264</sup>

Secondo Paola Beatrice e Livio quindi, l’elezione dello zio al trono di Pietro non sarebbe stata un bene per l’intera Casa, piuttosto un “discapito”. In primo luogo a causa del carattere di Benedetto, pronto a prendersi a cuore ogni “bagatella”, tanto che i due nipoti temevano una ricaduta sulla sua stessa salute. Non vengono specificate però, né qui né altrove, le ragioni profonde di questa prospettiva così negativa di fronte alla possibile elezione dello zio. Va ricordato che la famiglia Odescalchi era detentrica di ingenti risorse economiche e finanziarie: investimenti su varie piazze europee (in particolare Vienna ed Amsterdam), sui banchi di cambio (Genova e Venezia), sulle dogane (ancora Venezia), oltre ad una ingente liquidità, tanto che ci fu chi sostenne che Livio avesse di per sé una rendita di circa 40.000 scudi annui.<sup>265</sup>

È possibile che il pensiero dei due giovani fosse rivolto ai beni di famiglia. Cosa ne avrebbe fatto Benedetto una volta Papa? Visto il suo stile di vita ascetico e rigoroso, avrebbe mai favorito i propri nipoti? Il tempo avrebbe offerto le risposte, dato che il cardinale venne effettivamente eletto. Ma la principale preoccupazione durante il periodo del conclave, non poté che essere rivolta al bisogno di mantenere integre le risorse familiari, processo sino a quel momento come visto sempre riuscito agli Odescalchi, anche grazie ad accorte strategie matrimoniali e testamentarie.<sup>266</sup>

264 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 19 agosto 1676, *ibid.*, busta III.D.1, s. c. Da quanto si legge nel testo, sembrerebbero quindi fondate le ipotesi di un’avversione del cardinale Odescalchi di fronte alla sua possibile elezione al pontificato (significativo il riferimento a Papa Celestino V), come anche il fatto che vi fosse già stato un tentativo di elezione nel conclave precedente del 1670. Ora però, morti i capi fazione che avevano ostacolato la sua ascesa, tutto faceva pensare alla possibilità di avere successo.

265 Cfr. Moroni, *Dizionario*, vol. 36, voce Innocenzo XI, pp. 22–31: 25.

266 Lo fa pensare anche una lettera in cui la nipote monaca si preoccupava per le sorti del fratello, avendo saputo che lo zio aveva usato del proprio denaro per fare elemosina. Cfr. Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 228, nota 96, che riporta una lettera appunto di Paola al fratello, datata Como, 25 novembre 1676. In realtà Innocenzo XI fu sempre molto attento alle finanze della propria famiglia, e ne chiese puntualmente un resoconto quasi giornaliero: “S. S.tà vogli sapere lo stato della Casa di Vostra Eccellenza, onde se ne attendino li bilanci da Milano, Genova e Venetia, ascendenti quasi a due milioni ...”, lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 7 luglio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c. L’integrità dei beni, per quanto riguarda quello che viene definito il ramo “papale” degli Odescalchi, fu garantita nel corso dei secoli da un fattore naturale: la morte. Se si guarda, infatti, l’albero genealogico del ramo, si nota come si sia puntualmente verificata una

Ottenuta la fumata bianca al conclave, Livio ebbe il permesso di allestire una sua corte personale, mentre Paola Beatrice si diceva convinta che il fratello sarebbe stato presto chiamato dallo zio a guidare la Segreteria di Stato.<sup>267</sup> Pochi giorni dopo però, la stessa monaca prese nota di come Livio vivesse in realtà in modo più che modesto: “Ma poi soglionano [gli avvisi], che le par stravagante che vogli che Vostra Signoria stii così ritirato senza far figura alcuna, che sii liberale del proprio, e che non chiami a Roma il signor senatore come si suponeva, ... di Vostra Signoria, che restano amirati della modestia con che si trattiene con esser nipote di Papa regnante ...”<sup>268</sup>

Il Papa diede difatti segnali molto chiari sul nuovo corso da lui intrapreso, tanto che suo nipote fu sì presente alla cavalcata del possesso, ma in incognito.<sup>269</sup>

Ci furono ad ogni modo delle oscillazioni, seppure minime, e delle eccezioni in questa condizione di isolamento, con ripercussioni sia sul piano dell'intimità di Livio, quanto su altre sfere concentriche: i suoi *familiars*; il cerimoniale di Corte; e infine l'acquisizione di uno *status* sociale degno di un nipote di Papa regnante nel contesto aristocratico romano.

Guardando al numero e alla composizione della *famiglia* di Livio per gli anni 1677–1689, nel primo anno di pontificato innocenziano furono soltanto sette i *familiars* che rimasero al suo servizio, un terzo rispetto a quelli dell'anno precedente. Cominciò poi a stabilizzarsi a 14 componenti nel 1680–1681, per raggiungere l'apice l'anno successivo con un ritorno a 21 elementi. Dal 1682 si ebbe invece un leggero calo, che divenne poi drastico alla morte di Benedetto nel 1689 con soli 10 uomini. Quanto quest'aspetto fosse legato al riconoscimento del tanto agognato degno trattamento, e quanto la stessa società romana fosse attenta a queste dinamiche proprio perché consuetudinarie e sintomatiche di molto altro, lo lasciano ben intendere gli avvisi:

successione lineare degli stessi, anche nel caso di presenza di più fratelli. La morte di questi od una loro carriera prelatizia, aveva difatti garantito sempre un ritorno dell'intera eredità paterna in uno soltanto dei figli. Il caso di Livio è in tal senso esemplare. Cfr. Mira, Vicende economiche, ad indicem.

267 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 7 ottobre 1676, citato da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 208, nota 23, ma ora trasferito in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.I, s. c.

268 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 18 ottobre 1676, cfr. *ibid.*

269 Entrambe le sorelle si dissero sconcertate del trattamento riservatogli, scrivendogli parole di sostegno. Cfr. Rinaldi, Giovanna e Paola, pp. 226–227, note 89–90, che cita due lettere: una di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como 18 novembre 1676, e l'altra di Giovanna al fratello Livio da Milano del 25 novembre 1676, *ibid.*

“Non più si mette in dubio la publicatione del signor don Livio, et a momenti si vedrà per la Corte, essendo già per tale effetto fornita una bellissima livrea di 10 staffieri, 4 lacchè, e tre cocchieri, come anco il vestito di velluto nero per il decano. E se bene Sua Eccellenza dice ciò fare a causa del titolo di duca di Ceri, nel quale è succeduto per morte del conte Borromeo a Milano, ad ogni modo vi sono molti segni evidenti che debba accasarsi, lasciandolo in libertà il Papa di fare quello gli pare, ma non vuole che la sposa faccia figura alcuna a Palazzo [Apostolico]”.<sup>270</sup>

Livio cercò quindi di contravvenire alle ristrettezze in cui si ritrovava a vivere ordinando per sé la fabbricazione di due carrozze una molto sontuosa, e l'altra ordinaria.<sup>271</sup>

Dal 1676 il nome di Livio era stato iscritto nel “Libro d'oro” della nobiltà veneziana.<sup>272</sup> A quanto pare si tratta di un'onorificenza che già suo padre Carlo aveva cercato di ricevere con l'investimento di ingenti somme di denaro, e che evidentemente la Repubblica di Venezia aveva deciso di concedere al figlio, anche come lusinga nei confronti del nuovo pontefice. Il problema si presentò nel momento in cui i denari che Carlo

270 Avviso da Roma del 14 dicembre 1686, BNCRm, Vitt. Em. 787, Avvisi Marescotti 1683–1687, fol. 376v–377r. Innocenzo XI aveva infatti acconsentito all'acquisto da parte di Livio del Ducato di Ceri, che gli procurò il titolo di “Altezza”, ma non quello di duca, che acquisì effettivamente soltanto con la morte del conte Renato Borromeo Arese, padre del proprio cognato Carlo avvenuta il 1° maggio 1685.

271 Lo stile di vita di Livio viene considerato modesto per la sua effettiva situazione finanziaria, e questo dato è riportato anche dal De Bojani, quando dice che il giovane comasco si serviva solo di una modesta carrozza e di un numero ristretto di domestici. Cfr. De Bojani, Innocent XI, vol. 3, pp. 16–17, nota 2.

272 Cfr. Spreti, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, vol. 4, pp. 881–885. L'iscrizione avvenne subito dopo l'elezione di Benedetto Odescalchi a Papa: non si spiegherebbe altrimenti la data del 24 ottobre 1676 sulla lettera del Doge Alvise Contarini in risposta al ringraziamento da parte di Livio per la concessione, presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.F.9: “Illustrissime et Excellentissime Domine. Nel carattere della Patricia Nobiltà, che ha la Republica conferito a Vostra Eccellenza, fu unito l'oggetto di portar alla persona di Sua Santità con testimonio del nostro filiale ossequio, e verso di lei quella più distinta stima e amore. Questo passo ch'è misurato col merito suo singolare viene da Sua Eccellenza con l'espressioni cortesi delle sue lettere, ricambiato con tale abbondanza d'affetto, ch'accesse in noi il godimento et i motivi di singolar sodisfattione. Li sentimenti di cordialità che ci porta, saran conservati ne' nostri animi per confermarne il gradimento in ogni occasione, con l'opere e con la più inclinata predilettione alla sua degnissima Casa, mentre all'Eccellenza Vostra auguriamo l'incremento delle maggiori prosperità. Date in Nostro Ducali Palacio Die XXIV Octobris Indictione XV. M. Aloisius Contarino Dei Gratiaf. Duc Venetiam etf. Giovanni Capello Segretario”. Inoltre De Bojani riporta che il 10 ottobre 1676 il cardinale Cybo diede annuncio all'Airoldi del privilegio ducale d'aggregazione di Livio alla nobiltà di Venezia che l'ambasciatore veneto presentò al Papa. Cfr. De Bojani, Innocent XI, vol. 3, pp. 16–17, nota 2.

aveva pensato d'investire per quel riconoscimento vennero spesi da Innocenzo XI per un aiuto alla nobiltà polacca intenta a contrastare i turchi: "Dicono parimente, che Sua Santità faccia distribuire in elemosine 10.000 scudi, dicendo esser quelli, ch'erano destinati per comprar la nobiltà di Venetia, già che Vostra Eccellenza l'habbi ottenuta senza farvi altra spesa".<sup>273</sup>

Innocenzo XI quindi si interessò personalmente delle finanze del nipote, fino al punto di varcare il limite dell'ingerenza:

"Che Sua Santità vogli sapere lo stato della casa di Vostra Eccellenza, onde se ne attendino li bilanci da Milano, Genova, e Venetia, ascendenti quasi a due milioni, né sapersi se sia per stabilire lo stato di Vostra Eccellenza in Roma o in Milano, e che la Santità Sua habbi fatto intendere al dottor Carpani che acceleri il corso delle scienze legali ch'egli va spiegando a Vostra Eccellenza, e più d'uno suppone ch'ella possi esser fatta cardinale".<sup>274</sup>

Addirittura, alcuni sostennero che già nel 1684 Benedetto avesse obbligato Livio a spendere oltre 100.000 scudi tra carità, sussidi per la guerra al Turco ed elemosine varie.<sup>275</sup>

La figura dello zio invase ogni spazio della vita di Livio, causando in quest'ultimo un senso di continua oppressione. Molto probabilmente, ad inasprire i comportamenti di Benedetto fu il fallimento della riforma volta ad abolire il nepotismo, momento a partire dal quale dovette quantomeno mostrare una certa rigidità e disaffezione nei confronti dei parenti. Questo clima causò però nel giovane comasco delle reazioni che si potrebbero interpretare come delle vere e proprie sfide o provocazioni allo zio: oltre a quella già esaminata relativa all'impiego del titolo di Eccellenza, desta scalpore una confessione scritta nella quale Livio arriva con disinibizione a mettere nero su bianco una serie di fantasie, atti sessuali e perversioni che arrivano persino alla zoofilia. Righe scabrose, che

273 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 10 marzo 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2, s. c.

274 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 16 giugno 1677, *ibid.*

275 È quanto si evince da un Avviso di Roma al cardinale Galeazzo Marescotti: "Ha nella passata settimana il signor Don Livio Nipote di Sua Santità mandato in donativo alla Repubblica di Venetia 2 mila rubbie di grano per sussidio della loro armata, e si osserva con grandissima meraviglia quanto siano differenti li chirografi del presente da quelli de' pontefici passati verso del nepotismo, che dove l'altri solevano donare a' suoi, questo obbliga i suoi a donare ad altri, affermandosi per verità sì vera che al detto signor Don Livio costi sin'hora il Pontificato del zio da 100 mila scuti e più del suo per carità, sussidii et elemosine che Sua Santità l'hà obbligato di fare". Avviso da Roma, 14 ottobre 1684, cfr. BNCrM, Vitt. Em. 787, Avvisi Marescotti 1683-1687, s. c.

non è escluso finirono sotto gli occhi dello zio, così come non è escluso che Livio fosse consapevole di ciò ancor prima di scriverle.<sup>276</sup>

Il dubbio sembra destinato a rimanere, ma come si diceva il giovane dovette comunque subire molte ingerenze e alcuni affronti: su tutti il mancato riconoscimento della carica di cardinal nipote, che causò per gli anni del pontificato Odescalchi una certa marginalizzazione di Livio nella scena romana.

Da una lettera del 16 dicembre 1676 (a pochi mesi dall'elezione di Papa Odescalchi) si evince poi che il cardinal Pamphilj richiedeva la presenza di Livio per una funzione non specificata. Qualunque essa fosse è però certo che lo zio la negò.<sup>277</sup>

Preoccupato di non aver ancora ricevuto un titolo all'altezza della sua nuova condizione – questione verso la quale Innocenzo XI si era rivelato poco attento –, a distanza di un anno dall'elezione di suo zio a pontefice, Livio avviò nel 1677 dei negoziati per l'acquisto del Ducato di Ceri, presso Cerveteri. Era il tentativo d'inserirsi e affermarsi a pieno titolo tra i più alti ranghi della nobiltà romana.

In realtà era una trattativa che si potrebbe definire del tutto interna alla famiglia Odescalchi, forse una sorta di moneta di scambio rispetto al matrimonio di Giovanna: terre e castello appartenevano infatti alla famiglia Borromeo dal 1657, come dote di Giovanna Cesi, unita in matrimonio con Giulio Cesare Borromeo. Dote poi passata nelle mani del nipote di questi, Renato, a sua volta padre del nuovo sposo della giovane Odescalchi. Alcuni aspetti della trattativa sono ravvisabili in delle lettere anonime di fine anno 1677 e inizio 1678, indirizzate a Livio da qualche personaggio con ogni probabilità inserito nelle politiche curiali.<sup>278</sup>

276 Cfr. documento n. 12 in appendice.

277 “Che nelle conclusioni sostenute da Don Benedetto Pamphilj, facesse questo prencipe notabilmente istanza acciò Vostra Eccellenza vi intervenisse, e supplicatane di ciò Sua Santità fu risposto che non essendo anche Vostra Eccellenza intervenuta apertamente ad altre fontioni pubbliche, non poteva né meno cominciar da questa, per non essere ancora tempo”. Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 16 dicembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

278 “Il signor Niccolò Pallavicini si è ritirato dalla compra di Ceri, poiché i creditori volevano il danaro libero, ed egli l'esibiva sol vincolato. Di così esibirlo haveva necessità, perché su questo stato con un breve di Clemente X si eresse un monte di 4 cento mila scudi dando l'antiorità a chi comprassi in essi luoghi sopra gl'istessi creditori, i quali richiamarono allora, richiamano adesso con speranza di fare annullare il breve benché sostenuto da monsignor De Luca. Si crede che il feudo si devolverà alla Congregazione dei Baroni, dalla quale si potrà con tutta sicurezza comprare. Il signor Stefano Pallavicini che ha obbligato il fondo per 80 mila scudi di luoghi probabilmente vi direbbe, sempre ancor esso non si ritirassi, come farebbero gli altri oblatori al sentire che vi attendesse personaggi di sì tan portata...”, si veda la busta denominata “Lettere di diversi a D. Livio Odescalchi. 1675–1680”, *ibid.*, busta III.C.3, n. 2, s. c.

Si nota sia che il territorio fosse probabilmente passato dalla Camera Apostolica alla Congregazione, sia che alcuni compratori, venuti a sapere della partecipazione di Livio all'acquisto del territorio, abbandonarono l'impresa. Il maggiore problema a quanto pare era causato da alcuni creditori, che vantavano interessi su Ceri.<sup>279</sup> I nomi dei possibili acquirenti restano in parte ignoti (perché tutti abbreviati nei documenti), ma sembra evidente la partecipazione nella vicenda dei Paravicini (Parravicini o Pallavicini), dei Rospigliosi, di monsignor De Luca ed anche di monsignor Favoriti, che d'altro canto erano in stretti rapporti con Livio.<sup>280</sup> In ogni caso la vendita appariva particolarmente difficoltosa, e a opporsi maggiormente alla firma degli accordi con la consegna del Ducato alla Congregazione dei Baroni per un'asta, fu il Segretario dei Memoriali. I contabili dei Monti e gli altri creditori, uno dei quali a quanto pare era il principe di Gallicano, ostacolarono la decisione perché, con ogni probabilità, pretendevano denari contanti piuttosto che delle promesse di pagamento. Tra gli stessi creditori vi erano inoltre delle difficoltà, visto che quelli di Genova acconsentivano a vincolare una parte del credito e

279 “Si crede per certo, che il signor Stefano habbia per mezzo del conte Rosp. promessa d’haver libero il suo danaro, e che dia un consenso solamente apparente al vincolo. Il nuovo sospetto che applichi alla compra il signor D.L. ha hanco meno fondamento dall’havere M. de L. detto al procuratore della signora principessa di Rossano che Nostro Signore non era per fare pena veruna, né per supplire il consenso di veruno, onde vi era necessario quello di tutti. Dichiarazione che è parsa contraria all’intentione altre volte data dal medesimo. Il signor can. Pal. era per ciò di senso, che si facessi offerta al signor D.L. di ritirarsi, quando egli applichi. Ma non credo che seguirà. Puol esser bene che il signor Nic. pigli di qui stimolo per fare qualche salto, benché non così hora. Certo è che i signori Pamphilj vorrebbero vedere il fine. Concluso che li pare per adesso già tanto tempo, con qualche minor riputazione. Il marchese Nerli settimane sono era in procinto di far subastare per il mio credito di 30 mila. Si trattenne alle preghiere detto Moncisci di Genova. Mi rallegro della supplica presente dei vacabili. Perché se bene è poca, è principio di qualche cosa. Già haverà saputo lo sbaglio che iersera resi circa Alb. a cui monsignor Favoriti disse le premure di lei, in modo obbligantissimo”, *ibid.*, del 20 ottobre 1677.

280 “Sebene l’ultima Congregatione che l’altra mattina fecero gl’interessati a favore de’ montisti di Genova, consentirono et all’obbligo di restituire *prioribus et potioribus*, et all’obbligo di vincolare perorata parte della somma in Roma, onde per la parte di questi è cessata ogni difficoltà nella compra, nulla di meno si crede sia per andare assai in lungo e forse ancora per svanire il trattato, rendendosi difficile a queste condizioni gli altri montisti e creditori che sono in Roma, e tra questi il signor principe di Gallicano, dal quale mi si suppone per merito di monsignor De Luca presentato un memoriale a Nostro Signore difficultativo della vendita. E de fatto hiermattina monsignor De Luca al signor Giovan Battista Marini disse che non se ne sarebbe fatto altro. Se vi sarà fondamento si vedrà”, *ibid.*, senza data.

a ricevere la restante parte dopo l'acquisto, cosa che i "montisti" di Roma rifiutavano, accrescendo le difficoltà.<sup>281</sup>

Dopo lunghe trattative, Livio era ormai destinato ad aggiudicarsi l'asta sul Ducato ad opera della Congregazione dei Baroni, tanto che arrivarono da Genova e da altre piazze migliaia di scudi per chiudere l'affare:

“Quando veramente si possono avere li 61 mila scudi di moneta romana, per dir meglio li 40 mila scudi d'oro delle stampe senza nessun scapito, né nella valuta del scudo d'oro o in qualsisia altra maniera, ma far pagar in Genova l'equivalente del scudo d'oro con avere in Roma consimile somma in più partite, come vedo dal biglietto scritto a Vostra Eccellenza dal signor Giovan Battista Marino, la prego ad avvisar il suddetto che può lasciar venire il biglietto a stringer il partito, che in Genova saranno pagati al signor Francesco Maria Irola conforme il concordato, con pregarla a scusar l'incomodo a Vostra Eccellenza auguro ogni bene.”<sup>282</sup>

Dai documenti consultati, si possono ipotizzare due date possibili per l'acquisto: una è il 15 marzo;<sup>283</sup> mentre l'altra è il 29 marzo.<sup>284</sup> In entrambe però la somma riportata per l'acquisto è la medesima, ovvero la più che considerevole cifra di 437.000 scudi.

281 “Tornato hiesera in casa mi fu confermato, che il signor N. stava per conchiudere in breve la compra. Era già concordato che i montisti s'obligassero realmente e personalmente a restituire *prioribus e potioribus*, che lasciassero 40 mila scudi vincolati in perpetuo. Solo vi era ancora qualche controversia, perché il compratore voleva dare vincolati i 100 mila scudi in perpetuo, et i montisti volevano questi vincolati solamente per 20 anni. Ma si stimava che ancora questa difficoltà si sarebbe facilmente superata. Ho voluto darle questa conferma, acciò giudicando e di parlare e di far parlare non perda tempo. L'essersi saputo che erano venuti e venivano altri danari per il signor N. L. ha stimolato il signor N. probabilmente a sollecitare la conchiusione del negotio”, *ibid.*, senza data.

282 *Ibid.*, del 2 settembre 1677 da Roma.

283 Questa data è riportata nella seconda delle due buste riguardanti l'eredità di Livio, *cfr. ibid.*, busta V.D.3, II<sup>a</sup> parte, fol. 229r, dove si legge: “Ducato di Ceri con suo titolo, giurisdizione, e beni allodiali venduto alla chiara memoria del signore Duca Don Livio Odescalchi per scudi 437 mila dall'Illustrissima Congregazione dei Baroni li 15 Marzo 1678 e successivamente fatto istromento di vendita, e deliberazione a favore del suddetto signor Duca come ultimo e maggiore oblatore per gl'atti d'Antonio Malvezzi, e di Tommaso Paluzzi Notari Apostolica Camerae in solidum li 22 Marzo d'anno”.

284 Per questa data *cfr. ibid.*, busta IV.C.5, fol. 1r, dove si legge l'intestazione: “29 marzo 1678: Istromento della compra di Ceri fatta dal Duca D. Livio Odescalchi per il prezzo di scudi 437 mila”. Al fol. 9 è presente anche l'“Istromento del possesso del suddetto Ducato preso da Francesco Maria Costantini procuratore del suddetto Duca”. Gueze, Livio Odescalchi, p. 43, riporta il 1677 come anno d'acquisto della tenuta, ed aggiunge: “secondo i contemporanei fu l'unico beneficio concessogli

Inizialmente l'acquisto comportò soltanto il riconoscimento del titolo di "Altezza" per il comasco, mentre per quello di "duca di Ceri" dovette aspettare la morte del Borromeo, nel 1685.

La vicenda suscitò non pochi attriti a livello curiale, come dimostra questo stralcio di lettera di autore sconosciuto (ma sicuramente un chierico della corte di Innocenzo XI) del 14 ottobre 1677:

"Non so capire ch'il signor Don Livio debba tener otiosa sì grossa somma di contante. Impiegandosi nella compra di Ceri, chi mai potrà lanciarsi veramente in concorrer un principe di grossa famiglia romana? Il figlio d'un hebreo, il Pallavicino. Uno nipote non poter stare a fronte a questo, di novo replico non intenderlo. Il danaro, ogniun sa ch'il danaro è patrimoniale e non della cassa di San Pietro".<sup>285</sup>

La compravendita fu validata dal pontefice l'anno successivo, con un breve speciale che concesse a Livio la facoltà di acquistare beni all'interno dello Stato Ecclesiastico entro 4 miglia da Roma.<sup>286</sup>

Nel 1682 vennero conclusi altri due acquisti di tenute, a distanza di un solo mese una dall'altra: quella di "Torre di mezzavia di Albano", cioè a metà strada da Roma verso la cittadina di Albano, quindi probabilmente sulla via Appia, detta anche la "Bertonata", venduta a Livio per 20.000 scudi dal marchese Marzio Ginetti il 21-22 agosto, con la possibilità di riaverla per la stessa cifra dopo sette anni;<sup>287</sup> quella della tenuta detta "Serpentara", avvenuta il 4 settembre, che solo nel 1679 era stata ceduta alla Camera Apostolica per un risanamento dei debiti dal cardinale Ginetti e dal barone Cornelio Frangipane, e comprata ora da Livio per 24.000 scudi.<sup>288</sup>

perché il Ducato si comprò con i denari del solo Livio", Pezone, Carlo Buratti, p. 43, invece afferma che all'acquisto di Ceri, Livio "era stato costretto dallo zio a non portarne il titolo".

285 Lettera a un prelado della corte d'Innocenzo XI, Foligno, 24 ottobre 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.6, n. 20, s. c.

286 Per il Breve, datato 11 settembre 1679, cfr. *ibid.*, busta III.D.II, n. 30.

287 Per l'atto d'acquisto cfr. *ibid.*, busta III.E.I, n. 11.

288 Dall'atto di quest'ultima vendita emerge un particolare significativo: "E benché detto Don Livio nostro nipote in vigore di special gratia et indulto da Noi concessogli sotto li 8 settembre 1679 possa, benché forenze, acquistar beni giurisdictionali et allodiali fuori delle quattro miglia da Roma, niente di meno per maggior cautela e sicurezza del detto Don Livio col presente chirografo ordiniamo a Voi, che facciate detta vendita non ostante le bolle di Sisto V. Clemente 8. Paolo V. Urbano 8. Innocenzo X. Alessandro 7°. et altri Nostri predecessori, volendo che senza incorso alcuno di pene contenute in dette bolle possiate stipulare detto instrumento, come pure lecitamente possa

Un altro dato interessante è la provenienza dei denari necessari a tutti questi acquisti: “dichiarando Noi, che il detto denaro proviene dai nostri propri effetti patrimoniali ritirati da Milano e da Venetia in questa città”.<sup>289</sup> I capitali necessari furono trovati quindi grazie ai possedimenti milanesi di Livio, oppure alle compagnie di affari che lo legavano ai Rezzonico a Venezia. Il giovane Odescalchi non aveva a Roma somme disponibili per acquisti di tale portata, se non con aiuti ingenti della Camera Apostolica che non riuscì però ad ottenere dallo zio Benedetto.

Ad ogni modo, a quello della Serpentara seguirono altri due acquisti di cui si hanno pochissime informazioni: il Marchesato di Roncofreddo e la contea di Montiano in Romagna che, come informa il Moroni, erano entrambe soggette al governo di Sogliano, nella diocesi e distretto di Cesena, legazione di Forlì.<sup>290</sup>

Claudia Margante, ultima Malatesta di Roncofreddo e Montiano, sposò il conte Rodolfo Spada, ma i suoi figli non avrebbero ereditato la signoria, che nel 1673 passò prima nelle mani della Congregazione dei Baroni, e da questa al conte Alberto Ercolani. I due feudi vennero quindi acquistati da Livio il 22 maggio 1684 – come riportato nella prima busta dell’inventario *post mortem* – direttamente dalla Congregazione dei Baroni, ma resta ignoto per quale cifra.<sup>291</sup> Alcune carte d’archivio sembrano tuttavia riguardare proprio questi possedimenti, sui quali Innocenzo XI pare concesse per Livio alcuni privilegi dei quali però ancora una volta restano sconosciute le date esatte: una licenza di asportare olio dalla Romagna,<sup>292</sup> una facoltà concessa a Livio di fare mercato nei suoi possedimenti romagnoli,<sup>293</sup> e una facoltà di macinare in Romagna.<sup>294</sup> Si sa infine che nel 1703 i due possedimenti passarono nelle mani

detto Don Livio comprare e ritenere detta tenuta come sopra da comprarsi, benché esso Don Livio e suoi heredi e successori andassero ad habitare a Milano o qualsivoglia luogo fuori del nostro Stato Ecclesiastico per qualsisia tempo”, *ibid.*, n. 12, s. c.

289 *Ibid.*

290 Cfr. Moroni, *Dizionario*, vol. 48, voce Odescalchi, famiglia, pp. 263–269: 264.

291 Si veda il documento intitolato “Inventarii bonorum hereditatis, clare memorie Se. Ducis D. Livii Odescalchi. Salvatore Paporozzi notarius 1713, I<sup>a</sup> parte”, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.2, fol. 269r: “Un Istromento pubblico della compra delli castelli di Roncofreddo e Monchiano in Romagna altre volte fatta dal defonto signor duca Don Livio rogato sotto li 22 maggio 1684 per gli atti del Pelosi notaro della Congregazione dei Baroni”.

292 *Ibid.*, busta III. E.5, fol. 167r.

293 *Ibid.*, fol. 185r.

294 *Ibid.*, fol. 603r.

del conte Muzio Spada, come conferma un chirografo di Clemente X presente nel Fondo.<sup>295</sup>

E ancora: tra il 1683 ed il 1685 Livio procedette all'acquisto di altri due terreni, in questo caso posti fuori Porta del Popolo a Roma. Maria Gabriella Pezone ha già condotto degli studi riguardo questi siti e l'importanza assunta dagli edifici ivi presenti o commissionati dall'Odescalchi,<sup>296</sup> ed è riuscita a recuperare anche l'ubicazione di uno dei due terreni: "fuori Porta del Popolo "a man dritta" tra la via Flaminia e la villa Giustiniani, dalla quale la separava il vicolo che conduceva alla vigna del Collegio Nazareno. All'angolo con la via del Muro torto era chiusa dai fienili di Casa Borghese e sulla via Flaminia dall'osteria "delli tre re".<sup>297</sup> Si tratta del "Giardino fuori Porta del Popolo vicino l'Osteria dei tre Re" che Livio comprò tramite il proprio agente monsignor Giuseppe Parravicini, il 13 luglio 1683 per 3,500 scudi dal conte Fulvio Roberti.<sup>298</sup> Da un nuovo atto rintracciato nel Fondo Odescalchi, si apprende che il giardino ed il palazzo ivi esistenti furono ceduti dal principe Marco Antonio Borghese nel 1667 a favore del cardinale Carlo Roberti Vittori "non ostante la caducità, e devoluzione del medesimo".<sup>299</sup> Lo stesso principe continuò a ricevere un canone annuo di 160 scudi sul terreno, che l'Odescalchi onorò soltanto il 16 ottobre del 1685, con lo sborso di 5,380,50 scudi.<sup>300</sup>

Il 24 luglio 1685 Livio concluse l'acquisto di "vigna, orto, canneto, e case fuori Porta del Popolo", appartenenti agli Ospedali della vita e della morte di Bologna in quanto eredi del defunto cardinale Girolamo Boncompagni, con il pagamento di 6,500 scudi.<sup>301</sup> I denari sembra vennero incamerati dal Borghese in quanto avente credito sull'eredità del Cardinale.<sup>302</sup>

295 "Clementis pp. XI Chirographum de anno 1703 expedit ac confirmatorium renunciacionis castrorum Montis Iani, et Roncofrigidi fact. p. pr. pem D. Livium Odescalchum favore comitis Mutii Spade", *ibid.*, fol. 737r.

296 Cfr. Pezone, *Architettura e committenza*; ed ead., Carlo Buratti.

297 ASRm, Fondo Odescalchi, busta III. E.9, fol. 122.

298 La data è ricavata dalla seconda parte dell'inventario dei beni di Livio, *ibid.*, busta V.D.3. L'agente di Livio fu, non a caso, un altro membro della già più volte nominata famiglia comasca dei Paravicini (o Parravicini, o Pallavicini).

299 *Ibid.*, busta II. M.9, fol. 7. Sul Roberti Vittori si veda Albertoni, Roberti Vittori, Carlo.

300 ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV. C.5, fol. 103.

301 Per l'atto di acquisto cfr. *ibid.*, fol. 89.

302 È quanto emerge dall'atto di ratifica della precedente vendita. Cfr. *ibid.*, fol. 94.

Il 30 settembre del 1687 Livio acquistò inoltre Villa Montalto a Frascati – oggi Villa Grazioli – dal principe Giulio Savelli, erede del cardinale Francesco Montalto e del principe Michele Peretti.<sup>303</sup> Per procedere all'acquisto fu necessario il consenso dell'abate commendatario di Grottaferrata, il cardinale Francesco Barberini, perché questi percepiva dalla villa un canone annuo di 49,50 scudi.<sup>304</sup> La famiglia Savelli era particolarmente indebitata, tanto che dei 22.500 scudi dell'acquisto, il principe ne poté riscuotere soltanto 3.500, “che sono per il prezzo de' mobili e frutti pendenti della presente vendemmia”, mentre gli altri 19.000 erano per “vigna, case, tinelli, vasche, acque, et altri annessi”, e vennero lasciati nel Banco di Santo Spirito, a disposizione dei creditori del principe. L'8 marzo dell'anno successivo giunse l'assenso del Re di Spagna Carlo II alla compravendita del bene,<sup>305</sup> e infine il 14 luglio un breve esecutivo dell'assenso, precedente firmato dal viceré di Napoli.<sup>306</sup>

Questo è quanto il giovane nipote dell'intransigente pontefice Innocenzo XI riuscì comunque ad acquistare negli anni dominati dal governo e dall'ingombrante presenza familiare dello zio. Ma quali erano le reali aspirazioni di Livio nel più ampio panorama sociale? Un fastoso matrimonio scegliendo una tra le più ricche e belle dame dell'aristocrazia romana, oppure la berretta cardinalizia, nella speranza che il pontefice rivedesse le sue posizioni e ripristinasse la longeva tradizione nepotista?

### 3.6 Alleanza matrimoniale o carriera ecclesiastica?

Come nel caso di Giovanna, anche in quello di Livio la candidatura dello zio al soglio pontificio si era tradotta in una certa attenzione sulla sua figura. Il suo nome sarebbe dovuto ben presto entrare nella lista dei più noti tra l'aristocrazia europea ed italiana, in particolar modo romana. Un nome più che familiare anche a chi fino a quel momento non aveva avuto modo di incontrare il comasco tra le vie di Roma a causa della sua vita ritirata. Sembrava chiaro che in qualche modo, a prescindere dall'antinepotismo dell'Odescalchi, l'ascesa di Benedetto si sarebbe riverberata sulla vita pubblica del nipote, tanto che due settimane prima dell'elezione

303 Per l'atto di vendita cfr. *ibid.*, busta I.B.15, fol. 53–61.

304 Tanto che il Barberini fece una ricognizione “in Dominum” nella Villa a favore di don Livio, *ibid.*, fol. 65–68.

305 *Ibid.*, busta III.B.6, n. 53, s. c.

306 *Ibid.*, busta I.B.15, fol. 93–102.

del papa, da Como Paola Beatrice scriveva al fratello che i gazzettanti lo davano già per sposato.<sup>307</sup>

Un matrimonio avrebbe assicurato tanto a Livio, quanto alla casa di appartenenza della futura sposa, uno scatto sociale significativo. Essere nipoti del Papa regnante infatti, seppure in vesti laiche, sin dall'XI–XII secolo aveva comportato una serie di privilegi in termini di cariche, ruoli ed uffici, acquisizioni finanziarie e finanche territoriali con annessi titoli. Anche se in modo diversificato, le glorie di un nipote di pontefice erano state sino ad allora sempre assicurate.

Nella vicenda di Livio però, la questione matrimoniale si andava ad intrecciare fortemente con la sua speranza di essere eletto cardinale o generale di Santa Romana Chiesa, ipotesi che si scontrava con l'opposizione dello zio a riconoscergli qualsiasi ruolo istituzionale. In questo quadro, già di per sé complesso visti i dubbi e le indecisioni sul suo futuro, trovarono inoltre spazio le vicende internazionali. Le lunghe trattative che condussero alla pace di Nimega (1678), con la conseguente necessità da parte della diplomazia pontificia di apparire neutrale tra le varie parti in conflitto, fecero da ostacolo ai diversi progetti di matrimonio che si presentarono nel correre degli anni.

Dalla lettura di diversi carteggi si constata quanto numerose fossero le donne proposte in sposa al giovane comasco. Alcune delle unioni rimasero soltanto ipotetiche, spesso frutto della fantasia dei gazzettanti, come nel caso di Flaminia Pamphilj,<sup>308</sup> Camilla Barberini,<sup>309</sup> Maria Vittoria Gonzaga,<sup>310</sup> così come l'unione con donne della famiglia Salviati<sup>311</sup> o Borromeo.<sup>312</sup>

307 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 9 settembre 1676, *ibid.* busta III.D.1, già pubblicato, ma con segnatura oggi non più valida, da Rinaldi, Giovanna e Paola, p. 224, nota 78.

308 In una lettera Paola Beatrice informava il fratello di aver letto in un avviso del trattato di matrimonio con “la figlia della principessa di Rossano, hor vedova, già stata maritata nel principe Savelli”. Si tratta quindi di Flaminia, figlia della famosa “Donna Olimpia” Aldobrandini, principessa di Rossano appunto, e di Camillo Pamphilj. Flaminia aveva sposato in prime nozze il principe di Albano, Bernardino Savelli, e sposò in seconde nozze Niccolò Francesco Pallavicini. Cfr. la lettera di Paola Beatrice al fratello Livio, Como, 18 ottobre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.1, s. c. già pubblicata (con segnatura oggi non più valida) da Rinaldi, Giovanna e Paola Beatrice, p. 224.

309 Lo riferisce Marqués, *Entre Madrid y Roma*, pp. 407–533: 474–475, nota 35: “el matrimonio con la hija del Príncipe de Palestrina”, ovvero Camilla, figlia di Maffeo Barberini e di Olimpia Giustiniani, che andò successivamente in sposa a Carlo Borromeo Arese, proprio alla morte di Giovanna Odescalchi, sorella di Livio. Aggiunge lo studioso che il Consiglio di Stato diede per imminente l'introduzione di Livio in qualità di nipote all'interno della Corte romana, fatto che avrebbe secondo gli spagnoli bloccato il processo di riforma della Santa Sede. Non essendo però opportuno contrastare

A spingere Livio verso esponenti delle famiglie romane, scartando progressivamente la possibilità di un'unione con una delle ricche e numerose casate milanesi, fu proprio la sorella Giovanna, che giustificò l'idea sostenendo che non ci fossero dame in territorio lombardo all'altezza della sua nuova posizione di nipote di Papa.<sup>313</sup> Una trasposizione sul futuro del proprio fratello di quanto lei stessa, come già sottolineato, aveva pensato per sé, senza però ottenere quanto sperato.

Tra le possibilità in ambito romano, quella che sembrò realmente poter concretizzarsi fu l'unione con Lavinia Ludovisi,<sup>314</sup> che venne proclamata per certa già allo scadere del 1676,<sup>315</sup> e che rimase tra le notizie dei novellisti almeno sino alla metà del 1678–1679.<sup>316</sup>

frontalmente il progetto, il Consejo ordinò quindi all'ambasciatore a Roma marchese del Carpio di mostrarsi indifferente, anche di fronte alle sollecitazioni del cardinale Francesco Barberini.

310 L'idea di un matrimonio con Maria Vittoria Gonzaga, figlia del duca di Guastalla, nonché sorella della duchessa di Mantova, venne partorita dalle menti di Giovanna Odescalchi e di suo marito Carlo Borromeo Arese, di cui resero partecipe Livio stesso. Cfr. Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 230.

311 “Che per Vostra Eccellenza si vadino intavolando alcuni negoziati per darle in moglie una signora Salviati”, lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 25 novembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

312 Ne viene riportata notizia in un Avviso da Roma, del 5 febbraio 1678: “Adilà molti se ne ridono [di un matrimonio di Livio con una dama di Casa Altieri], e dicono che non possi essere che con una Borromea Dama [Belgioiosa]”. Cfr. *ibid.*, III.C.3, n. 5, s. c. Potrebbe trattarsi di una discendente di quel ramo dei Borromeo unitosi ai Barbiano di Belgioioso, grazie al matrimonio tra Alberico ed Ippolita Borromeo (pronipote di San Carlo Borromeo).

313 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 22 novembre 1676, *ibid.*, busta III.D.1, già citata (con indicazione archivistica oggi non più valida) da Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 224, nota 80, che riporta erroneamente il 1675 come anno.

314 Figlia di Niccolò Ludovisi principe di Piombino, e di Costanza Pamphilj di San Martino, quindi sorella di Giovanni Battista (in quegli anni già succeduto al defunto padre nel titolo di principe), Olimpia (monaca in Torre de' Specchi a Roma con il nome di Anna Maria), ed Ippolita, ed infine nipote del cardinale Niccolò Albergati Ludovisi. Sposò negli anni successivi Giangirolamo Acquaviva d'Aragona, duca di Atri. Cfr. Litta, *Famiglie celebri*, fascicolo 73.2, *Lodovisi di Bologna*, tavola 2, senza numero di pagina.

315 Signorotto indica il 1676 come momento in cui si andò preparando l'unione Odescalchi-Ludovisi, riprendendo la notizia da una missiva di Antonio Barbaro al Senato del 5 dicembre 1676. Cfr. Signorotto, *A proposito*, pp. 311–345: 345, nota 86.

316 Si veda la lettera del gesuita Giovan Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 13 aprile 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.A.9, n. 1, fol. 27.

Un conciso resoconto di quanto avvenuto tra Livio e la famiglia dei principi di Piombino viene fornito dal cardinale Niccolò Albergati Ludovisi, zio di Lavinia. In una sua lettera indirizzata a Madrid al cardinale Luis Manuel Fernández de Portocarrero, in cui per l'appunto discuteva della situazione delle proprie nipoti, venne allegata un'istruzione molto significativa riguardo il matrimonio con l'Odescalchi.<sup>317</sup>

Stando a quanto riportato nel testo, al termine del conclave del 1676 il cardinale Johann Eberhard Nidhard, ministro in quel momento di Carlo II di Spagna, fece sapere al proprio amico e collega Ludovisi di dover rinunciare a qualsiasi trattato per il matrimonio delle sue due nipoti Lavinia ed Ippolita, al fine di maritare la prima con il nipote del nuovo Papa (ovvero Livio), ed attendere le volontà del Re spagnolo riguardo la seconda.<sup>318</sup> Intrapresa la trattativa, il continuo dubbio “se la mente di Sua Beatitudine foss'inclinata all'accasamento del signor don Livio suo nipote, o a promoverlo al cardinalato”,<sup>319</sup> sembrò risolversi nella prima ipotesi nel momento in cui si realizzò l'acquisto del Ducato di Ceri da parte del comasco. Un contrasto però si ebbe proprio in casa della promessa sposa: Giovanni Battista Ludovisi, fratello di Lavinia e principe di Piombino, si recò contemporaneamente a Roma nel gennaio del 1677 con la ferma volontà di far sposare la sorella con il proprio cognato, il marchese di Villazor.<sup>320</sup> Soltanto dopo un duro scontro tra il principe e lo zio porporato, “che conobbe troppo svantaggioso il partito”, si poté ripensare di nuovo ad un matrimonio con il nipote del Papa.<sup>321</sup> Il marchese del

317 L'istruzione è conservata in AAV, Arch. Boncompagni-Ludovisi, busta 331, fol. 55r-58v, ed è sicuramente allegata alla copia della lettera responsiva del 29 ottobre 1679 del cardinal Ludovisi a quella del signor cardinal Portocarrero di Madrid del 24 settembre 1679, per la quale si veda *ibid.*, fol. 78v-79v. In realtà, come specificò lo stesso porporato nella lettera al collega Portocarrero, e come scritto anche nell'istruzione, si tratta di una copia di quanto già ebbe egli stesso spedito all'ambasciatore spagnolo a Roma, marchese del Carpio.

318 Vista la posizione strategica del principato di Piombino, correva, infatti, l'obbligo per la famiglia Ludovisi di poter trattare questioni matrimoniali soltanto dopo il consenso del Re di Spagna, questione che è all'origine di questa istruzione verso la Corte madrilena.

319 AAV, Arch. Boncompagni-Ludovisi, busta 331, fol. 57r.

320 Il principe di Piombino aveva, infatti, sposato Marianna de Alagón, con una dote di 100.000 scudi, contro il parere dello zio porporato, che “stava in trattato di dargliene un'altra con 800 mila scudi”. Si veda *ibid.*, fol. 55r. Per quanto riguarda il fratello di Marianna, il cognato di Giovanni di cui si parla nell'istruzione, dovrebbe trattarsi di Artal de Alagón, marchese di Villazor. Del contrasto tra i due Ludovisi danno notizia anche due avvisi: una lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 27 gennaio 1677, e un'altra di ignoto a Livio Odescalchi, Como 14 luglio 1677, ambedue in ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

321 AAV, Arch. Boncompagni-Ludovisi, busta 331, fol. 56v. D'altronde il cardinale si era già opposto al matrimonio dello stesso nipote con la Villazor.

Carpio, Gaspar de Haro, nuovo ambasciatore spagnolo a Roma, si dichiarò d'altro canto pronto a seguire ed aiutare il Ludovisi su questa strada.<sup>322</sup> L'occasione attesa per poter intavolare una trattativa vera e propria tardava però ad arrivare. Il cardinale pensò quindi di far sapere direttamente all'interessato della rinata opportunità tramite amici comuni. Livio ne rimase così entusiasta da rendere partecipe del suo gradimento non soltanto il cardinale, ma anche l'ambasciatore spagnolo.

Il matrimonio sembrava ormai cosa certa, essendo stato perorato anche da personaggi illustri, come il monsignore De Luca<sup>323</sup> ed il cardinale Pio di Savoia, co-protettore della casa d'Austria.<sup>324</sup> Tanto più che l'unione avrebbe significato poter radunare il complesso dei beni Ludovisi con quelli Odescalchi, con la conseguente fondazione di una nuova, ricca e influente casata. La mancanza di eredi maschi da parte di Giovanni Battista Ludovisi, unita alla concessione regia che consentiva la successione delle donne di casa Ludovisi al feudo di Piombino, dovette infatti spingere il giovane comasco a valutare più che positivamente tale soluzione.<sup>325</sup>

322 Che il matrimonio fosse perorato da Gaspar de Haro viene riportato in una lettera anonima a Livio Odescalchi, Como, 2 giugno 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2, s. c. Stando inoltre ad una successiva lettera anonima a Livio Odescalchi, Como, 8 settembre 1677, ci sarebbe stato anche il placet della Corte spagnola, cfr. *ibid.*

323 In un avviso si legge infatti: "Pare che non possa dubitarsi del matrimonio da seguire tra la sorella del principe Ludovisii e don Livio, per l'applicazione che ne debba havere monsignore De Luca". Cfr. l'avviso da Roma, 8 gennaio 1678, AAV, Segr. Stato, Avvisi 43, fol. 12v. Seppure si tratta di un semplice avviso da parte di autore ignoto, in questo caso non sembra arduo supporre che il De Luca, primo promotore e fervente sostenitore della bolla antinepotista, avesse in qualche modo cercato di architettare un matrimonio per Livio, in modo tale da evitare qualsiasi ripensamento da parte di Innocenzo XI riguardo l'inserimento di suo nipote tra le più importanti cariche della Curia romana. Nello stesso si legge inoltre che per alcuni il passaggio del Ducato di Ceri nelle mani della famiglia Odescalchi non avrebbe in realtà agevolato il trattato con i Ludovisi, bensì lo stava compromettendo definitivamente, perché Livio "dovea più tosto applicare a Piombino, a cui per gratia regia potranno succedere le femine, e la Casa Odescalchi non è in stato anco di far due compre di tanta consideratione, computata la dote della Ludovisii".

324 Stando a quanto riportato nell'istruzione, il cardinale Pio, come comunemente veniva chiamato, sembrerebbe aver svolto il ruolo di mediatore tra il Ludovisi e l'ambasciatore marchese del Carpio, come anche tra questi e la famiglia Odescalchi.

325 Il problema dell'eredità sul feudo fu alla base delle pressioni che vennero fatte sulla sorella maggiore di Lavinia, Olimpia, affinché vi rinunciaste. Questo passo sembrò essere, in effetti, una delle condizioni preliminari necessarie, affinché matrimoni alesi trovasse l'accordo per il matrimonio di Livio: "Un foglio, a cui danno titolo d'avvisi segreti, dice apertamente essere lo stabilimento in proximo, ogni volta che la sorella maggiore, la quale si trova in habito in Torre de' Specchi, rinontii tutte le sue pretensioni sopra l'eredità Lodovisio". Cfr. la lettera anonima a Livio Odescalchi, Como, 3

Secondo qualche gazzettante, una volta sposato, nulla avrebbe potuto ostacolare Livio dall'ottenere qualche carica di rilievo, tra cui quella – si diceva – di generale di Santa Romana Chiesa.<sup>326</sup>

Risolto il dissidio tra Giovanni Battista ed il cardinale Ludovisi, furono tuttavia altri i fattori che ostacolarono i progetti di matrimonio. Trattandosi di sponsali che avrebbero potuto mettere il nipote del Papa – in viso alla parte francese – a controllare un avamposto strategico come quello assunto dal feudo di Piombino, per di più in una fase importante come quella delle trattative di pace in corso a Nimega, l'intervento dell'ambasciatore francese a Roma fu inevitabile. Il rapporto tra la famiglia Ludovisi e Madrid era infatti già consolidato sin dai tempi del Pontificato di Gregorio XV (Alessandro Ludovisi),<sup>327</sup> e anche gli Odescalchi erano strettamente legati alla Spagna. L'unione tra Livio e la sorella del Ludovisi avrebbe quindi comportato la dichiarazione di una definitiva affiliazione del giovane Odescalchi tra i membri del partito spagnolo, dando slancio alla fazione filospagnola in Curia, nonché rinvigorendo la debole posizione dell'ultimo Asburgo di Spagna in territorio italiano. Le rimostranze avanzate da François Annibal II d'Estrées, ambasciatore francese a Roma sin dal 1672, si incentrarono proprio sulla prima delle conseguenze appena elencate, e dovettero suonare come una velata minaccia sull'esito dei trattati di pace:

“Dicono, che dubitando l'ambasciatore di Francia la conclusione del matrimonio di don Livio nepote di Sua Beatitudine con la sorella del principe Ludovisii, dal quale nascerebbe la dichiarazione d'esso per il partito spagnolo, habbia l'ambasciatore fatto giungere a Sua Beatitudine i motivi per i quali deve astenersi di stabilirlo, non

febbraio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c. D'altra parte, anche la causa in Rota tra Lavinia e suo fratello riguardo la dote della prima, è da ricondurre alla stessa problematica, unita alla volontà del Ludovisi di vederla sposata con il proprio cognato marchese di Villazor. Cfr. in questo caso la lettera anonima a Livio Odescalchi, Como, 14 luglio 1677, *ibid.*, s. c., dove si legge che: “[Gli avvisi] di novo suppongono trattati di sponsali tra Vostra Eccellenza e la Lodovisia, dicendo di più, ch'il cardinale soleciti a questo fine la causa della di lei dote pendente in Ruota contro il prencipe suo fratello, il quale vorebbe maritarla in Spagna nel marchese di Villazor suo cognato”.

326 Sembra racchiuda bene questo pensiero (comune a diversi personaggi dell'epoca) quanto riportato in un avviso da Roma del 2 febbraio 1678, per il quale si veda *ibid.*, busta III.C.3, n. 5, fol. 1v, dove si legge: “Si tratta sempre alla gagliarda il matrimonio tra il detto don Livio e la principessa Ludovisi, e per quest'effetto sarà ben presto dichiarato generale di Santa Chiesa riformandone le pensioni, riconosciuto per nepote di Sua Santità, et haverà il suo luogo nel Soglio”.

327 Niccolò, figlio di Orazio Ludovisi, a sua volta fratello di Papa Gregorio XV, fu viceré spagnolo di Aragona e di Sardegna, nonché Grande di Spagna. Morto Niccolò nel 1664, titoli e cariche passarono al figlio Giovanni Battista. Cfr. Koller, Gregorio XV.

parendo dovere che un nipote, vivente il pontefice, debba apertamente e con impegno intrattabile dipendere più da una Corona che dall'altra".<sup>328</sup>

Risultano quindi comprensibili i tanti dubbi che sorsero nella mente di Innocenzo XI, nonostante i tentativi del marchese del Carpio e del cardinale Ludovisi di fugarli. La natura "tanto modesta, e ritenuta" del Santo Padre,<sup>329</sup> stando alle parole del porporato, gli avrebbe di fatto impedito di toccare per primo il punto del matrimonio, sbarrando così la strada ad un intervento diretto dell'ambasciatore in udienza, visto che quest'ultimo non aveva ricevuto alcun ordine preciso dalla Corte in materia. Nulla si sarebbe potuto sperare inoltre da Livio, se non nel caso in cui dallo stesso zio "ne venghi fatto progetto".<sup>330</sup> Si era creata di fatto una situazione di stallo di difficile soluzione, che aveva visto l'idea di questa trattativa matrimoniale prendere vita, per poi stagnare tra le critiche e le indecisioni. Tra le rimostranze francesi e la relazione del cardinale trascorse un intervallo di un anno e mezzo circa, periodo durante il quale non si ebbe alcun tipo di sviluppo.

Proprio per questo motivo il Ludovisi inviò una supplica finale al Re di Spagna, affinché questi facesse arrivare ordini precisi all'ambasciatore del Carpio di poter finalmente trattare in suo nome l'affare matrimoniale,

"né desista dall'impresa dell'inoltrarsi nel trattato che haverà questo introdotto, quand'anche alle prime istanze v'incontrasse irresoluzioni, o apparenti renitenze, poiché l'accennato naturale di Sua Beatitudine non lo lascerà forse dichiarar affatto e prestar il consenso a' primi attacchi, ancorché per congetture assai probabili possi distinguersi che l'animo suo vi sia dispostissimo, come a cosa che per più riguardi par anche ch'ei debba desiderare".<sup>331</sup>

A prescindere dalle pressioni esterne, l'assenso pontificio non era però così sicuro. Ne era cosciente lo stesso porporato, che terminò la supplica chiedendo il consenso di poter accasare Lavinia, nel caso in cui il progetto non fosse andato a buon fine, ovviamente con "soggetti amorevoli, e divoti della Corona".<sup>332</sup>

328 Cfr. Avviso da Roma, 5 febbraio 1678, AAV, Segr. Stato, Avvisi 43, fol. 70r.

329 Cfr. *ibid.*, Arch. Boncompagni-Ludovisi, busta 331, fol. 57v.

330 *Ibid.*, fol. 58r.

331 *Ibid.*

332 *Ibid.*, fol. 58v. E continua: "... sì come ancora si persuade il cardinal medesimo, che Sua Beatitudine tanto benigna non disapproverà all' hora tal risoluzione, e crederà ch'egli habbi ragionevolmente

Il motivo preciso del fallimento ultimo della trattativa matrimoniale – che rimase in realtà la più concreta, a giudicare dai documenti – resta ignoto. Qualche informazione aggiuntiva, tuttavia, viene dagli scambi epistolari del 1678 tra Livio e la sorella Giovanna. Da una lettera (purtroppo senza data esatta) Livio scrisse infatti che lo zio non era affatto propenso all'idea di farlo sposare. Il che, se da un lato lascia sorpresi, dall'altro sembra giustificare ulteriormente le mai sopite ambizioni di Livio alla porpora. Alcuni dettagli emergono nuovamente dal carteggio tra Livio e sua sorella Giovanna:

“Vostra Signoria può esser certa che quando vi fosse qualche cosa del matrimonio, che non mancherei di avvisarla subito, ma come già scrissi a Vostra Signoria, Sua Santità o non gli pensa, né vi vuole pensare alle cose di Casa, lei faccia il conto di questo, di che serra la bocca a tutti colla scusa che sia troppo presto, non considerando che il conte Carlo [Borromeo] ha un anno o puoco più d'avantagio di me, e forse senza tanti riguardi, per li quali dovrei sollecitar io non solo per esser solo, ma per quello che più mi preme per li partiti, che morto il Papa non saranno così facile ad haversi, et hora vengono a suplicare potendosi fare con quelle condizioni che più piacessero”.<sup>333</sup>

Oltre alla sottolineatura sulla netta differenza con il trattamento concesso al cognato Carlo, verso il quale lasciava trapelare anche un velo d'invidia se non di stizza, risulta lampante la distanza che separava Livio dal pontefice. Il problema della possibile morte di quest'ultimo inoltre, e della situazione problematica in cui si sarebbe trovato in quel caso, fu per il giovane assai chiaro. Mentre con lo zio in vita disponeva di ampio consenso e altrettanto ampia possibilità di scelta (dentro e fuori Roma) con la possibilità di imporre elevate condizioni alla dote della futura sposa, con l'improvvisa scomparsa dello zio avrebbe perso improvvisamente tutti i vantaggi.

Informando, intanto, la sorella dell'insussistenza di qualsiasi accordo matrimoniale riportato dai gazzettanti, Livio giustificava il protrarsi delle incertezze con la necessità di trovare un buon partito che non fosse legato a qualche corona, e sempre qualora non ripensasse all'idea di prendere l'abito prelatizio, progetto da sempre osteggiato da Giovanna.<sup>334</sup> Il problema delle corone e della possibile affiliazione di Livio a una di queste,

interpretata la sua notevole dilazione per una tacita confessione di libertà, di poter così disporre della medesima sua nipote”.

333 Lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, (senza giorno e mese) 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.I, s. c.

334 Lettera di Livio alla sorella Giovanna, Roma, 15 gennaio 1678, *ibid.*, dove si legge: “Vedo poi l'avversione che Vostra Signoria ha che io mutassi stato, e veramente ne ho havuti molti impulsi, oltre

risultò così centrale e talmente frequente nei ragionamenti espressi dal pontefice, che lo stesso Livio si convinse della necessità di attendere e non mostrarsi di parte, tanto da rifiutare anche il titolo di Grande di Spagna:

“Ma la vera maggior difficoltà è che hora non è conveniente, né vivente il Papa mostrarsi più d’una parte che d’altra, per anche può guastar i frutti suoi, come ne’ matrimonii ancora, essendo cosa troppo gelosa e che guasterebbe tutto, e che se non in caso disperato si potrebbe fare il farsi suddito vivendo il Papa, mentre si può viver a suo modo senza suggettione ad alcuno. Anzi in tutta confidenza dico a Vostra Signoria di più, che m’havevano esibito grandato ancora prima con varii pretesti coperti, e al fine scopertamente, ma io l’ho ricusato per hora, facendogli conoscere che per molti versi non potevo far questo. Prego Vostra Signoria a non dir parola benché minima di tutto questo ad alcuno, essendo cosa gelosa assai, né che ho dato a parlare”.<sup>335</sup>

Un discorso del tutto opposto a quanto aveva scritto precedentemente, ovvero l’impossibilità di trovare soluzioni matrimoniali allettanti una volta defunto il pontefice. L’animo di Livio rimaneva quindi molto inquieto, sempre in bilico tra l’idea di un matrimonio conveniente e la possibilità di una carriera in ambito curiale.<sup>336</sup>

La scelta tra la prelatura e le nozze era fortemente attesa non soltanto dalla nobiltà tutta, speranzosa di poter stringere legami con la famiglia del Papa (per di più con il giovane futuro ereditiere di una fortuna enorme), ma anche dall’intera Curia romana. Da questa decisione, che in ultimo sarebbe stata senza dubbio frutto della volontà papale, sarebbero largamente dipesi gli equilibri del governo pontificio. Da una parte, la scelta per la prelatura avrebbe potuto significare l’intenzione di papa Odescalchi di abbandonare i propositi di riforma antinepotista espressi già al momento della sua elezione, e riprendere quel modello di governo che i suoi predecessori avevano perseguito sin dal medioevo.<sup>337</sup>

che si mantiene meglio il decoro anche morto il Papa ... Circa poi ad accasarsi, questo è l’ultimo pensiero che habbi Sua Santità, e veramente in Roma non vi sono gran partiti di soddisfazione, essendo tutti o dalla parte di Spagna o di Francia, che è una compassione, e per esser stimato doppio è necessario prender moglie qui, e Sua Santità haverebbe paura che mettesse in troppa suggettione e spesa, e gli par troppo presto”. Si noti quanto sia Livio che lo zio fossero attenti alla spesa che avrebbe comportato un matrimonio.

335 Lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, 27 agosto 1678, *ibid.*, s. c.

336 Per un quadro d’insieme sulle carriere nella Roma del XVII secolo, si veda Ago, *Carriere*.

337 La scelta compiuta da Papa Innocenzo XII (che pure abolì il nepotismo con la bolla “*Romanum decet pontificem*” del 1692) nei confronti del proprio nipote Francesco Pignatelli, arcivescovo di Taranto poi cardinale, dimostrò che in realtà le possibilità di favorire i propri consanguinei prelati,

Dall'altra, il matrimonio avrebbe potuto aprire la strada verso il generalato di Santa Romana Chiesa, ma non le porte del Sacro Collegio.

L'idea di porre fine al nepotismo, va ricordato, rientrava fra le capitolazioni sottoscritte al tempo della sede vacante di Clemente X Altieri. La parte curiale aspettava quindi di constatare se l'Odescalchi avrebbe scelto di rimanere fermo sui propri propositi iniziali, oppure disatteso il programma di governo prestabilito cedendo sia alle pretese dei porporati, sia alla *pietas* verso i propri parenti. Il verificarsi della prima ipotesi avrebbe di fatto lasciato ampi margini di manovra all'interno del governo ecclesiastico, favorendo da un lato i più influenti consiglieri del Papa nei loro propositi di riforma curiale (su tutti il Favoriti e il De Luca), e dall'altro gli intenti di chi invece contrastava, apertamente o meno, l'assetto politico-organizzativo della Santa Sede che si andava configurando (un ruolo fondamentale avrebbero giocato in questo senso i membri della fazione francese, tra cui i cardinali d'Estrées e Cybo).

Nel settembre del 1678 arrivò anche a Giovanna l'avviso del progetto di riforma,<sup>338</sup> la quale ne chiese subito conto a Livio:

“Io ò ben gusto che deba uscire questa bolla, ma non vorei puoi che fosse così stretta, non per i altri che di quelli anno a venire non me ne importa molto, ma ben sì per Vostra Signoria. Mentre io spero che come sarà uscita, Sua Santità farà qualche risoluzione, essendo ancora come dicono sottoscritta la Pace [di Nimega], e per questo la Santità Sua doverebe anco far qualche cosa di più.”<sup>339</sup>

Ma fu proprio il fratello a fargli comprendere che in realtà né la bolla, né la pace appena stilata, avrebbero potuto cambiare la volontà del Pontefice.<sup>340</sup> L'anno 1678 segnò inoltre per Livio un periodo nel quale ripensò seriamente alla prelatura, verso la quale aveva “havuti molti impulsi”.<sup>341</sup>

A destare preoccupazioni diffuse nei famigliari e nella rete dell'Odescalchi era il futuro della Casa all'indomani della fine del pontificato. Livio era, infatti, unico erede

pur non inserendoli pienamente tra le più alte sfere del governo ecclesiastico, erano numerose e varie. Cfr. Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 110–116.

338 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 14 settembre 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.I, s. c.

339 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Isola Bella, 4 ottobre 1678, *ibid.*, s. c.

340 Lettera di Livio Odescalchi alla sorella Giovanna, Roma, 8 ottobre 1678, *ibid.*, s. c. dove si legge che “La bolla andrà in lungo, e servirà a poco o nulla, come ha fatto la pace”.

341 *Ibid.*

ed unico discendente del ramo risalente al nonno omonimo, ed una sua carriera in Curia romana avrebbe comportato una naturale estinzione del ramo. Proprio per questo Giovanna si opponeva fermamente all'ipotesi che il fratello potesse intraprendere la carriera ecclesiastica:

“Ma resto bene meravigliata come Sua Santità si prenda così puocco pensiero delle cose di Vostra Signoria, anzi che facendo tutto il rovescio delli altri, in campio d'inalzare la sua Casa habi desiderio d'estinguerla con fare Vostra Signoria prete; io per verità non intendo questo humore, e però caro signore fratello la prego con tutto il cuore a non lasciarsi mai indare a far un simile sproposito, anzi non si stanchi di parlare a Sua Santità per così o altra cosa di bono, e puoi applicare il pensiero a prender moglie, mentre ancor'io se havessi voluto incontrar il genio della Santità Sua sarei andata monacha.”<sup>342</sup>

Il tentativo di persuasione faceva leva quindi sulla propria esperienza personale, che la giovane sfruttò per spingere Livio a non lasciarsi coinvolgere nei piani dello zio, apparentemente disinteressato alle sorti della Casa. Qualora invece il pontefice avesse espresso la volontà di “stracare Vostra Signoria e farlo risolvere a metersi in habito per farlo puoi cardinale”,<sup>343</sup> Giovanna suggeriva un espediente molto preciso: compiacere lo zio prendendo l'abito e, appena si fosse presentata l'occasione di un matrimonio soddisfacente, “far puoi come fece il prencipe Panfilio”,<sup>344</sup> ovvero rinunciare alla porpora per sposarsi.

Le suppliche al fratello furono continue, e insistevano sulla necessità di mantenere vivo, ancor prima del prestigio, la Casa stessa: meglio quindi pensare a prendere in sposa una principessa e mettere al mondo dei futuri cardinali, perché se tutti coloro che nel passato si erano trovati nella sua situazione avessero preferito prendere i voti anziché sposarsi “non ci sarebero hora tanti precncipi descendententi de' nipoti di Papa”.<sup>345</sup>

Proprio per questo motivo, nell'acceso rincorrersi di nuove sul futuro del nipote del Papa tra i gazzettanti emersero altri due possibili matrimoni di prestigio. In un avviso del 15 gennaio 1678, alle trattative per il matrimonio con la giovane Ludovisi vennero

342 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Arona, 4 gennaio 1678, *ibid.*, s. c.

343 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Milano, 17 luglio 1678, *ibid.*, s. c. La lettera appare (con segnatura archivistica oggi non più valida) anche in Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 231, nota 104, dove si riporta erroneamente la data del 13 luglio 1678.

344 *Ibid.* Si tratta del principe Camillo Francesco Maria Pamphilj, che rinunciò al cardinalato per sposare “Donna Olimpia” Aldobrandini, vedova di Paolo Borghese.

345 Lettera di Giovanna al fratello Livio Odescalchi, Arona, 28 marzo 1678, *ibid.*

affiancate quelle con le famiglie Borghese e Altieri. Nel primo caso si parlò della figlia del principe di Sulmona Giovanni Battista Borghese, Anna Camilla, con una dote di 200.000 scudi.<sup>346</sup> Sempre i gazzettanti però lo davano per poco probabile, perché mentre con i Ludovisi l'Odescalchi avrebbe avuto la possibilità di subentrare nel titolo di principe di Piombino, con il Principato di Sulmona non si sarebbe potuto verificare altrettanto, perché contrariamente al caso di Giovanni Battista Ludovisi, la moglie del principe Borghese aveva già dato alla luce un erede. Se ne sarebbe tornato a parlare nuovamente nel 1683, “perché la figlia del principe Borghese vuol marito”,<sup>347</sup> e “perché detto principe hebbe audienza dal Papa”,<sup>348</sup> ma vi era un impedimento importante: il Borghese avrebbe voluto in cambio “veder cardinale il figlio”.<sup>349</sup>

Parallelamente, i gazzettanti davano notizia dell'altro possibile matrimonio, quello con la “terza nipote di Clemente X, ch'ancora è nel monastero, e molti dicono che per questa il cardinale Altieri slargherà la mano, ma seguendo darà da dire al mondo”.<sup>350</sup>

Barberini, Pamphilj, Ludovisi, Borghese, si trattava sostanzialmente di famiglie che potevano vantare tra gli antenati un pontefice, e tutte nel XVII secolo. Discorso valido anche per il caso della famiglia Altieri, ma un'unione tra la nipote del defunto Papa ed il nipote del successore Innocenzo XI avrebbe comportato sicuramente problemi notevoli sul piano della politica di neutralità di cui l'Odescalchi voleva farsi interprete in Europa. Papa Clemente X Altieri aveva, in effetti, perseguito una linea che era causa di continue tensioni con la Francia sulle questioni ecclesiastiche. Un simile matrimonio avrebbe quindi potuto esasperare gli animi francesi, e ostacolare sia il processo di pacificazione

346 Avviso da Roma, 15 gennaio 1678, AAV, Segr. Stato, Avvisi 43, fol. 35r. Una conferma proviene da una lettera di Filippo Silva al principe Giovanni Andrea III Doria Landi, Roma, 8 gennaio 1684, in Archivio Doria Pamphilj (d'ora in avanti ADP), scaffale 93, busta 44, s. c.: “Si dice che Nostro Signore accaserà il signor don Livio suo nipote con la signora Donna Anna Camilla Borghese, figlia del signor principe ...”. Anna Camilla (1662–1715), figlia di Giovanni Battista Borghese e di Eleonora Boncompagni, sposò nel 1684 il principe Francesco Pico della Mirandola, ed in seconde nozze Antonio del Giudice principe di Cellamare (1694). Interessante notare che mentre si volle attribuire a Livio già nel 1676 uno spozalizio con Flaminia Pamphilj, figlia della principessa di Rossano Olimpia Aldobrandini, ora si pensasse di dargli in sposa una nipote di quest'ultima, in quanto Giovanni Battista era frutto del primo matrimonio dell'Aldobrandini con Paolo Borghese.

347 Avviso da Roma del 5 giugno 1683, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, Avvisi Marescotti 1683–1687, fol. 7v.

348 Ibid.

349 Ibid. Si tratta probabilmente del primogenito, Marcantonio Borghese, che sposò nel 1691 Livia Spinola.

350 Ibid.

dell'Europa, sia l'idea di un'unione della cattolicità contro il nemico turco, progetti che erano fondanti all'interno della visione europea innocenziana. Che il cardinale Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni, nipote di Clemente X, tentò di insinuarsi tra i perenni dubbi dell'Odescalchi (proprio come fece il collega Ludovisi) per spingerlo verso un'unione tra le due famiglie è piuttosto probabile. Ciononostante, sembra illogico pensare che Innocenzo XI non avesse valutato le conseguenze che una simile decisione avrebbe comportato sia sul piano politico internazionale, sia su quello delle riforme interne che stava parallelamente portando avanti: una logica completamente estranea alla mentalità dell'Odescalchi. Pare quindi inverosimile ciò che venne riportato in un avviso al cardinale Galeazzo Marescotti, e cioè che di fronte all'opposizione dell'ambasciatore d'Estrées al trattato con i Ludovisi, il matrimonio potesse invece "concludersi con la nipote del cardinale Altieri con dote di 200.000 scudi", facendo leva sull'intermediazione del cardinale Cybo per la riuscita del negozio.<sup>351</sup> Tanto più che in un avviso dello stesso giorno, questa volta destinato al diretto interessato, venne scritto testualmente: "si discorre per la Corte, che il signor cardinale Altieri si maneggi a più potere con li spagnuoli, per fare che sortisca [il matrimonio] con la sorella della duchessa di Anticoli, pronipote al defunto pontefice".<sup>352</sup>

A metà degli anni '80 del secolo, verso la conclusione del governo innocenziano, si tornò a parlare insistentemente della situazione di Livio. Probabilmente perché non era accettabile per l'epoca che un pontefice, dopo circa dieci anni dall'elezione, non avesse ancora provveduto alle sorti della propria Casa. Si è visto come, negli anni precedenti, il matrimonio avrebbe dovuto dettare una svolta nel trattamento concesso al comasco, e spianare la strada alla sua carriera. Tuttavia, i gazzettanti alla luce del cambio di stile di vita di Livio ripresero a parlare di cardinalato. Bastava che il giovane si portasse "ogni

351 Ibid.: "Si vede bene che il cardinal Cibo procura di sodisfare molto al cardinal Altieri".

352 Avviso da Roma del 10 marzo 1685, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, Avvisi Marescotti 1683-1687, fol. 186r. La duchessa di Anticoli fu senza dubbio in quel periodo Tarquinia Altieri, figlia di Angelo Altieri degli Albertoni, sposa di Egidio Colonna, principe di Carbognano. Papa Clemente X, in omaggio al matrimonio, concesse alla coppia proprio il Ducato di Anticoli. La sorella di Tarquinia, Ludovica Altieri, sposò poco dopo Domenico Orsini duca di Gravina (1672), mentre il fratello di queste Gaspare sposò una Altieri di un altro ramo. Sembra che oltre ai tre (Tarquinia, Ludovica e Gaspare), non vi siano state altre sorelle, ma si trova molto spesso citata una certa Luigia (o Luisa) Altieri come sorella di Gaspare e sposa dell'Orsini, al posto di Ludovica. Potrebbe trattarsi o di errori da parte degli studiosi, che confondono il nome di Ludovica con quello di Luigia e viceversa, oppure della presenza di una terza sorella, di cui non si è però trovato altra traccia. Minime notizie in: Pastor, Storia dei Papi, vol. 14,1, pp. 638-639, nota 8.

giorno più nella stima et autorità, disponendo di molte cose che prima non faceva”,<sup>353</sup> per pensare ad una sua imminente elevazione alla porpora nel primo concistoro utile. A risollevar questa soluzione era stato del resto anche padre Recanati, predicatore del Palazzo Apostolico che si spendeva a sostegno di Livio:

“Il signor don Livio, con altri confidenti di Sua Santità, gli hanno fatto rapresentar con destro modo dal padre Recanati predicator Apostolico, di non voler più ritardar la promotione, et havendogli il Papa risposto, come le altre volte, cioè che non trovava soggetti a proposito, gli ha risposto detto predicatore capuccino che doveva fare il pane de quella farina che vi era, et uscire da scrupoli, mentre dopo le dovute diligenze non era obbligato a penetrare li cuori humani”.<sup>354</sup>

Ovviamente, le pressioni da parte di Livio ad accelerare i tempi per la creazione di nuovi cardinali va letto come conferma della sua aspirazione alla porpora, mentre contro questo desiderio, una volta morta Giovanna, sarebbe intervenuta più volte la sorella monaca, Paola Beatrice, spingendolo anch'essa a sposarsi.<sup>355</sup>

Di fatto, quella con la Casa Trotti fu l'ultima unione di cui ebbero a parlare i gazzettanti dell'epoca. Il primo avviso che diedero in merito risale al 13 maggio 1684: “Per esser stato ucciso il conte Trotti, unico di sua Casa, si parla che il signor don Livio possa esser per sposare una sorella del defonto, per haver sopra 40.000 scudi d'entrata”.<sup>356</sup>

L'uomo citato era con ogni probabilità Giovanni Galeazzo Trotti, figlio di Antonio Trotti Bentivoglio, conte di Casal Cermello, e di Costanza Litta. Unico figlio maschio della coppia, venne ucciso durante un duello. Ebbe ben quattro sorelle: Giulia Maria, Maria Rosa, Paola, e Maria Vittoria. Chi tra queste avrebbe potuto sposare il comasco, stando ai dati anagrafici, era plausibilmente Giulia Maria, nata nel 1669 circa.<sup>357</sup> In un

353 Avviso da Roma del 24 marzo 1685, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, Avvisi Maescotti 1683–1687, fol. 188r. All'interno del testo la vicenda viene anche legata alla vendita che fece Livio di diversi uffici vacabili al suo ex tutore, il senatore Erba: “... forsi a causa di che andava rassegnando gl'uffici vacabili che erano nella di lui testa al senator Erba di Milano, suo parente”, cfr. *ibid.*

354 *Ibid.*

355 Cfr. Rinaldi, *Giovanna e Paola*, p. 231, nota 106, che riporta una lettera della monaca al fratello Livio datata Como, 24 gennaio 1682.

356 Avvisi Maescotti 1683–1687, avviso del 13 maggio 1684, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, fol. 103r.

357 Sposò infine nel 1692 Giovanni Serbelloni, duca di Castiglione d'Adda. Cfr. Bagatti Valsecchi/Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, vol. 1, Trotti, famiglia.

avviso dell'anno successivo invece, non si parlò più della sorella, bensì dell'“unica figlia, e herede” del defunto conte,<sup>358</sup> di cui però non si hanno ulteriori notizie.

Si parlò ancora di questo matrimonio almeno sino al 1686, ma venne riportato spesso “che non seguirà vivente il pontefice”,<sup>359</sup> probabilmente per le stesse ragioni politiche per le quali erano naufragate già varie altre ipotesi.<sup>360</sup>

Nel continuo alternarsi di ipotesi, l'unico punto fermo rimaneva la coerenza dimostrata da papa Odescalchi nel voler mantenere i parenti al di fuori della vita politica dei palazzi e della Curia romana. Una linearità di pensiero che non era del tutto chiara a Livio, che speranzoso in un ripensamento del Papa, continuò a vivere per anni in uno stato di continuo dubbio ed indecisione. Un Livio perennemente in attesa di decisioni altrui e sempre all'ombra dello zio, il quale lo avrebbe escluso anche dal gruppo di promozioni cardinalizie che si ebbero nel concistoro del 2 settembre 1686, l'ultimo del suo pontificato.

### 3.7 Il fallimento nella promulgazione della bolla antinepotista

In una lettera indirizzata a Livio e di poco successiva alle ultime promozioni alla porpora compiute da Innocenzo XI nel 1686, un tal fra' Giovanni di Santa Maria espose al comasco tutto il suo biasimo per non aver visto il suo nome tra l'elenco dei promossi alla porpora, chiedendogli se almeno il pontefice avesse cercato in qualche modo di consolarlo e di scusarsi per avergli negato ancora una volta il cappello.<sup>361</sup> Risulta però

358 Avviso da Roma del 10 marzo 1685, BNCRm, Fondo Vitt. Em., 787, Avvisi Marescotti 1683–1687, fol. 186r.

359 Avviso del 30 settembre 1684, *ibid.*, fol. 123r.

360 “Non più si mette in dubbio la publicatione del signor don Livio, et a momenti si vedrà per la Corte, essendo già per tale effetto fornita una bellissima livrea di 10 staffieri, 4 lacchè, e tre cocchieri, come anco il vestito di velluto nero per il decano. E se bene Sua Eccellenza dice ciò fare a causa del titolo di duca di Ceri, nel quale è succeduto per morte del conte Borromeo a Milano, ad ogni modo vi sono molti segni evidenti che debba accasarsi, lasciandolo in libertà il Papa di fare quello gli pare, ma non vuole che la sposa faccia figura alcuna a Palazzo [Apostolico]”. Avviso del 14 dicembre 1686, *ibid.*, fol. 376v–377r. Innocenzo XI aveva, infatti, acconsentito all'acquisto da parte di Livio del Ducato di Ceri, che gli procurò il titolo di “Altezza”, ma non quello di duca, che acquisì effettivamente soltanto con la morte del conte Renato Borromeo Arese, padre del proprio cognato Carlo, avvenuta il 1° maggio 1685.

361 Lettera scritta da Fra' Giovanni di Santa Maria a Livio Odescalchi, senza luogo (ma Napoli), 6 settembre 1686, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III. E.8, n. 10, fol. 1r–2r (cfr. documento n. 13 in appendice).

ancora più interessante la carta allegata alla lettera, una supplica dello stesso fra' Giovanni indirizzata direttamente al Santo Padre, nella quale oltre ad un attacco diretto per la mancata nomina del nipote, contiene anche un'asprissima critica verso i segni di disaffezione mostrati nei confronti di Livio, perché "Vostra Santità non ha ragione di trattarlo con questo rigore solo per essere nato suo nipote".<sup>362</sup> Se anche Livio era riuscito sino a quel momento a tollerare varie vessazioni, egli "non è di bronzo, ma di carne", e "s'ella non lo solleva e rallegra in qualche modo, corre gran pericolo di restare Vostra Santità senza nipote, innanzi ch'egli senza zio".<sup>363</sup> Significativo il fatto che l'intervento si concludeva con la richiesta di lasciare almeno che Livio prendesse moglie, perché di questo il Papa ne aveva "obbligo di coscienza, oltre quello del sangue".<sup>364</sup>

Cardinalato e matrimonio risultavano in sostanza posti sullo stesso piano, ambedue viste come valide alternative per il futuro di Livio. L'unica cosa che importava, dopo dieci anni di pontificato, era scegliere una strada che avrebbe potuto garantire all'ormai non più tanto giovane Livio e al resto della Casa un avvenire garantito.

"Soggiongono anco gl'avisi di Roma che il padre Recanati, facendo istanza a S. S.tà acciò Vostra Eccellenza si tratasse come nipote de Papa, in posto e qualità di prencipe, al che rispondesse la S.tà S., che Innocenzo XI non ha alcun nipote, ma bensì haverne uno il cardinal' Odescalco, e lo amava teneramente. Questa nova, divulgatasi per Como, ha dato materia a tutti quelli li quali vorebbero pur haver parte nel dominio, e di farni mille cabalistiche interpretationi, mostrando più che a sottigliezza del ingegno, li delirii della propria passione. Se tutti quelli che sono cosi intenti a meditare la strada di Roma, pensasero altrettanto a quella del paradiso, loderebbero molto più Dio d'haverci dato un pastor tutto Santo ...".<sup>365</sup>

Volendo presumere che queste non furono le parole esatte espresse dal Papa, l'atteggiamento descritto nell'avviso trova però numerose conferme, e soprattutto rende chiara l'idea di come, sia a Como sia a Milano, non appena Benedetto raggiunse la tiara, tutti

362 Ibid., fol. 1r.

363 Ibid., fol. 1r-v.

364 Ibid., fol. 2r.

365 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 2 dicembre 1676, *ibid.*, busta I.c.F5, n. 2, s. c. Ovviamente si tratta di una nota riportata da un avviso, una fonte che va quindi in larga parte interpretata. Curioso il fatto che, poco dopo, fu proprio il padre Bonaventura da Recanati, predicatore del Palazzo Apostolico, a proclamare sermoni infuocati contro il nepotismo. Sulla sua figura, in quanto vicario generale dell'ordine dei cappuccini per gli anni 1684-1685, cfr. Calcagni, Vita.

i parenti aspettassero una risoluzione che permettesse a ciascuno di soddisfare le proprie ambizioni a Roma. Loro malgrado, i più videro frustrate le aspettative: “Vostra Eccellenza [Livio Odescalchi] raccomandando a Sua Santità la persona di monsignor Cusani, rispondesse la Santità Sua, che sicome ella non dava cosa alcuna né all’Eccellenza Sua, né al signor senator Erba, così non voleva dare a gl’altri, se non quello che si fossero acquistati colli proprii meriti”.<sup>366</sup>

In questo modo venne a mancare quell’elemento fondamentale su cui, secondo la teoria di Reinhard, si basò l’intero complesso del sistema nepotista pontificio: la *pietas erga parentes*.<sup>367</sup> È sicuramente vero che già durante il pontificato di Urbano VIII Barberini il sistema ebbe un periodo di profonda difficoltà. Ma fu una crisi che intaccò il nepotismo dal punto di vista istituzionale, non in quanto pratica sociale comunemente accettata. Per volontà di Innocenzo XI, ed anche di parte dei suoi consiglieri più fidati, tra cui l’insigne giurista (poi cardinale) Giovan Battista De Luca,<sup>368</sup> non soltanto si ebbe un tentativo (fallito) di abolizione del nepotismo,<sup>369</sup> ma anche un reale e rigorosissimo allontanamento dei parenti dal papa al fine di escludere favoritismi.

Il primo pontefice che espresse a viva voce la volontà di sradicare questo sistema di continue promozioni sociali ed arricchimento di casate pontificie, fu proprio l’Odescalchi.<sup>370</sup> Giovan Battista De Luca fu suo principale collaboratore in questa azione

366 Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, Como, 23 dicembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, I.c.F.5, n. 2, s. c. Il monsignore nominato potrebbe essere Agostino Cusani, figlio del marchese Ottavio, che nel 1682 venne ordinato sacerdote, e successivamente ottenne il vescovato di Amasea e la berretta cardinalizia nel 1696 dalle mani di Papa Innocenzo XII Pignatelli, per poi divenire vescovo di Pavia nel 1711.

367 Reinhard, *Le carriere papali*.

368 Sulla figura del porporato e sulle sue riforme si rimanda all’ancora valido studio di Lauro, Il cardinale; inoltre Mazzacane, De Luca, Giovanni Battista.

369 Riguardo alla vicenda della bolla antinepotista, che fu poi approvata nel 1692 da Innocenzo XII, si rimanda principalmente a due studi e alla loro bibliografia: Menniti Ippolito, *Il tramonto*; e Bernasconi, *Il cuore*. Avvisi dell’emanazione di questa bolla si ebbero già agli inizi del 1677, ovvero pochi mesi dopo l’elezione di Benedetto: “Dicono che Nostro Signore sii per far giurare da tutto il Sacro Colleggio una bolla inviolabile, che escluda et abolisca li nepotismi, che per il passato sono stati tanto perniciosi alla Sede Apostolica et a tutto il christianesimo, ma che vi sia più d’un cardinale, che mova ogni pietra acciò non segua”. Lettera di autore ignoto a Livio Odescalchi, Como, 17 febbraio 1677, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

370 Voci di una bolla in tal senso corsero già ad inizio 1677, come dimostra una lettera da Como, del 3 marzo inviata da ignoto a Livio: “Dicono, che Nostro Signore sii per far giurare da tutto il Sacro Colleggio una bolla inviolabile, che escluda et abolisca li nepotismi che per il passato sono stati tanto perniciosi alla Sede Apostolica et a tutto il christianesimo, ma che vi sia più d’un cardinale che

riformista, nonché ideatore ed autore della bolla antinepotista, della quale si mostrò tra i più convinti sostenitori.<sup>371</sup>

Con l'eventuale definitiva abolizione del nepotismo, uno scontro giuridico-teologico sarebbe stato inevitabile, in particolare su un nodo: il limite imponibile, anche in prospettiva futura, al potere supremo del pontefice.

Innocenzo XI costituì a questo fine nel 1678 una speciale congregazione di prelati e di altre figure di giuristi di indubbia moralità, per avere un parere sull'attuazione della riforma, che risultò favorevole all'abolizione. Il segretario redasse quindi il testo della bolla, che venne posto in forma protocollare da monsignor Giovanni Ciampini, e rivestito delle necessarie formalità da monsignor Sante Pilastrì. Il testo finale fu redatto in 12 paragrafi e sottoscritto da monsignor Slusius, per essere poi inviato a tutti i cardinali, ai quali il pontefice chiese di formulare un proprio parere sul documento entro l'Epifania del 1679.<sup>372</sup>

Nel "proemio" appariva un importante richiamo al deliberato tridentino (capitolo VII, sessione 25) che impediva agli ecclesiastici di arricchire i loro consanguinei con rendite di servizio, tanto secolari quanto ecclesiastiche. Nel I capitolo il papa si impegnavo a rispettare tale disciplina, mentre nel II ne specificava l'obbligo per i suoi successori al soglio, adducendo a motivazione della scelta le ristrettezze in cui versava l'erario. Nel capitolo III veniva proibito ai papi di assegnare ai propri nipoti alcun ufficio o rendita spettante alla Camera apostolica; nel IV si consigliava a quei pontefici che avessero voluto conferire rendite ai propri parenti ecclesiastici di non eccedere, e soprattutto che le entrate beneficiarie corrispondessero in modo adeguato e giusto ai meriti degli stessi. Nel V capitolo si discuteva sulla possibile presenza di parenti poveri del Papa: in questo caso potevano venire sicuramente aiutati, ma con coscienza e parsimonia. Nel caso in cui – recitava il VI – il pontefice avesse trovato inadeguate ed eccessive le donazioni, questi avrebbe potuto revocarle, potendo addirittura punire i colpevoli con non meglio precisate condanne. Nel VII capitolo l'Odescalchi, non dimentico della capitolazione

mostra ogni pietra acciò non segua". Si vedano le "Lettere da Como interessanti Livio I Odescalchi, l'opera di Innocenzo XI, e le vicende della famiglia Odescalchi, 1676-1680", *ibid.*

371 Da quanto riporta Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14/2, p. 300, il De Luca venne incaricato di preparare la minuta della bolla all'insaputa del Segretario di Stato Cybo, sull'operato e consigli del quale il Papa nutriva probabilmente dei seri dubbi, giustificati dalla pensione francese che egli riceveva. Si veda inoltre Menniti Ippolito, *Il tramonto*, p. 101.

372 BAV, Vat. Lat. 10961, fol. 135r-139v: "La Minuta ovvero abbozzo steso da monsignor Pilastrì ... della bolla che si pensa di provvedere all'indennità della Sede Apostolica che si comunica al Sacro Collegio acciò che ciascheduno dell'Eminentissimi signori cardinali insinui e suggerisca quello gli paia doversi aggiungere o sminuire o vero in altro modo concepire o vero accomodare ...".

sottoscritta dai porporati su sua richiesta nel corso del conclave,<sup>373</sup> proponeva l'abolizione del Generalato della Chiesa, le provvisioni del legato di Avignone, del sovrintendente dello Stato ecclesiastico e del governatore di Benevento, sopprimendo anche le cariche militari che non si fossero rese necessarie. Nell'VIII i cardinali si sarebbero dovuti impegnare nel rispetto della bolla, impedendo qualsiasi tentativo di aggirarla da parte dei successivi pontefici, e nel caso fosse stata infranta, a nessuno doveva essere concessa l'assoluzione. Giunse infine, nel capitolo IX, a prescrivere che nel periodo di sede vacante e di conclave figurassero sempre affiancate questa bolla e quella di Pio V, nonché l'atto con cui Sisto V proibì di intaccare le risorse conservate in Castel Sant'Angelo.<sup>374</sup>

De Luca compendì e schedò tutti i rilievi presenti nei 53 pareri,<sup>375</sup> ottenendone un brevissimo transunto che, postillato con osservazioni e commenti, venne presentato al pontefice.<sup>376</sup> Il Segretario divise i vari orientamenti in tre correnti: chi proclamava una adesione entusiasta, sotto la quale tuttavia si celava una semplice "solidarietà verbale"; coloro che davano un assenso convinto, e anzi domandavano maggiore fermezza, con la richiesta di ulteriori riforme; ed infine una opposizione ferma e molto dura, compiuta posizione assunta dal gruppo dei cardinali più influenti.<sup>377</sup>

Nel complesso, la maggioranza dei porporati, seppure auspicando accorgimenti ed espedienti per evitare conseguenze troppo estreme nell'applicazione della bolla, appoggiarono il testo. Ma le obiezioni dell'ultimo gruppo, ed in particolar modo del cardinale Azzolini,<sup>378</sup> toccavano il punto nevralgico della riforma: chiedendo prima di tutto un riconoscimento degli aspetti positivi del nepotismo – visto come il solo strumento valido per sottrarre i parenti del pontefice alla simonia e agli affari loschi – giungevano a delle previsioni catastrofiche in caso di abolizione del sistema. I nipoti, secondo il loro parere,

373 Al quale si aggiunse un decreto approvato dal Concistoro il 26 dicembre 1676. Cfr. Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, beato*, pp. 368–389: 376.

374 Per i singoli capitoli si veda Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 95–96.

375 Un'ottima analisi dei diversi pareri è stata già compiuta da Bernasconi, *Il cuore*.

376 Il documento si trova in BAV, *Ottob. Lat. 793*, fol. 93–100. Cfr. Lauro, *Il cardinale*, pp. 465–483.

377 BAV, *Ottob. Lat. 793*, fol. 93–100. Si veda inoltre Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 100–110.

378 L'intervento del porporato è forse il più significativo. Costui, pur sostenendo che il nepotismo era un gran male, metteva in evidenza i rischi in caso di abolizione e proponeva più che altro una sua regolamentazione. Confermando la necessità di una Bolla, reputava però più opportuno dare in primo luogo l'esempio e fissare una misura conveniente per fornire ai nipoti uffici ed entrate: 20.000 scudi all'anno sarebbero bastati all'inizio; dopo due anni di pontificato dello zio, il nipote avrebbe poi potuto ricevere gli ordini sacri e divenire cardinale, godendo così di altri 20.000 scudi annui di entrate beneficarie. Cfr. Lauro, *Il cardinale*, pp. 465–483.

vedendosi privati di un ruolo ufficiale all'interno della gerarchia ecclesiastica, avrebbero stretto solide alleanze con le potenze straniere, patrocinando politiche che avrebbero potuto condizionare i conclavi successivi, fino al punto di eleggere un papa ultramontano.

Il segretario illustrò fedelmente le obiezioni al pontefice, per il quale venne elaborata una "Relatione" sui vari giudizi espressi,<sup>379</sup> sintetizzati e commentati in sei punti:

1. Se fosse necessario l'appello al concilio: in pochi approvavano questo passaggio, poiché sembrava favorire la posizione dei sostenitori di una superiorità dei concili generali rispetto al pontefice, in special modo eretici e cattolici ultramontani. I dubbi erano però anche di natura giuridica: nella deliberazione del Concilio Tridentino i limiti erano stati imposti a titolari ordinari di benefici, vescovi e cardinali, non al Papa e alla sua autorità.<sup>380</sup>

A queste obiezioni il relatore rispondeva che, seppure sciolto dall'obbligo di osservare le leggi che valevano per i sudditi, il principe doveva comunque "secondo quelle vivere".

2. Se la denuncia delle condizioni disastrose della finanza pubblica risultasse opportuna: molti erano contrari su questo punto,<sup>381</sup> ma l'autore rispondeva che la Chiesa non doveva seguire la politica secolare dei principi, tutta votata all'apparenza e all'inganno, e che fosse invece lecito smontare le fantasticherie di molti sugli immensi tesori della Sede Apostolica.

3. Se valesse la pena abolire le cariche militari: si sosteneva infatti l'ipotesi di contenere il numero dell'esercito, sua lasciando intatte le alte cariche in funzione di guida.<sup>382</sup> Il De Luca stesso concordava su questo punto, anche se riteneva comunque necessaria l'attribuzione dei ruoli a uomini esperti, e la soppressione di stipendi sproporzionati.

4. A quanto ammontasse la somma totale di rendite lecite attribuibili ai parenti del Papa: su questo punto alcuni ritenevano che i pontefici avrebbero sempre potuto individuare un teologo disposto ad ampliare il numero delle possibili concessioni, ed era quindi necessario fissare un tetto massimo, individuato tra i 15.000 e i 20.000 scudi.<sup>383</sup> In

379 La "Relatione et esame de' voti del Sacro Collegio sopra la Bolla" è conservata in BAV, Vat. Lat. 10961, cc. 73-90v), anonima ma presumibilmente scritta dai principali collaboratori del Papa. Per una sua disamina di veda Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 100-110.

380 Il maggiore avversario su questo punto fu proprio l'Azzolini. Cfr. Lauro, *Il cardinale*, p. 471.

381 In particolar modo: Altieri, Barbarigo, Acciaiuoli, Colonna e Buglione. In questa occasione vi fu anche chi, dal lato opposto, ritenne necessaria una maggiore insistenza sui bisogni della Camera: Rocci, Ludovisi, Albizzi. Cfr. *ibid.*, p. 472, nota 28.

382 Bichi, Ludovisi, Albizzi, Maidalchini e Nini reclamarono il bisogno di mantenere attive le cariche militari. Cfr. *ibid.*, p. 474, nota 29.

383 Su questa posizioni si attestarono i cardinali Acciaiuoli, Colonna, Ottoboni, Crescenzi, Basadonna, Azzolini. Cfr. *ibid.*, pp. 474-475, nota 31.

questo caso, sosteneva il relatore, se il Papa si fosse presentato con una molteplicità di parenti, si sarebbe aperta una “voragine per la molteplicità dei soggetti”. Qualcuno propose di premiare il solo nipote scelto dal pontefice, ma De Luca la riteneva una limitazione eccessiva: propose quindi che venisse stimata una quota complessiva fissa di denaro che il Papa avrebbe potuto distribuire a suo piacimento tra i consanguinei. Chi invece si opponeva fermamente a qualsiasi tipo di restrizione finanziaria, lo faceva appellandosi ad una conseguente limitazione che questa avrebbe comportato ai poteri assoluti del Papa, ridotto a semplice amministratore e dispensatore di benefici.<sup>384</sup> Il De Luca rispose che, pur rimanendo intatto il potere del pontefice, questi aveva comunque dei limiti imposti dal suo ruolo. Era certamente molto di più di un semplice amministratore dei beni, ma non per questo poteva farne ciò che voleva.

5. A quanto potevano ammontare le sovvenzioni per i congiunti bisognosi: molti porporati sostenevano fosse indegno per un pontefice avere dei consanguinei che praticavano lavori umili, condizione che li avrebbe portati a compiere atti di simonia, ricatti, e qualsiasi genere di meschinità pur di ricavare denaro, somme che sarebbero poi state opportunamente trasferite all'estero perché il papa non li scoprisse.<sup>385</sup> L'autore della relazione non smentiva nessuna di queste ipotesi, ma riteneva espressamente che i benefici garantiti dalla riforma erano di gran lunga superiori ai mali che ne sarebbero potuti derivare. La possibilità che il Papa potesse avere alcuni parenti indigenti era considerata un'ipotesi di carattere tutto “ideale e metafisico”. A chi sosteneva che i parenti avrebbero presto o tardi venduto i loro favori, De Luca rispondeva sottolineando il mutato scenario politico internazionale. Era evidente che dalla seconda metà del Seicento la Santa Sede aveva nel continente europeo un ruolo ridimensionato rispetto al passato: la sua autorevolezza si limitava ad un ruolo di guida morale, e a questa mutata situazione si doveva adattare, come avrebbe dimostrato benissimo il pontificato di Innocenzo XI. La questione venne affrontata anche da un punto di vista puramente economico. Qui il contrasto non nasceva tanto attorno alla necessità di tenere lontani da lavori umili i congiunti del pontefice, quanto attorno alla convenienza di fornire titoli nobiliari e 20.000 scudi annui a fronte di una situazione economica all'epoca non più fiorente. L'indebitamento era cresciuto in modo costante sia in termini assoluti che relativi; il debito alimentava

384 L'accusa mossa dall'Albizzi faceva riferimento proprio ai canonisti, fra i quali il genovese Guglielmo Redoano, uno dei maggiori sostenitori della assoluta potestà papale nel disporre dei beni ecclesiastici. Lo stesso pregiudizio venne espresso da Chigi, Bichi, Nerli, Altieri, Carpegna e Nini. Cfr. *ibid.*, p. 476, nota 33.

385 Favorevoli a questa argomentazione erano il Chigi, Bichi, Altieri, Albizzi e l'Azzolini. Cfr. *ibid.*, p. 479, nota 36.

gli interessi, che a loro volta aumentavano il carico del debito. I detrattori della riforma antinepotista, ponendo come assunta la distinzione del doppio principato e anche delle sue entrate sostenevano che fosse possibile continuare a finanziare il sistema attraverso un risparmio sugli introiti ecclesiastici destinati al pontefice.<sup>386</sup>

6. Se il giudizio di un pontefice sull'operato svolto dal suo predecessore fosse realmente appropriato: i timori sembravano presupporre necessariamente critiche ai pontefici da parte dei successori. Ciononostante, si pensava di allargare il giudizio anche ad altre figure curiali, come i cardinali, che la Bolla avrebbe dovuto obbligare a risarcire in denaro nel caso di danni accertati.

Alcuni zelanti, compreso il cardinale Barberini che si rifiutò di dare un parere sulla bozza, chiesero l'esclusione dalle promozioni cardinalizie dei parenti del Papa, al fine di evitare che si creassero dei capi-fazione nel Sacro Collegio, fenomeno che causava molti problemi e abusi. Soprattutto durante il periodo di sede vacante e del conclave, quando il cardinal nipote assumeva il ruolo di guida dei cardinali promossi dallo zio, che rimanevano inevitabilmente assoggettati da un senso di fedeltà. Fu proposta anche l'abolizione delle fazioni cardinalizie riferibili ai vari regnanti europei, tramite un sistema di badie e benefici vacanti da accumulare e da attribuire ai porporati in parti uguali, in modo tale da ridurre la propensione agli accordi politico-economici con i principi, ma il progetto appariva fallimentare: i cardinali vendevano il loro appoggio politico pur essendo già ricchi, e avrebbero sicuramente continuato a farlo.

L'ultimo punto di contrasto riguardava la richiesta fatta da Innocenzo XI perché i cardinali giurassero su questa Bolla, nonché su quelle di Pio V e Sisto V. Ai contrari, che facevano leva sulla questione giuridica se il giuramento vincolasse o meno il pontefice, il relatore rispose che il popolo suddito, ed in sua vece il Collegio cardinalizio, potevano obbligare il Papa a non utilizzare per scopi privati il denaro e i beni pubblici, spostando quindi la questione sul piano della sfera temporale.

Le opinioni erano così contrastanti, ed i dissensi e le riserve sui punti fondamentali della riforma avevano preso una tale forza, che il pontefice rimase interdetto sul da farsi. Fu subito chiaro che il progetto sarebbe naufragato, tanto che il cardinale Pio poté scrivere a Vienna che il De Luca era rimasto quasi l'unico a difendere la bolla di soppressione del nepotismo.<sup>387</sup> Il Segretario aveva compreso i dubbi del pontefice, indotto alla paralisi dalle intimidazioni forzate di alcuni dei maggio-

386 Di questo avviso erano Altieri, Carpegna, Ottoboni, Rocci e Nini. Il Chigi sostenne addirittura il diritto del Papa, in quanto principe secolare, di donare i beni del principato. Cfr. Lauro, *Il cardinale*, p. 485, nota 42.

387 *Ibid.*, p. 496. La lettera, senza luogo, è datata 21 febbraio 1679.

ri corresponsabili morali del tracollo finanziario dell'erario pontificio. Tra questi i tre nipoti dei predecessori di Innocenzo XI, ovvero Barberini, Chigi, ed Altieri, ed anche l'ex Segretario di Stato Azzolini.<sup>388</sup> Quest'ultimo spinse il pontefice a dare l'esempio, in modo tale da aprire un precedente per una riforma futura, ma criticò d'altro canto proprio l'atteggiamento assunto dal Papa sull'acquisto in favore di suo nipote Livio del Ducato di Ceri, dal quale guadagnava peraltro il titolo di "Altezza". Secondo il cardinale, quanto accaduto contrastava evidentemente con i propositi di riforma, e avrebbe di più spinto i futuri pontefici ad elargire ai propri nipoti i capitali necessari per scalare i ranghi nobiliari.

Il De Luca riportò fedelmente al pontefice l'accusa di favoritismo che gli veniva mossa, ma ribatteva intanto agli avversari del progetto che l'acquisto del Ducato di Ceri, essendosi svolto con il rispetto di tutte le leggi giuridiche e morali, non poteva essere ostacolato dal Papa: la bolla avrebbe impedito che i nipoti si impossessassero di beni ecclesiastici, non che acquistassero castelli e beni (con relativi titoli onorifici) all'interno dello stato ecclesiastico, e per di più con mezzi propri, "com'era il caso di don Livio".<sup>389</sup> Lo stesso Livio venne coinvolto dal cardinale Cybo, su istanza dei quattro cardinali nipoti, "per vedere di battere, tutti unitamente monsignor de Luca, che stimano non solo l'esecutore delle risoluzioni pontificie, ma anche il promotore".<sup>390</sup>

Innocenzo XI, sempre più incerto a causa dei continui ricatti della Curia e delle grandi potenze,<sup>391</sup> e persuaso che un tale provvedimento avrebbe screditato e gettato infamia su gran parte dei suoi predecessori, decise di non pubblicare la bolla, preferendo seguire il suggerimento dell'Azzolini, lasciando alla coscienza dei successivi pontefici il compito di riformare il sistema.<sup>392</sup>

Del resto Benedetto, quando ancora era un semplice ecclesiastico e poi cardinale, non si era dimostrato da subito restio nel chiedere alcuni benefici ecclesiastici. Seppur

388 Ibid., p. 498.

389 Ibid., pp. 489–490.

390 Ibid., p. 497. Che i nipoti dei passati pontefici sperassero nell'influenza del Cybo per scongiurare il pericolo della bolla è confermato anche da Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14,2, p. 300.

391 Il Pastor riporta che anche da Madrid arrivarono pressioni sull'Odescalchi per un ritiro della bolla. La corte madrilena era preoccupata dalla ricchezza che avrebbe potuto accumulare la Chiesa nel caso in cui avesse abolito il nepotismo. Cfr. *ibid.*

392 Sarebbe stato infatti Innocenzo XII, dopo la breve parentesi dei due anni di pontificato del nepotista Alessandro VIII, a pubblicare la bolla "Romanum decet pontificem" del 22 giugno 1692, che proibì ai pontefici di arricchire in qualsiasi modo i propri congiunti, abolendo tra l'altro le cariche già eliminate dall'Odescalchi, e che l'Ottoboni aveva ripristinato. Si veda almeno Menniti Ippolito, *Il tramonto*, pp. 110–116.

con moderazione, era riuscito a favorire l'avanzamento proprio e di alcuni consanguinei: a Madrid aveva insistentemente chiesto un seggio nel Senato (e successivamente la carica di presidente del magistrato ordinario), mentre per suo nipote Antonio Maria Erba aveva domandato favori che gli furono accordati in vista di un rientro del cardinale nella fazione spagnola nel successivo conclave;<sup>393</sup> durante la legazione ferrarese richiese alla Segreteria di Stato per "un mio fratello o nipote" (in ultimo il fratello Giulio) la collazione di due benefici del valore di 300 scudi nella diocesi di Como,<sup>394</sup> più altri benefici per sé, come una commenda e una prepositura nel comasco, la pensione di 400 scudi su Molfetta e altro.<sup>395</sup> Benedetto Odescalchi operava in fondo in un sistema talmente consolidato da non potersi sottrarre: gli ecclesiastici vivevano di rendite beneficarie e di pensioni, e soprattutto degli interessi che andavano maturando sulle somme investite per acquistare gli uffici curiali. Rientrava sempre in questo quadro anche la pensione che l'Odescalchi stesso si era riservato sul vescovato di Novara. Queste erano le regole, e secondo queste il comasco aveva vissuto fino al giorno della sua elezione, quando tentò di correggere il sistema.

Sino a quel momento, per i nipoti l'elezione dello zio al trono di Pietro aveva significato l'inizio di una stagione di notevole arricchimento, affermazione e riconoscimento sociale, nonché l'inserimento in una delle svariate fazioni e correnti politiche presenti nella curia romana, con un loro riconoscimento quali capifazione. Per Livio e le sue sorelle le cose andarono in modo completamente diverso.

Dal giorno stesso della sua elezione, tutta Como entrò in fermento: svariate persone aspettavano che l'Odescalchi chiamasse dallo stato milanese o un parente Cusani, o Antonio Maria Erba, che nel frattempo si trovavano impegnati nei preparativi per il matrimonio di Giovanna, ma nessuno intendeva disfare le valigie già pronte per Roma.<sup>396</sup>

Innocenzo XI chiamò immediatamente Livio a palazzo, nonostante si sapesse già che non avesse intenzione di nominarlo cardinal nipote.<sup>397</sup> Questo suscitò un certo scom-

393 Cfr. Signorotto, A proposito, pp. 311-345: 320.

394 Cfr. Menniti Ippolito, Innocenzo XI, beato, pp. 368-389: 371, il quale riprende la notizia da AAV, Segr. Stato, Legaz. Ferrara, 24, fol. 636.

395 Ibid., 25, cc. 83, 126, 136, 338; 17, c. 136.

396 Si veda la lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 25 novembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

397 In principio il nipote si recò spesso a visitare il Papa (praticamente ogni giorno), ma soltanto per recitare il rosario. Viste esaurirsi le speranze di una promozione cardinalizia, o di una ascesa sociale tramite un importante matrimonio, Livio limitò le sue visite. Cfr. Pastor, Storia dei Papi, vol. 14,2, p. 20.

piglio in Curia, e molti si adoperarono affinché il pontefice trattasse comunque Livio come figura degna e come principe. Lo confermano alcune lettere riguardanti gli avvisi che da Roma arrivavano a Como: “il Padre Recanati, facendo istanza a Sua Santità acciò Vostra Eccellenza si trattasse come nipote de Papa, in posto e qualità di prencipe, al che rispondesse la Santità Sua che Innocenzo XI non ha alcun nipote, ma bensì haverne uno il cardinal’ Odescalco, e lo amava teneramente”.<sup>398</sup>

Livio, intanto, tentò subito di favorire comunque i congiunti, ma la risposta che ricevette fu di completa chiusura: “Vostra Eccellenza raccomandando a Sua Santità la persona di monsignor Cusani, rispondesse la Santità Sua che sicome ella non dava cosa alcuna, né all’Eccellenza Sua, né al signor Senator Erba, così non voleva dare a gl’altri se non quello che si fossero acquistati colli propri meriti”.<sup>399</sup> Come racconta lo sconosciuto autore di alcune lettere, fu con la promozione di monsignor Carlo Tommaso Odescalchi a cameriere segreto del Papa che Livio ottenne un suo primo piccolo successo.<sup>400</sup>

Sulla dichiarazione a nipote prediletto del Papa si ebbe una vera e propria spaccatura negli ambienti curiali, molto simile a quella creatasi successivamente sulla bolla antinepotista promossa da De Luca:

“tutti li corteggiani si siano messi in disputa fra loro, se Vostra Eccellenza sarà dichiarata però, o no, e che la fatione alteriana lo afferma, al contrario i Chigi e Rospigliosi lo negano; ad ogni modo dicono che se bene Vostra Eccellenza se ne stia privatamente, tutti lo chiamano col titolo di prencipe. Poi temerariamente soggiungono, che dal farsi o non farsi la detta dichiarazione però penda notabilmente il concetto di Sua Santità”.<sup>401</sup>

Contatti vennero presi anche con il Segretario dei Brevi quando, a distanza di un anno, Livio viveva ancora ritirato e frequentava gli ambienti altolocati romani praticamente

398 Si veda la lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 2 dicembre 1676, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

399 Lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 4 gennaio 1677, *ibid.*

400 In una lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 21 aprile 1677, si legge che “Deve poi sapere Vostra Eccellenza, che non ostante la segretezza da lei usata nelli suoi negoziati presso Nostro Signore per esso signor Tomaso, qui in Como si tiene pubblicamente che l’Eccellenza Vostra sia stata l’unico promotore di questa provisione, e ch’ella ottenga da Sua Santità tutto quello che vuole. Tal’uni però invidiosi e malcontenti dicono tutto il contrario”, *cfr. ibid.*

401 Lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 12 maggio 1677, *cfr. ibid.*

in incognito.<sup>402</sup> Gli ambasciatori chiedevano in continuazione al pontefice la possibilità di dare una residenza in palazzo a don Livio, ma questi rispondeva negativamente.<sup>403</sup> Ciononostante le speranze continuavano a montare cavalcando anche il rincorrersi degli “avvisi”:

“Vogliono parimente, che Nostro Signore dolendosi col cardinale Pio d’haver trovato il governo tanto imbarazzato, vi soggiungesse che non haveva di chi fidarsi, onde possi la Santità Sua rissolversi di chiammare al suo consiglio il signor Senatore Erba, e che già monsignor de Luca et altri se ne siano notabilmente ingelositi ... Si va sempre più avanzando la nova, ch’il Papa voglia finalmente ponere in pubblico quanto prima il signore D. Livio suo nepote, dichiarandolo Generale di Santa Chiesa con solo la metà della provisione che si prendevano gl’altri antecessori; ma la natura di Sua Santità è così pesata in risolvere, che molti non lo credono sino non lo vedono, benché ami straordinariamente il suo sangue, e che studii assai bene questo Tito Livio”.<sup>404</sup>

Dalle ulteriori lettere del gesuita Giovan Battista Barella a Livio del 1678<sup>405</sup> si viene a conoscenza di altre notizie particolarmente interessanti, le quali trovano riscontro anche negli altri carteggi: i contatti presi con monsignor Agostino Favoriti, tra i più importanti collaboratori del Papa; il suo coinvolgimento nella vita romana di Cristina, la regina di Svezia, la quale pure avrebbe tentato di sostenere la tradizione nepotista; la pressante

402 “... Monsignor Mugiasca habbi raccomandato a monsignor De Luca il suggerire a Nostro Signore che dopo un’anno di pontificato di Sua Santità, continovano Vostra Eccellenza trattarsi tuttavia in qualità d’incognito con l’heroica sofferenza d’un anno intiero di rigoroso ritiro, et esser hormai tempo di farsi conoscere e ricevere quelli ossequi che sono dovuti ai meriti di Vostra Eccellenza, e ch’esso De Luca non solo ricusasse passare tal offitio con Nostro Signore, ma che rigettasse tal propositione con parole puoco cortesi; onde si sussurrava per Roma che se bene a palazzo [Apostolico] siano quasi tutti come cani e gatti, ad ogni modo ove si tratta di tener lontano chi potrebbe sbancarli siano tutti d’accordo come li padri bresciani”; Lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, 29 settembre 1677, cfr. *ibid.*

403 Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14,2, p. 19.

404 Lettera di autore ignoto inviata a Livio Odescalchi, Como, (senza giorno e mese) 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2.

405 Giovanni Battista Barella (1626–1687), entrò nella Compagnia il 5 settembre 1645 all’età di 19 anni. Divenne professore di umanità e prefetto dell’Accademia dei Retori tra il 1653 ed il 1654, docente di retorica tra il 1656–1657 ed il 1661–1662. Il 15 agosto 1664 divenne professo di quarto voto a Como. Su di lui si veda Zanlonghi, Padre.

richiesta di sposarsi fatta a Livio da più parti, una volta vista sfumare la possibilità di ricevere la porpora; ed infine le ingerenze dello zio negli affari economici del nipote.

Riguardo ai rapporti di Livio con il Favoriti, da uno stralcio di lettera (del 13 aprile 1678) di padre Barella si evince che si andarono rafforzando.<sup>406</sup> La tesi è confermata anche da un'altra lettera, questa volta scritta dal cardinale Ludovisi, nella quale giunge la conferma della posizione assunta dal Segretario delle Cifre quale mediatore degli interessi del giovane comasco presso la Curia romana.<sup>407</sup>

In questo quadro si mosse la Regina Cristina di Svezia, la quale tentò d'influenzare indirettamente il Sacro Collegio favorendo la causa nepotista.<sup>408</sup> E infatti fu a lei, che tanta parte avrebbe avuto nel pontificato dell'Odescalchi, con le sue accademie, i suoi conflitti e la sua pensione di 1.000 scudi annui concessagli dallo stesso Innocenzo XI,<sup>409</sup> che si rivolsero i fautori della tradizione nepotista.<sup>410</sup>

406 "Godo in vedere le riflessioni di Vostra Eccellenza sopra monsignor Favoriti, e mi pare ottima la maniera che usa con esso", lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 13 aprile 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

407 "... però fin da principio scrissi a Sua Eccellenza che non mandasse il signor marchese Cusani prima di maggio, perché non confidavo prima di quel tempo di poter né meno intradare il trattato. E Sua Signoria Illustrissima ottenne lettere di raccomandazioni dai plenipotenziari cesarei, e l'Imperatrice Eleonora ha pigliato così grand'impegno per lui, dicendo che la signora marchesa Tassoni è stata sua domestica, e però voleva favorirla in persona del figliuolo; e con tutto ciò fin' hora non è riuscito, perché l'occasioni non ci sono, ostando un decreto dell'Imperatore fatto a favore dei capitani più antichi. Hor se non riesce nelle presenti congiunture all'Imperatrice, non è meraviglia che non riesca a me, ancorché habbia domandata questa Compagnia per procurare per me la benignissima grazia del signore Don Livio, come Vostra Signoria Illustrissima vedrà dalle lettere", lettera del cardinale Ludovisi ad Agostino Favoriti, (senza luogo), 14 aprile 1678, *ibid.*, busta III.C.3, n. 2, s. c.

408 "Quella predica della passione fatta dopo l'udienza della Reina, ha fatto con evidenza conoscere che non proclama nel predicatore lo Spirito Santo, ma la passione altrui mascherata di zelo. Così l'intende il signor senatore e così ne pare anche a me, e Vostra Eccellenza rifletta che i discorsi di monsignor Pallavicino al signor Stefano e le prediche contra ai parenti sono sempre succedute alle udienze della Reina. Non è probabile che il predicatore parlasse per ordine di Sua Santità, mentre ella non ha bisogno di farsi esortare a quel che già vi è da sé stessa persuasa, ma bensì da chi teme di perdere le prime parti nel governo. Non bisogna perciò perder l'animo, ma bensì procurare di far conoscere a Sua Santità gli artifici di chi giuoca carta doppia", lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 20 aprile 1678, *ibid.*, busta I.c.F.5, n. 2, s. c. Su Cristina di Svezia e Livio Odescalchi cfr. Walker, *A Royal Pretender*, pp. 69–83.

409 Il 21 novembre 1676 Innocenzo XI con una bolla speciale concesse alla Regina una pensione annua di 1.000 scudi. Si stabilì a palazzo Riario alla Lungara, pagando un affitto di 1.125 scudi annui. Le venne poi annullata a causa dell'inizio della guerra al turco: Cristina rimase sconvolta dal provvedimento, ma reagì mostrando la sua volontà di contribuire alla guerra comune. Si inserì inoltre all'interno delle problematiche della Santa Sede nella diplomazia con Luigi XIV – del quale lei era

Ci furono anche contatti diretti tra Livio e la Regina, con “regali di frutta, e simili”.<sup>411</sup> Altri, invece, data per appurata l’ostilità del pontefice al nepotismo continuavano a spingere Livio ad abbandonare l’idea di prendere l’abito ecclesiastico:

“Vostra Eccellenza mi creda che Sua Santità non vuol chiamare il signor senatore, molto meno s’indurrà a dare a Vostra Eccellenza la porpora, e senza questa non vi è per Vostra Eccellenza né ragione umana né divina da mettersi in abito ecclesiastico. Ma quando Vostra Eccellenza si accasi metterà Sua Santità in necessità di lasciarla fare altro personaggio”.<sup>412</sup>

Come già detto, nonostante l’antinepotismo, il Papa non mancò di concedere piccoli favori ai propri famigliari. Si tratta di vantaggi modesti se confrontati con quelli concessi dai pontefici suoi predecessori ai propri parenti. A suor Paola Beatrice concesse ad esempio la possibilità di far celebrare la messa in qualunque luogo.<sup>413</sup> Il breve riguardava l’intera famiglia Odescalchi, ma da una lettera della sorella a Livio si nota che la richiesta fosse partita da lei.<sup>414</sup>

una grande ammiratrice – schierandosi apertamente dalla parte francese. Cfr. Platania, *Viaggio a Roma*, pp. 56–57.

410 “Arrivò oggi otto il signor conte Vitaliano, e abbiamo più volte lungamente discorso su le disposizioni presenti delle cose di Vostra Eccellenza. È dispiaciuto molto ad ambidue di non vederle nell’essere, nel quale pareano i mesi passati, qualunque ne sia stata la cagione. Ambidue pure conosciamo che non vi è miglior mezzo che gli uffici della Reina, e perciò bisogna fomentarli, ed essa potrebbe mettere al punto Sua Santità di dare stato o ecclesiastico o secolare a Vostra Eccellenza, per non lasciarla esposta alle offese de’ malcontenti. E per verità Sua Santità dovrebbe riflettere che almeno per carità cristiana non la deve lasciare erede sol di travagli”, lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 18 maggio 1678, ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.c.F5, n. 2, s. c.

411 Lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 23 dicembre 1676, *ibid.* s. c.

412 Lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Como, 20 aprile 1678, *ibid.*

413 Cfr. la “Copia del Breve che permette alla famiglia Odescalchi di far celebrare la SS. Messa in qualunque luogo”, del 14 giugno 1677, *ibid.*, busta III.D.II, n. II.

414 “Dalla favoritissima di Vostra Signoria delli 27 scorso vedo come la tardanza delle lettere non li havevano dato tempo di parlare a Sua Santità circa al mio desiderio per la messa, e se bene a questa hora già spero che la Santità Sua mi haverà concesso la gratia, pure quando ciò non fosse di novo prego Vostra Signoria a supplicare Sua Santità che di più ancora a permettermi di poter udire la messa ancorché fosse passato un puoco l’ora, non già perché io di mio ordinario habi bisogno di questo, ma solo venendo qualche congiuntura potessi valerme del privilegio. Sono di novo a pregare Vostra Signoria d’un favore qual’è che havendo il signor conte mio [marito] un aggiutante di camera molto virtuoso di violino, desiderarei che Vostra Signoria con sua comodità mi favorisse di qualche sonata

A suo nipote Livio, nonostante tutto, il pontefice concesse molte più grazie, franchigie e possibilità di guadagno. Una di queste riguardava dei posti di Segretariati Apostolici a partire dal 1677, che sappiamo il Papa aveva probabilmente già intenzione di abolire.<sup>415</sup> Il 25 ottobre 1677 Livio venne poi nominato con una bolla speciale Cameriere Segreto partecipante,<sup>416</sup> quindi il 12 novembre dello stesso anno gli venne concessa una "Scrittoria Apostolica", vacante a causa della morte di monsignor Giovanni Domenico Durazzo.<sup>417</sup> La riforma del sistema curiale toccò tuttavia anche i Segretariati Apostolici, che vennero aboliti.<sup>418</sup>

Innocenzo XI diede parallelamente al nipote l'8 novembre 1677, tramite un'ulteriore bolla, anche la possibilità di acquistare gli uffici vacabili e i loro frutti.<sup>419</sup> Che Livio beneficiò effettivamente di tale facoltà è comprovato dalle notizie in alcune lettere basate sulle notizie offerte dagli "avvisi" di Roma.<sup>420</sup>

di violino, sapendo che costì sono di più belle assai di quelle che si fanno in Milano. La supplico scusarmi di tanti incomodi che sempre li dò". Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 14 dicembre 1676, *ibid.*, busta III.C.3, s. c.

415 Anche in una lettera a Livio, attribuibile a qualcuno a lui molto vicino che lo informava situazioni degli affari curiali e delle politiche adottate dalle potenze europee, è riportata la notizia di una possibile abolizione di quei Segretariati: "Per sgravio della Camera che ancor resta al scoperto, benché Sua Santità vi aplichì il frutto delle reprimende e vacabili, resta risoluto in una Congregazione d'abolire li Segretariati Apostolici, che sono siti vacabili che rendono 8 per cento, e il frutto di questi ascenderà a 40 mila scudi l'anno, e quando si trovasse il denaro in raggione di sé come qualcuno suppone sarebbe un utile di considerazione; spiace questo negotio alli interessati, ma deve rendere il bene publico tanto più che sono ventiquattro in tutto quelli che hanno li medesimi segretariati". Lettera di ignoto a Livio Odescalchi, senza luogo né data, *ibid.*, busta III.B.6, n. 22, s. c.

416 Non si è riusciti a trovare la bolla in questione, ma il decreto attuativo della medesima, datato 26-27 ottobre 1677, *ibid.*, busta II.A.3, n. 9.

417 Per la bolla cfr. *ibid.*, n. 10, il decreto esecutivo nel n. 11.

418 Venuti a sapere della ristrutturazione completa del sistema, i cardinali e i chierici presenti in Curia corsero ai ripari, come attesta una lettera di autore ignoto a Livio Odescalchi senza luogo, giorno e mese ma del 1678, *ibid.*, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.: "Il cardinale Chigi si è talmente fatto sentire, ch' il Papa ha mutato pensiero di più estinguere i Secretariati Apostolici, in ordine a che Sua Eminenza ne ha poi fatto la vendita di due che haveva al prezzo corrente della piazza di sopra 24 mila scudi l'uno".

419 *Ibid.*, busta IV.D.4, fol. 639.

420 La prima, di autore ignoto a Livio Odescalchi, Como 1° settembre 1677, informa "Che Vostra Eccellenza habbi comprato per 40 mila scudi d'offitii vacabili, e che per lei si lavorino gran quantità d'argenti", *ibid.*, busta I.c.F.5, n. 2, s. c. La seconda, di autore ignoto a Livio Odescalchi, Como 22 settembre 1677, informa del fatto che "Toccano di novo li avisi di Roma l'impieghi fatti per Vostra Eccellenza sopra gli uffici vacabili, e dicono ch'ella habbi voluto farne li acquisti senza pur volerne un

Importante risulta l'esenzione dai dazi e la facoltà di godere di tutte le franchigie di cui avevano già goduto nipoti e parenti dei pontefici precedenti, concessioni offerte al giovane Odescalchi da un chirografo papale.<sup>421</sup>

Allo stesso tempo, su ordine di Innocenzo XI, vennero concessi al nipote, per tramite del tesoriere pontificio Giovanni Francesco Negroni, alcuni luoghi di Monte (per la precisione 600) nel 1684:<sup>422</sup> un dato che sembrerebbe riconducibile all'acquisto da parte di Livio, in quello stesso anno, del Marchesato di Roncofreddo e della Contea di Montiano, per i quali quindi si impiegarono anche denari provenienti dalle entrate ecclesiastiche. Una lettera del 10 marzo 1677 confermerebbe che già da tempo Livio era stato assegnatario di diversi luoghi di Monte per volere dello zio.<sup>423</sup>

Sempre nel 1684 Carlo Tommaso Odescalchi, canonico di San Pietro e oramai cardinale, rinnovò l'Ospedale di San Galla, eredità di Marco Antonio Anastasio Odescalchi. Livio Odescalchi, con un istrumento del 17 luglio 1685, donò all'ospedale 80 scudi annui, dei quali 40 per un cappellano di giuspatronato della sua famiglia; inoltre si adoperò anche per la riedificazione della chiesa su disegno di Mattia de' Rossi. Innocenzo XI confermò l'erezione della chiesa e dell'ospedale, nonché il giuspatronato Odescalchi su di essi, con bolla del 15 aprile 1686.<sup>424</sup> Una lettera di monsignor Camillo Mugiasca del 1691 conferma che l'opera continuò proprio a spese dell'Odescalchi:

“Oltre a queste è molto noto l'Ospizio di Santa Galla, cominciato dal fu signor Marc'Antonio Odescalco, e proseguito anco al presente dal signor abbate di tal cognome sempre con denaro del signor cardinale, se bene continuato poi durante il

minimo vantaggio, anzi c'habbi fatto far lo sborso di persona straniera, non che del nipote di Sua Santità”, *ibid.*, s. c.

421 *Ibid.*, busta VII. E.6. La concessione fu sicuramente posteriore al 1679, visto che Livio viene indicato nel documento come Duca di Ceri (territorio acquisito nel 1678).

422 Per la concessione cfr. *ibid.*, busta II.A.3, n. 13. Ogni luogo di Monte equivaleva all'incirca a 100–110 scudi.

423 “Fanno gran forza li novelisti di Roma sopra il breve spedito da Sua Santità in monsignor Orsaia per il traposto delle patenti de' luoghi de' Monti in testa di Vostra Eccellenza, perché la Santità Sua habbi fatto ... Il Don [cifrato], dicendo che questo aggiunto li Pontefici non l'usano se non con precinpi, e però sopra questo fondamento vanno di novo predicando a Vostra Eccellenza il Generalato”, lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 10 marzo 1677, *ibid.*, busta I.c.F.5, n. 2.

424 Cfr. la “Bolla d'Innocenzo XI con la quale riconosce il giuspatronato laicale a favore di Livio I Odescalchi e suoi discendenti sulla chiesa di San Galla, ricostruita sulle rovine di Santa Maria in Portico, con l'annesso ospizio per i poveri senza tetto, erranti per Roma. Istromento rogato Agostino Sabatucci della Camera Apostolica”, del 15 aprile 1686, *ibid.*, busta II.D.7, n. 30 bis.

ponteficato et anco al presente a spese del signor Don Livio, che spesso veniva interpellato sopracciò che andava succedendo. Frequentò per molti anni la devozione della buona morte nel Gesù, come quello che ne propri discorsi sempre mostrava desiderio di farla tale, e fare il medesimo all'altra devozione della Communion Generale, dove non lasciava di comunicare centinaia di persone, somministrando di più le torcie e cere che potevano bisognare ogni volta, a che obbligò il signor Don Livio per la continuatione, con mostrare godimento nel maggior concorso a simili funzioni".<sup>425</sup>

Carlo Tommaso Odescalchi alienò a Livio anche l'amministrazione dell'ospizio di San Michele a Ripa, il quale a sua volta lo cedette a papa Innocenzo XII Pignatelli. Si sa inoltre che Livio comprò successivamente il palazzo Maccaroni per accogliervi le fanciulle uscenti da San Galla, e che l'edificio si fuse in seguito proprio con l'opera di San Michele.<sup>426</sup>

Nell'inventario *post mortem* di Livio si trovano inoltre: "Due bolle originali di quattro Scrittorali Apostolici spedite a favore del defonto signore duca, li quali Scrittorali diconsì per la di lui morte vacati. Altra bolla originale di un Cubiculariato Apostolico spedita a favore del medesimo signore duca e dicesi vacato come sopra".<sup>427</sup>

In tutto ciò, si nota come gli agiografi di papa Innocenzo XI non abbiano tenuto conto di alcune concessioni che, seppure quasi del tutto insignificanti rispetto a tutto ciò che il pontefice avrebbe potuto realmente attribuire od alienare al proprio nipote, riuscirono ad ogni modo a favorire il nobile comasco, ed in particolare l'economia della famiglia. Benedetto Odescalchi, che tanta parte ebbe nella condizione di Livio, considerata inadeguata se non indegna dall'aristocrazia del tempo, gettò comunque le basi per quella che sarebbe stata la successiva ascesa di una nuova figura di nipote papale.

Come è noto, papa Innocenzo XI cercò di inserirsi in un contesto europeo nel quale il predominio della Francia era assoluto, tentando di far riconoscere alla Santa Sede il ruolo di arbitro della geopolitica internazionale, risultato che non riuscì ad ottenere malgrado i continui sforzi. Lo scontro tra Roma e Luigi XIV rimase aperto a lungo, e su questo continuarono a dividersi le fazioni presenti in Curia. Come logica conseguenza, ci si aspettava già che Livio, in quanto suddito della corona di Spagna e nipote di un Papa

425 Ulteriori conferme giungono da altri due documenti: in uno si fa riferimento all'acquisto di case per 200 scudi di fronte le mura dell'Ospizio risalente al 1706, *ibid.*, n. 40; l'altro è una cessione di 52 luoghi del Monte San Pietro fatta da Livio Odescalchi a favore dell'Opera pia di San Galla tra il 1703 e il 1713, *ibid.*, busta III. E.3, n. 2.

426 Per le vicende riguardanti l'Ospizio di San Galla e di San Michele, cfr. De Novaes, *Elementi*, vol. II; Pezzone, Carlo Buratti; Menniti Ippolito, *Innocenzo XI, beato*, pp. 368–389: 371.

427 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.2, fol. 274.

apertamente antifrancese, si presentasse in linea con le direttive politiche intraprese dallo zio. E in effetti l'Odescalchi si presentò come uno dei nomi dei filoimperiali più in vista a Roma, ma l'avvicinamento alla Corte viennese non fu immediato. Da un'importante istruzione che Livio consegnò a qualche suo agente nel 1681, si evinche che al tempo Livio stesso faceva pressioni affinché Luigi XIV venisse spinto a chiamarlo presso la sua corte, facendo parallelamente intendere al Papa che ciò non avrebbe influenzato il nipote, e che questi non ambiva ad assumere l'abito ecclesiastico.<sup>428</sup>

Livio, già duca di Ceri, sembra avesse nei riguardi della Francia anche degli interessi economici. Resta ignoto se quella di investire denari nei fruttuosi banchi di affari parigini fosse rimasta soltanto un'idea, o se invece inviò presso quella sede delle somme. Ma che vi avesse seriamente pensato sembra confermato da due documenti: uno riguardante i debiti della casa reale di Francia;<sup>429</sup> l'altro in uno scambio di domande e risposte su come effettuare i migliori investimenti possibili sulla piazza di Parigi.<sup>430</sup> Entrambi probabilmente funzionali a comprendere quanto potesse risultare fruttuoso un investimento in Francia.

Da quel momento però i contatti con il partito filoimperiale si intensificarono, probabilmente come conseguenza della guerra contro il turco, nonché degli sforzi di papa Odescalchi per vincere il conflitto. Partecipò lo stesso Livio, secondo molti con un'oblazione di 10.000 talleri a favore dell'imperatore Leopoldo I.<sup>431</sup>

428 Si veda l'"Istruzione data da Livio I Odescalchi per essere chiamato presso Luigi XIV a Parigi. 1681", *ibid.*, busta III.B.6, n. 32. Molto probabilmente l'istruzione era indirizzata a padre Carlo Cavari, che si sarebbe recato a Versailles con l'intento di riavvicinare il pontefice alla Francia: una vicenda che rimane alquanto oscura.

429 "Notta de debiti della Cassa Reale di Francia presentata al Re da monsieur Pellettier successo in luogo di monsieur Colbert. Agl'impresarii Milioni 40. A quelli degl'affari assicurati sopra l'anno 1684 Milioni 40. A quelli della fabrica di Saint Germain, Versailles, e Fontainebleau Milioni 20. A quelli delle fortificationi d'Argentina, Namur, e Maubeuge Milioni 5. A quelli della marina Milioni 5. Totale: Milioni 110 di lire di Francia. Che sono moneta di Milano Milioni di lire 220. E fanno trentasei milioni di scudi e quattrocentomilla lire. E vi sono di più i debiti delle pensioni decorse e le paghe dovute a' gl'Offitiali". Cfr. *ibid.*, n. 37, s. c. Il debito era quindi di 110.000.000 di lire francesi, ovvero circa 36.700.000 scudi romani.

430 Si veda il documento intitolato "Informazioni su banche e compagnie di affari in Parigi 1677-1710", *ibid.*, busta III.D.11, n. 1.

431 Pastor, *Storia dei Papi*, vol. 14,2, p. 121. Sul retro di una lettera è in effetti riportata questa cifra, ma come versamento annuo. La notizia è presente in una deposizione anonima sulla vita di Innocenzo XI, all'interno delle "Deposizioni di tutti i familiari con vari squarci della vita di Innocenzo XI. 21 settembre - 28 novembre 1691", ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 40, s. c.

La guerra segnò dunque lo spartiacque per un decisivo passaggio alla fazione imperiale a Roma, e da quel momento sempre più stretti divennero i rapporti tra i suoi esponenti e lo stesso Odescalchi. L'importanza assunta da Livio, e la possibilità che con il tempo gli venisse riconosciuto il titolo di cardinal nipote, portò poi il senato di Milano a concedergli il decurionato.<sup>432</sup>

Il cardinale Altieri e l'ambasciatore spagnolo erano entrambi riconducibili alla fazione filoimperiale, che quindi si presentò da subito come la maggiore promotrice di una elevazione sociale e politica di Livio, ancora costretto nelle retrovie. Alla luce di tutto ciò, che lo scontro con il partito francese fosse ormai inevitabile, è dimostrato da questa lettera:

“Dalla commune dei diversi foglietti et lettere di Roma, se ne cavano, come si toccò l'ordinario passato, le reiterate e gagliardissime istanze a Sua Santità sì dall'ambasciatore di Spagna come d'altri gran personaggi, acciò Vostra Eccellenza intervenghi alle fontioni più conspicui come nipote di Nostro Signore, e che il marchese del Carpio si sia largamente dichiarato non volersi mettere in publico in qualità d'ambasciatore però che prima non veda Vostra Eccellenza publicata nipote di Sua Santità, con quelle prerogative che se gli devono, stante il costume inveterato di dovere gl'ambasciatori Cattolici nella cavalcata della China essere accompagnati da nepoti regnanti; ma che Sua Santità sin'hora non si sia lasciata intendere qual sia il suo pensiero sopra si fatta dichiarazione, et alcuni aggiungono che per quietare l'ambasciatore possi dichiarare capitani delle guardie li signori baroni Giovanelli suoi stretti parenti, e che come tale habbino puoi d'accompagnare il detto ambasciatore, senza mandarvi l'unico fiore del suo sangue qual'è Vostra Eccellenza, e ch'ella possi poi in apresso esser dichiarata Generale delle dette guardie; e dicono che questa suppositione pigli maggiormente forza dall'esser stata Vostra Eccellenza a pallazzo in hore molto insolite: dal che li due capitani Cavalieri e Santa Croce temino grandemente d'esser levati di posto, e che mai siano potuti arrivare a parlare con Vostra Eccellenza per raccomandarsi, il che però habbino fatto col mezo d'altre persone; che da queste emergenze siano suscitate dispute gagliardi, dicendo Chigi e Rospigliosi che Nostro Signore non dichiarerà alcun posto a Vostra Eccellenza, perché si sia impegnato a non farlo; dall'altro canto, Altieri

432 “Questo publico, vedendo gl'aplausì riportati dalla Serenissima Republica di Venetia per havervi aggiunto nel catalogo di quei nobili anco il nome di Vostra Eccellenza, ha supposto d'emulare quel gran senato col mettere l'Eccellenza Vostra nel numero de' decurioni, fra li quali alcuni dei più semplici col titolo di “collegga” suppongono hora essersi moderata in parte la grandissima disparità che vi è fra Vostra Eccellenza e loro”, lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 27 gennaio 1677, *ibid.*, busta I.c.F.5, n. 2, s. c.

et altri dicono asseverantemente non esservi impegno alcuno, benché forse Cybo persuada Sua Santità a tenersi lontano li parenti di Lombardia sino alla pace generale, per non mettere in gelosia Francia, come seguirebbe nei tempi correnti essendo essi parenti suditi et anco ministri di Spagna. E quelli che si credono penetrare sino al midollo dei segreti della Corte, non lasciano di dire che il medesimo cardinale Cybo, ove prima aveva la sua maggior gelosia da monsignor de Luca, hora comincia ad haverla molto più da Vostra Eccellenza, e qualche puoco anco da monsignor Mugiasca, et esser stato al medesimo cardinale Cybo una ferita mortale l'affabilità con cui Nostro Signore alli 4 del corrente ricevette Don Gasparo Altieri, trattenendolo più di due hore in discorsi famigliarissimi e pieni di confidenza, sino a dirli Nostro Signore che in quel giorno compiva il quarantesimo anno al fianco etc.”<sup>433</sup>

Appaiono nel documento i nomi degli stessi personaggi (Chigi, Altieri, Rospigliosi, Cybo, De Luca) che si stavano scontrando sulla riforma del sistema nepotista. Emerge poi, ancora una volta, una dinamica già vista in occasione del possibile matrimonio di Livio: il segretario Cybo aveva persuaso Innocenzo XI a tenere lontani i propri parenti, poiché, in quanto sudditi spagnoli, la loro chiamata a corte avrebbe potuto destare degli attriti con i francesi, circostanza da scongiurare visto che dagli stessi francesi il futuro cardinale percepiva già una cospicua pensione.

La disputa continuò a corte per lungo tempo, soprattutto quando funzioni prima spettanti al nipote del Papa regnante vennero affidate da Innocenzo XI ad altri personaggi di Curia, provocando una serie di reazioni:

“Descrivono poi con longa diceria la fontione fatta da Sua Santità nel conferir la voce di cavaliere all’ambasciator veneto, doppo d’haverlo tenuto in qualche perplessità per più giorni circa al volerli dare questo honore o no. Ch’il prencipe Pamfilo fosse chiamato in fretta da Nettuno, acciò facesse egli l’uffitio di cingere la spada al detto ambasciatore; ove molti vedevano che questa fontione fosse risservata a Vostra Eccellenza, per il che si è messo di novo in campo la solita disputa se Vostra Eccellenza sia per essere dichiarata quel prencipe ch’in fatti è, et intervenire a quelle fontioni che per lo passato erano proprie delli nepoti di Papa, il che dà anco materia di discorrere assai qui in Como, e molti non vogliono capire, che qualsivoglia carica et gran dignità che si dia a Vostra Eccellenza, non la può rendere niente più cospicua di quello che le dà l’essere semplicemente vero nipote di Papa.”<sup>434</sup>

433 Lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 28 aprile 1677, *ibid.*, s. c.

434 Lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 26 maggio 1677, *ibid.*

Che il conflitto non fosse di poca importanza lo dimostrano altre lettere del già richiamato gesuita Barella. Da una in particolare si ricava l'affresco di una situazione molto complessa, dove riemergono ancora una volta personaggi già noti:

“Circa le cose di Vostra Eccellenza ammiro le sue prudentissime riflessioni e la ringrazio delle notizie. Debbo però suggerire a Vostra Eccellenza che se quel cardinale amico della Reina, che Vostra Eccellenza stima abbia procurato impedire quella bolla dei parenti, è abbastanza chiaro l'averà stimata poco utile, perché da ciò che scrive l'ordinario passato il corrispondente del mio amico, vidi che la Reina avea detto a Sua Santità, che quei cardinali che procuravano la suddetta bolla erano Rospigliosi e un altro, e che se volevano riformare i parenti degli altri avrebbero dovuto prima suggerirlo a Clemente Nono, onde può essere che pensando far bene abbiano fatto uffici contrari. E scrivo questa notizia a Vostra Eccellenza per suo governo. Sempre più mi dispiace che Sua Santità mostri tanta resistenza a dare stato a Vostra Eccellenza, perché temo pensi lasciarla nello stato presente, ed è certo che o dovrebbe darle la porpora, ovvero eleggere qualche altro buon partito, per non lasciarle solo per eredità l'odio di molti”.<sup>435</sup>

Un'ulteriore lettera conferma inoltre che la scena internazionale influenzò molto le decisioni prese da Innocenzo XI riguardo le sorti del nipote:

“Ho veduto una lettera di un prelato di molto senno scritta in confidenza e con segreto, che dice aversi inteso da due ministri che stanno in palazzo [Apostolico] suoi amici che speravano prossima la mutazione di stato a Vostra Eccellenza e al signor Senatore, perché ogni giorno più ne cresce il bisogno per il buon governo, e forse l'ultimo accidente de' sbirri farà risolvere Sua Santità. Scrive pure quel prelato che il Papa non è ben servito, e che lo conosce. Io ho concepito qualche speranza, e già ché anche la Spagna ha accettata la pace, credo che ne seguirà la generale, e in tal'occasione potrebbe Sua Santità far la promozione e cominciare un nuovo governo. Il signor Stefano non ha scritto cura di momento, onde non abbiamo più luce di quel che occorre. Quel prelato che talvolta scrive a monsignor Spinola nipote del cardinale, il quale per verità mostra sempre gran zelo del buon governo di Sua Santità e dell'esaltazione dei nipoti, e scrive che anche quelli che sul principio parlavano con sensi contrari a' nepoti, ora hanno mutata linguaggio. Onde se Vostra Eccellenza in qualche occasione potrà

435 Lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 4 maggio 1678, *ibid.*, busta III.A.9, n. 1, s. c. La “Reina” è identificabile con Cristina di Svezia.

favorirlo, lo procurerà molto grato. Egli conobbe il signor senatore ultimamente a Loreto, dove egli allora faceva gli esercizi spirituali”.<sup>436</sup>

Livio, intanto, rimaneva costantemente sotto l’occhio attento dei novellisti romani, in particolar modo durante le sue rare visite fuori porta:

“Al dire de gl’avis di Roma, Vostra Eccellenza si portò la seconda festa della Pentecoste a Frascati et uscì in carrozza in abito di città, e monsignor Mugiasca in lungo, e perché conseguentemente ambi non si trovavano più per Roma, si diceva francamente ch’ella nonché incognita ma affatto sconosciuta avesse presa la strada della Lombardia”.<sup>437</sup>

Alla luce dei tanti riscontri documentali, sembra delinearsi un completo coinvolgimento di Livio nelle dinamiche curiali di Corte, e più di preciso nella fazione floimperiale, pronta a sostenere le sue pretese di riconoscimento sociale. Come si vedrà nel prosieguo, la fazione francese guidata dal cardinale Ottoboni avrebbe in seguito promesso all’Odescalchi la porpora in cambio di una sua adesione incondizionata alla linea dettata da Parigi. Ma era ormai troppo tardi, dato che Livio era già da tempo nelle grazie dell’Imperatore Leopoldo I, che lo aveva già preso sotto la sua ala e ne avrebbe favorito una rapida ascesa sociale alla morte dello zio.

436 Lettera di Giovanni Battista Barella a Livio Odescalchi, Milano, 13 luglio 1678, *ibid.*, s. c.

437 Lettera di autore sconosciuto a Livio Odescalchi, Como, 30 giugno 1677, *ibid.*, busta I.c.F5, n. 2, s. c.